URANIA

la più famosa collana di fantascienza

pubblicazione settimanale
MONDADORI

**Irwin Lewis**

# IL GIORNO CHE INVASERO NEW YORK

lire 200
I romanzi di Urania

N. 401 - 12 settembre 1965
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

Irwin Lewis

# Il giorno che invasero New York

Arnoldo Mondadori Editore

**URANIA**
**periodico settimanale - N. 401 • 12 settembre 1965 - 8808 URA - a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini.**

**Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 8688 del 5 marzo 1955 - Direttore responsabile: Enzo Pagliara - Redazione, Amministrazione, Pubblicità: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, Via Bianca di Savoia 20, Milano. Tariffa delle inserzioni in bianco e nero: una pagina lire 30.000, mezza pagina lire 18.000. URANIA, September 12, 1965 - URANIA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Second-class postage paid at New York, N.Y. Subscription $ 21,00 a year in USA and Canada. Number 401.**

**Il giorno che invasero New York**
**Titoli originali: «The day they invaded New York» - Traduzione di Beata della Frattina - Copertina di Karel Thole -© 1964 by Irwin Lewis, e 1965 Arnoldo Mondadori Editore • Printed in Italy - Officine Grafiche Mondadori, Verona.**

C'è chi per combinare un'invasione ha bisogno di macchine e congegni inauditi, di mostri extraterrestri, di forze soprannaturali, di arsenali terrificanti. Irwin Lewis, un autore nuovo, originale e spiritoso, sostiene in questo brillante romanzo (già acquistato dalla televisione americana) che si possono ottenere gli stessi effetti catastrofici e spettacolari con mezzi molto più modesti, addirittura banali. Una grande metropoli moderna

ha già in sé, come ognuno di noi sa bene, i veleni capaci di paralizzarla: basta una piccola spinta, e...

## Varietà a pagina 123

# IL GIORNO CHE INVASERO NEW YORK

## PROLOGO

Se qualcuno vuole confidarsi con me, io sono sempre disposto ad ascoltare. Non interrompo mai e mi dimostro perfino interessato a quel che mi raccontano anche se, di solito, non m'interessa per niente. Mi trattengo spesso al Grill-Bar di Shannon, a farmi i fatti miei, che consistono principalmente nell'ingollare in fretta un paio di scotch prima di ritornare a casa; e lì trovo sempre qualche tizio incompreso dalla moglie, pronto a riversare su di me i suoi crucci più di quanto lo sia Jimmy a versare il liquore. Mi scoccia?

No, non me ne importa proprio niente; ma, come ho detto, sono un buon ascoltatore.

Ecco dunque come mi è giunta all'orecchio la storia che sto per raccontare. Tanto per cambiare, stavolta tocca a me.

Questa è diversa dalle altre storie che ho sentito; in primo luogo perché è completamente pazzesca, e poi perché potrebbe essere vera. E se lo fosse... be', allora non andrò ancora per molto al Grill-Bar di Shannon. Perché non ci sarà più nessun Grill-Bar in cui andare.

In effetti, cerco di scoprire se questa storia può, per qualche caso assurdo, essere vera. Chissà che non lo scopra.

Mi trovavo dunque nel Grill-Bar di Shannon per la mia solita bevutina serale, quando lo vidi, fuori. Era un uomo alto, dall'aspetto distinto, sulla cinquantina, leggermente stempiato, con un po' di pancetta, gli occhiali con montatura di tartaruga, i capelli brizzolati, e un'espressione strana negli occhi miopi. Doveva essere lì fuori da una decina di minuti, e passeggiava avanti e indietro tenendo la testa un po' china. Quel suo modo di andare su e giù, mi ricordava un mio vecchio professore.

Finalmente si fermò, sbirciò attraverso la vetrina, si guardò intorno, raddrizzò le spalle, entrò e venne a sedersi al banco, accanto a me. Era sera, come ho già detto, ed eravamo gli unici clienti nel locale.

Jimmy, il barista, che conosco da molti anni e da molti scotch, depose lo strofinaccio con cui stava pigramente asciugando dei bicchieri, e si avvicinò.

— Cosa prendete?

Lo sconosciuto sussultò nervosamente, fissandolo per un momento come se non lo vedesse. — Uh... eh... un bicchiere di birra... "birra di radici".

Jimmy arricciò il naso, e io scossi la testa. — Vi conviene andare nella pasticceria, qui avanti.

— Oh — fece lo sconosciuto. Si vedeva che era completamente sconvolto. — Allora datemi un bicchiere di birra normale. Leggera, per favore.

Io rivolsi un sorriso d'intesa a Jimmy, mentre riempiva il boccale: da Shannon vien gente di tutti i tipi. Il traffico della Terza Strada giungeva come un ronzio attutito. Lo sconosciuto sorbi la schiuma della birra e fece una smorfia di disgusto. Depose il bicchiere sul banco, e si pulì la bocca col fazzoletto. — "Proh, superi, quantum mortalia pectora caecae noctis habent!" — disse allo specchio appeso sopra al banco.

— Eh? — fece Jimmy.

Lo sconosciuto sorrise. — È latino. Significa: "Oh Dei, quanta notturna tenebra c'è nella mente dei mortali".

Jimmy alzò le spalle e riprese ad asciugare i bicchieri.

Lo sconosciuto si rivolse a me: — L'ha detto Ovidio. Era un saggio.

— Vostro amico? — domandai, cosi, per educazione. Ma, mentre lo dicevo, mi sarei morsicato la lingua perché ero certo di avergli dato lo spunto che stava cercando per attaccare discorso.

— È morto circa duemila anni fa. — Tornò ad assaggiare la birra e respinse il bicchiere. — Permettete: sono Horace Howard Clarke, professore di storia romana.

Mi presentai a mia volta; e gli dissi anche che il barista si chiamava Jimmy; ci scambiammo tutti una stretta di mano.

— Ditemi — fece quello — credete che si possa invadere New York?

Mi chiesi dove volesse andare a parare.

— Molta gente l'ha invasa... — incominciai.

— Invasa? Come?

— Be' — risposi agitando la mano in un gesto vago. — Stelle del cinema, diplomatici, personaggi di sangue reale. Roba così.

Lui ci meditò su un momento, poi scosse la testa. — Non intendevo questo. Dicevo proprio invadere sul serio.

Jimmy alzò gli occhi dai suoi bicchieri con un sospiro.
— Credo che sarebbe piuttosto difficile — osservai.
— Semplicissimo, invece — corresse lui, facendo cadere sul banco un dischetto di metallo. — Basterebbe questo; o almeno, contribuirebbe.
Presi il dischetto. — Ma è un gettone della metropolitana.
— Sembra un gettone della metropolitana — corresse lui. — E in esso si trova la chiave dell'invasione... oltre che nei semafori verdi.
Mi scostai. Quel tipo proprio non ci voleva! Ma lui si chinò verso di me. — Se riuscissi a convincere qualcuno! — disse a bocca stretta. — Forse voi mi crederete.
Mi alzai. Sono un buon ascoltatore, ma c'è un limite a tutto. — Spiacente, ma ho un appuntamento — dissi.
— Vi prego! — La sua voce era diventata improvvisamente ferma, e di nuovo mi tornò in mente quel mio professore, quando voleva che la scolaresca stesse attenta. — Vi prego! È una cosa d'importanza vitale!
Esitai, e Jimmy si avvicinò, per tenersi a tiro se fosse successo qualcosa.
— Be' — feci, per non contrariarlo — se non è una cosa lunga.
— "Brevis esse laboro, obscurus fio."
— Eh?'
— Se mi sforzo di essere breve, divento oscuro.
Sospirai. Era un tipo che tirava le cose per le lunghe, e, come se non bastasse, in latino!
Lui fece un cenno a Jimmy: — Vorrei offrire un'altra bibita a questo signore. — Mi si accostò ancora di più. — Vi dirò quel che so. Se mi crederete, forse potrò fare qualcosa prima che sia troppo tardi. Ma una cosa è certa. Resta pochissimo tempo prima che si abbatta la sciagura...
E cominciò a raccontare.

## 1

Mi riesce difficile persuadermi che gli avvenimenti di cui mi accingo a parlare siano realmente accaduti. Quando penso alla parte che ho sostenuto nel bizzarro succedersi dei fatti, mi stupisco, ricordando l'episodio insignificante da cui tutto prese l'avvio. Ma "Etiam capillus unus habet umbram suam", il che, nel probabile caso che il latino del vostro liceo giaccia

arrugginito nel ciarpame negletto delle nozioni dimenticate, significa: "Anche un solo capello getta una ombra".

Pare incredibile che un uomo come me, il quale si fa un vanto di avere un carattere pacifico e la cui forma di attività fisica più faticosa consiste nell'alzarsi dalla sedia quando suona la campana alla fine delle lezioni, debba precipitarsi affannato per le strade, allo scopo di salvare questa città da un attacco mortale. Bene, come direbbero quei miei studenti che si servono di locuzioni familiari: la sto tirando per le lunghe.

Fu martedì della scorsa settimana, poco prima di mezzogiorno, che venne saldato il primo anello della catena degli avvenimenti che si concludono, per il momento, in questa mia esposizione dei fatti medesimi. La faccenda iniziò, in modo alquanto banale, quando mi recai alla libreria del College, vicino all'università, per vedere se era arrivato un volume che avevo ordinato, sulla vita giovanile di Publilio Siro.

Come sempre, la libreria era affollata di studenti che si davano un gran da fare a scambiare, vendere o acquistare libri di testo, cosa che, nella maggioranza dei casi, avrebbero dovuto fare già da alcune settimane. Mi avvicinai al banco e chiesi se il mio libro era arrivato.

Harry Goodwin, uno studente già laureato che frequenta i corsi di perfezionamento all'università, e che dirige la libreria, non c'era, e avevo dovuto rivolgere la mia domanda a uno studente suo aiutante. Il giovane si grattò la testa pensoso per un momento; ripeté il mio nome, sbagliò nel pronunciare quello di Publilio Siro, poi si mise a cercare in uno scaffale dietro il banco; finalmente tornò con un foglietto in una mano e un libro nell'altra.

— Eccolo qui, professore — disse, tutto fiero, poi guardando il foglietto aggiunse: — sessantacinque centesimi.

— Segnateli sul mio conto — dissi, prendendo il libro e avviandomi alla porta. Era piuttosto tardi, e temevo di arrivare in ritardo alla lezione; perciò non esaminai subito il libro. Ah, se l'avessi fatto immediatamente! Ma "Ad paenitendum properat, cito qui iudicat". "Ben presto si pente chi giudica frettolosamente."

Uscendo, esaminai il libro, che aveva la copertina di un azzurro sfacciato. Lo aprii, e rimasi sbalordito nel constatare che non era una biografia di Publilio Siro, e per di più non era scritto in latino. Mi tolsi gli occhiali per accertarmene (un giorno o l'altro devo decidermi a comprare un paio di lenti

bifocali) e vidi che si trattava di un libro di cucina, straniero.

Seccato, richiusi il libro con un colpo secco. Dalle pagine scivolò un fogliettino verde che afferrai al volo. Lo guardai. Recava scritto, in stampatello, un indirizzo quasi illeggibile: "432 Ovest 28ma Strada".

Non volendo contribuire alla sporcizia della strada, infilai in tasca il foglietto e feci per ritornare verso il negozio, quando mi trovai la strada sbarrata da un uomo piuttosto robusto, che, nonostante la giornata calda, indossava un impermeabile con il bavero rialzato.

Chiesi scusa, scostandomi, ma quello si protese, e, toccando il libro con gesto significativo, sussurrò: — Stasera alle otto e trenta, sapete dove.

Prima di avere il tempo di dirgli che mi aveva evidentemente scambiato per qualcun altro, si allontanò in fretta. Irritato dal contrattempo, tornai al banco, dove un ometto che indossava un vistoso abito a quadri, stava discutendo con lo studente-commesso.

— Ma se vi dico che non ho quel libro! — diceva lo studente.

L'ometto chiocciò con impazienza, agitandogli sotto il naso un grosso libro marrone. -Non è questo il volume che ho ordinato. E io voglio il mio! Devo averlo!

Di solito i miei riflessi mentali non sono molto veloci. Anni d'insegnamento di storia romana a classi di studenti il cui interesse va principalmente alle materie più pratiche, e che per lo più sonnecchiano dal principio alla fine della lezione, non sono certo fatti per aguzzare l'ingegno. Ciononostante, appena vidi il libro che lo sconosciuto stava brandendo, capii cosa doveva essere successo.

Toccai la spalla dell'ometto e dissi: — Scusatemi, signore. Quel libro non sarebbe per caso la biografia di Publilio Siro?

Si girò di scatto. Aveva un viso magro e affilato, che terminava in una barbetta incolta.

— Sì — disse aspro. — Perché?

— Allora credo che sia questo il libro che aspettavate voi, mentre voi avete il mio. — E gli porsi il ricettario con la copertina azzurra.

Lui me lo strappò sgarbatamente di mano e si mise subito a sfogliarlo con mani tremanti, dopo avermi consegnato l'altro libro.

— Mi spiace moltissimo per lo sbaglio — dichiarai. — Il signor Goodwin, che di solito si occupa di queste cose, non c'è, e questo giovanotto non... — mi accorsi che non stava a sentire la mia spiegazione, e uscii per la seconda

volta.

Ma ero appena arrivato sulla porta che sentii uno scalpiccio, e mi ritrovai davanti l'ometto con la barba. Aveva la bocca socchiusa per l'affanno, e la cravatta di traverso. Agitandomi in faccia il libro, domandò: — Non avete trovato niente, qui?

— No — risposi. — L'arte culinaria non m'interessa, specie quella francese.

Lui scosse la testa mentre io mi rimettevo in cammino. — Dicevo, dentro al libro!

Mi avviai frettolosamente verso l'università, dato che mancava poco all'inizio della lezione. L'ometto mi trotterellava accanto. — Per favore — supplicò — pensateci! Non c'era niente nel libro, oltre alle ricette? Magari un foglietto?

Seccato per la sua insistenza, stavo per dirgli di andarsene, quando mi tornò in mente il foglietto verde che era caduto dal libro. — Si, credo che ci fosse qualcosa.

— Dov'è? Cosa ne avete fatto? — L'eccitazione, mista allo sforzo di mantenere un tono normale, avevano ridotto la sua voce a uno squittio quasi incomprensibile. Ormai eravamo arrivati all'ingresso dell'università.

Mi fermai, e pescai in fondo alla tasca il famoso foglietto. Lui sospirò di sollievo, strappandomelo di mano. Poi, senza nemmeno dir grazie, filò via.

Lieto che quella faccenda imbrogliata fosse conclusa, finalmente, arrivai in classe un minuto prima dell'inizio della lezione. Come sempre, c'erano molti ritardatari. Ma poiché il secondo corso di storia romana è facoltativo, non c'era motivo di adontarsene. Però notai con soddisfazione che la maggioranza degli studenti iscritti al corso era presente, con una sola spiacevole eccezione: la signorina Zena Polachek, la mia allieva migliore. Potevo sempre contare sulla sua presenza, ed essere certo che lei avrebbe fatto le domande più pertinenti e dato le risposte più intelligenti. Mi domandai dove potesse essere andata.

L'ora, che dedicai a una dissertazione sui templi dell'antica Roma, con particolare riguardo al Tempio di Fauno, stava volgendo al termine, quando arrivò Zena, tutta rossa e agitata.

Mi rivolse un sorriso di scusa e andò a sedersi in uno degli ultimi banchi.

Dopo la lezione, mentre raccoglievo i miei libri, la ragazza si avvicinò alla cattedra, per scusarsi di essere arrivata così tardi. Io risposi con un cenno

brusco, per dimostrare che ero seccato. Ma in verità mi riusciva difficile essere in collera con Zena. Era deliziosamente giovane, vivace ma beneducata, come avrei voluto che fossero anche le altre allieve del mio corso. Che fosse anche bella e affascinante era dimostrato dagli sguardi, forse un po' primitivi ma elogiativi, e dai fischi diretti alla sua persona da parte di giovanotti imberbi... Naturalmente, non durante le ore di lezione.

— Mi auguro che non arriverete più in ritardo, signorina Polachek — dissi con tono sostenuto. — Potrebbe diventare una brutta abitudine.

— Non ho potuto fare diversamente — rispose lei arrossendo. — Mi hanno trattenuto.

— Bene — dissi, inflessibile. — Del resto, non avete perso molto — e la congedai con un breve sorriso e un cenno. Ma, lei non si mosse.

— Professor Clarke — disse con esitazione. — Mia... mia madre vi aspetta nel vostro studio.

Inarcai un sopracciglio per la sorpresa. — Vostra madre? Non mi pare di avere appuntamento con lei.

— Lo so, professore — rispose Zena, tornando ad arrossire. Non l'avevo mai vista cosi poco sicura di sé. — Ma ha insistito per vedervi oggi, e non ho potuto impedirglielo. Mia madre — aggiunse con un sorriso timido — sa essere molto testarda.

Mi pizzicai pensosamente il labbro inferiore. — Perché vuole vedermi? Non certo per i vostri studi.

Zena arrossì ancora. — In un certo senso si, professore. Vuole... vuole farvi delle domande su di me... sui miei studi. — Zena mi fissava con lo sguardo implorante degli occhioni scuri spalancati. Notai, non senza soddisfazione, che non ricorreva a quei sussidi artificiali con cui le sue giovani compagne si impiastricciavano la faccia. — Professore... qualunque cosa dica mia madre... vi prego, fingete di sapere di cosa sta parlando.

— Non capisco — risposi, mentre suonava la campana della lezione successiva.

— Per piacere... ve lo chiedo come un favore personale... fate finta di capire. Non ho il tempo di spiegare. Non voglio arrivare in ritardo anche alla prossima lezione. — Continuava a fissarmi implorante. — Vi prego, professore. Vi spiegherò tutto domani. Lo prometto.

E sfrecciò fuori dall'aula.

— Be’ — dissi al vento. — Che cosa sono tutti questi misteri?

Lo scoprii presto. Quando arrivai nel mio studio, mi stava aspettando un'elegante signora. Anche se non avessi saputo chi era, avrei indovinato che si trattava della madre di Zena. Aveva lo stesso piglio sicuro, la stessa bocca fremente, gli occhi vivi, i gesti vivaci e pur pieni di grazia. Giudicai che fosse sui quarantacinque, anche se ne dimostrava dieci di meno. Non c'era niente da dire, era proprio una donna attraente. Se non avessi avuto le mie buone ragioni per restare scapolo... Ma questo non c'entra.

Appena entrai nello studio, si alzò per venirmi incontro, porgendomi la mano.

— Il professor Clarke? — Annuii. — Sono Sophie Polachek, la madre di Zena. — La sua stretta di mano era rapida, ferma, da "uomo d'affari". Si mise a sedere sulla seggiola vicino allo scrittoio e accennò alla mia sedia. — Per favore, non vi ruberò più d'un minuto.

Mi misi lentamente a sedere, borbottando che non avevo tempo. Lei intrecciò le mani in grembo e si chinò verso di me. — Desideravo vedervi, professor Clarke. Zena mi ha tanto parlato di voi. Mi sono decisa a venire oggi e spero di non esser stata troppo importuna se non vi ho chiesto prima un appuntamento. — La sua era un'affermazione, non una domanda.

— Non ha importanza — risposi scuotendo la testa — ma io devo rispettare un orario, signora Polachek.

— Certo, perciò vengo subito al sodo. Zena ha una grande opinione di voi.

Annuii, compiaciuto. — E io ho un'alta opinione di lei — replicai. — Una ragazza brillante, eccellente allieva. Nutro grandi speranze nei suoi riguardi.

— Come studentessa?

— Ma certo. E come, se no?

La signora si alzò e girò intorno alla scrivania. Posando le mani sul bordo, e fissandomi in viso, disse: — Zena mi ha detto che siete scapolo.

Io mi agitai a disagio sulla sedia. Dove voleva andare a parare? Non mi piacevano né la piega che aveva preso la conversazione, né l'atteggiamento della signora. Pareva quasi bellicoso. E glielo dissi.

Lei agitò una mano con fare sdegnoso. — Perché non vi siete mai sposato, professore?

— Insomma — esclamai — non vedo come queste cose possano riguardarvi!

— Zena è abbastanza grande per poter essere vostra figlia.

— Già, credo, infatti, sebbene non ci abbia mai pensato.

— Forse sarebbe meglio che ci pensaste, e allora potreste capire il mio punto di vista. Capireste, cioè, perché voglio assicurarmi che voi non abbiate... secondi fini.

Io mi alzai, rosso in faccia. — Santo cielo! — esclamai indignato. — Come osate accusarmi di... — e farfugliai, incapace di proseguire.

Lei sorrise e mi diede un colpetto sulla mano. — Calmatevi, professore. Non vi accuso di niente. Ma dovete ammettere che dovevo conoscervi, per scoprire che tipo di persona siete. Dopo tutto, Zena trascorre parecchio tempo con voi, dopo le ore di lezione, comprese parecchie serate. Sono lusingata che abbiate un così alto concetto di lei come allieva, al punto da affidarle delle ricerche. Ma è giovane e influenzabile... Be', sono sicura che mi comprenderete, professore — tornò a sorridere. — Sono sua madre.

Io caddi a sedere, troppo sorpreso da quello che avevo sentito, per riuscire a trovar qualcosa da dire. Dove e come si era fatta l'idea che trascorressi il mio tempo, dopo le lezioni, e di sera, insieme a Zena? Stavo per protestare la mia innocenza, quando mi ricordai quello che mi aveva detto Zena in classe. Cosa stava macchinando, quella ragazza? Doveva esser stata lei a raccontare a sua madre tutte quelle sciocchezze. Ma perché?

— Capite, professore? — disse Sophie Polachek.

Ci pensai su, prima di rispondere. In circostanze normali, mi sarei affrettato a dichiararle che non sapevo niente di quelle ricerche post-scolastiche; ma Zena mi aveva promesso che mi avrebbe dato una spiegazione, e mi aveva supplicato di non tradirla. Inoltre, il tono imperioso di sua madre m'irritava alquanto.

— Ma certo — dissi alla fine. — E ora che mi avete conosciuto?...

— Sono convinta che siate innocente come un agnellino. — Stavolta il suo sorriso era civettuolo. Raccolse la borsetta e rifece il giro della scrivania. — Prima di venirvi a parlare, ero indecisa tra due linee di condotta. O vi avrei proibito di rivedere mia figlia, salvo che in classe, e, se vi foste rifiutato, sarei andata a far rapporto al rettore...

Io borbottai qualcosa, furibondo.

— O — continuò lei senza badarmi — vi avrei invitato a cena a casa mia, giovedì sera. Ho intenzione di preparare del "gaumki", un piatto polacco che sono sicura gusterete molto. Sono un'eccellente cuoca.

— Ma... — tentai di protestare.

— Vi prego, professore. È un onore, per me, e so che Zena ne sarà

felicissima. Sono certa — continuò con un sospiro — che anche mio marito sarebbe stato felice di conoscervi. Anche lui insegnava, in Polonia. Antropologia.

— Insegnava?

— Sì. Max è morto dieci anni fa. — Tornò a sospirare. — Vi aspettiamo alle sette, d'accordo?

— Ma non...

— A proposito, professore — domandò la signora, ormai sulla soglia. — Non avete ancora risposto alla mia domanda. Perché non vi siete mai sposato?

Io mi pizzicai il labbro inferiore, mentre pensavo alla risposta, e intanto la guardavo: non riuscivo a capire quella donna. — Per me, la cosa più importante è il lavoro — risposi — e poi: "Varium et mutabile semper foemina".

Lei chinò la testa da un lato.

— La donna — tradussi — è sempre mutevole e capricciosa. La storia no.

Sophie Polachek rise, In modo gentile, senza ironia né malizia. — Verissimo, professore — Apri la porta, poi tornò a voltarsi: — "Bis pueri senes" — dichiarò, con mio grande stupore. Rise ancora, e se ne andò.

Io rimasi li, sbalordito. Che razza di donna era, capace di accusarmi di corteggiare sua figlia, e poi d'invitarmi a cena e di citare un detto latino, per fare colpo su di me?

— "Bis pueri senes" — borbottai. — I vecchi sono bambini due volte.

Che significato aveva voluto dare a quelle parole?

## 2

Il resto della giornata passò senza altri incidenti. Come al solito, le mie lezioni non furono seguite da molti allievi. Non vidi più Zena, e non potei quindi domandarle perché avesse inventato quella storia che aveva raccontato a sua madre.

Dopo le lezioni, restai un po' nel mio studio per finire di stendere alcuni appunti: poi spensi la luce, diedi la buonanotte ai colleghi ancora al lavoro, e me ne andai a casa.

Abito in un appartamento al pianterreno di una vecchia casa d'affitto, a

parecchie fermate di metropolitana dall'università. La casa ha una storia interessante, da cui si potrebbe ricavare una monografia; comunque, non ha niente a che vedere con il mio racconto.

Il mio appartamento, composto di una enorme stanza dal soffitto altissimo, e di un minuscolo cucinino, è adeguato alle mie necessità. Dentro, ci sono i miei libri, la mia grande poltrona di cuoio, la mia scrivania e il letto. E c'è anche il mio gatto, Winnie, che mi stava aspettando impaziente su una pila di libri quando rientrai. Si strofinò contro il mio braccio, brontolando in quel modo che è caratteristico dei siamesi. Gli diedi un piattino di latte, e mi sprofondai in poltrona, accingendomi a leggere la vita giovanile di Publilio Siro.

Forse voi penserete che mi senta solo, ma non è cosi. Il lavoro all'Università riempie le mie giornate, e la lettura mi fa trascorrere piacevolmente le serate. Non sono mai stato socievole e non ho mai preteso di esserlo. Alcuni colleghi hanno criticato il mio modo di vivere, dicendo che, fuori dalla scuola, ignoro tutto del mondo. Hanno anche detto, credo per scherzo, che, per quanto mi riguarda, non è successo niente di importante dopo la caduta dell'Impero Romano. Naturalmente esagerano.

Comunque sia, sedetti in poltrona, soddisfatto; devo confessare, però, che ogni tanto pensavo a Sophie Polachek. Era ridicolo! Avevo il mio lavoro da sbrigare! Bandii quindi la signora Polachek dalla mia mente e incominciai a leggere.

Publilio Siro era appena nato, quando bussarono frettolosamente alla porta. Irritato, inforcai gli occhiali e andai ad aprire. Potete immaginare il mio stupore, quando vidi precipitarsi nella mia stanza l'ometto della libreria.

Corse alla finestra per abbassare la tapparella, poi tolse con fermezza la mia mano dalla maniglia, chiuse la porta e girò la chiave.

— Ma, dite un po'... — riuscii finalmente a balbettare; ma non riuscii a dire altro.

— Non esiste il quattrocentotrentadue Ovest della Ventottesima Strada — annunciò quello.

— L'informazione non mi fa né caldo né freddo — replicai. — Come avete fatto a scoprire dove abito? E perché siete venuto?

— Ho chiesto il vostro nome al giovane della libreria, e dal momento che il vostro nome compare nell'elenco telefonico, il resto è stato semplice. Teneva in mano un foglietto di carta verde; lo riconobbi subito: era quello che avevo

trovato io stesso nel libro di cucina francese. — Questo è tutto quello che avete trovato?
— E che altro avrebbe dovuto esserci?
Si lasciò cadere nella mia poltrona, sparendo quasi alla vista. Una nuvola grigia e un miagolio di protesta annunciarono la precipitosa partenza di Winnie dalla poltrona, un istante prima che l'ometto ci si sedesse sopra. Sventolando il foglietto, il mio visitatore disse: — Doveva esserci qualcos'altro!
Nonostante i suoi modi scortesi, cominciava a essermi simpatico. Era cosi veemente, così tormentato... cosi spaventato.
— C'era un uomo — dissi.
Lui balzò in piedi e mi afferrò per la giacca. Cominciavo a temere che volesse scrollarmi, ma dal momento che io ero trenta centimetri più alto di lui e venti chili più pesante, non ne fece niente.
— Quale uomo?
Winnie andò a sdraiarsi sotto la scrivania, e di li si mise a sbirciare l'intruso.
— Un uomo, fuori della libreria — risposi, parlando adagio, e cercando di rammentarmi i particolari dell'incidente. — Indicò il vostro libro e mi disse qualcosa.
L'ometto era così eccitato che balzò in piedi sulla poltrona e mi pose le mani sulle spalle. Restammo cosi a guardarci negli occhi per un momento.
— Per favore! — implorò. — Cercate di ricordarvi! Che cosa ha detto?
— Be'... — incominciai, poi mi venne fatto di pensare a una cosa. — Forse sarebbe meglio che mi diceste che cos'è tutta questa storia, signor...
— Rumplestein. Ma, credetemi, professor Clarke; è molto meglio che voi restiate all'oscuro di tutto.
Io scossi la testa. È successo più d'una volta che i miei colleghi mi abbiano fatto osservazione per la mia testardaggine. Non ne do frequenti dimostrazioni, ma, quando capita, non c'è niente che riesca a farmi cambiare idea.
— Avete invaso la mia casa, avete agito in modo misterioso, mi avete sconvolto. Ritengo che mi dobbiate delle spiegazioni.
— No. No. No. — Ogni "no" era accompagnato da un vigoroso cenno della testa.
— Allora, mi spiace, ma non ricordo quello che ha detto l'uomo.

L'altro borbottò, esasperato.
— Benissimo — disse. — Mi costringete a rivelare cose che senza dubbio vi faranno molta impressione. — Io aspettavo, impaziente. Lui alzò la testa, si irrigidì tutto, e disse: — Sto svolgendo una missione segretissima, il cui scopo è di evitare la rovina di questa città.
— Eh?
— Esiste un progetto diabolico che mira a paralizzare questa città; ho giurato di evitare che ciò avvenga. Ecco perché devo sapere che cosa vi ha detto quell'uomo.
Di solito, non sono sgarbato, ma quanto avevo sentito era cosi incredibile che scoppiai a ridere. — Santo cielo! — riuscii finalmente a dire. — Non parlerete sul serio, vero?
Lui si accigliò. — Non sono stato mai più serio in vita mia.
"Quem Jupiter vult perdere prius dementat."
— Cosa?
— Giove toglie prima il senno a colui che vuole rovinare.
— Credete che sia pazzo?
Il bagliore nello sguardo, le labbra serrate, i pugni stretti, erano tutti sintomi di pazzia. Decisi immediatamente che era meglio sbarazzarmi di lui. Mi hanno detto che le persone di bassa statura diventano, a volte, molto violente e pericolose.
— Si, ne sono convinto — risposi — sebbene la cosa non mi riguardi. Vi dirò quanto mi ha detto quell'uomo, e poi vi sarò molto grato se scomparirete dalla mia esistenza con la stessa rapidità con la quale, cosi poco educatamente, ci siete entrato.
— Che cos'ha detto? — Si protese in avanti, aspettando la mia risposta, come se ne dipendesse il destino del mondo.
Mi concentrai per un momento, cercando di ricordare le parole precise. — "Stasera alle otto e trenta. Sapete dove." Ecco che cos'ha detto.
— Siete sicuro che siano le parole esatte?
— Caro signore, sono "abituato" a ricordare brani molto più difficili. Queste sono le precise parole che ha pronunciato.
Lui le ripeté parecchie volte, studiando nel contempo il foglietto. Poi emise un gridolino felice.
— Ecco! — esclamò. — Adesso il messaggio è chiaro. Grazie, professor Clarke. Avete compiuto un dovere verso la società e avete contribuito alla

salvezza di questa città.

Uscì dalla mia stanza e attraversò di corsa il pianerottolo.

Sentii sbattere il portone, e tornai alla mia poltrona con un sospiro di sollievo. Winnie mi balzò in grembo, e io ripresi la lettura della vita di Publilio Siro.

**3**

La mattina dopo, prima di incominciare le lezioni, andai alla libreria del College per ordinare un volume di cui si faceva cenno nella biografia che avevo letto la sera precedente. Non lo conoscevo e pensavo che potesse contenere alcuni dati interessanti.

Mentre Harry Goodwin cercava il libro nel catalogo, entrò Zena Polachek.

— 'giorno, professore — disse vivacemente.

Io risposi con un cenno compassato, rammentando la conversazione con sua madre.

— La mamma, vi trova molto simpatico — disse lei di punto in bianco. — E voi come la trovate?

— Be' — incominciai, sogguardando Goodwin che stava ancora sfogliando il catalogo. — Io... ehm... l'ho trovata un po' decisa, direi.

Zena scoppiò a ridere. — Capisco quel che intendete dire. Voglio ringraziarvi per non avermi tradito.

— Credetemi, signorina Polachek, vi assicuro che ho avuto ben poche occasioni di aprir bocca. Oserei dire che vostra madre ha retto con fermezza le redini della conversazione.

Zena strinse gli occhi. — Alla mamma piace dirigere la discussione. Però, voi venite a cena domani sera, non è vero?

— Dipende — risposi scuotendo la testa. — Mi dovete una spiegazione, madamigella. La vostra fola mi ha posto in una situazione alquanto equivoca.

— Mi spiace davvero, professore — rispose lei tutta seria — e sono disposta a dirvi tutto. Sono venuta qui per questo. Vi ho visto entrare nella libreria, e volevo parlarvi appena possibile.

— Fra un attimo sarò a vostra disposizione.

Goodwin, con un dito su una pagina, fischiettò per la sorpresa. — Il vostro libro vi costerà un bel po', professore — esclamò precisandomi il prezzo del

volume. — Siete proprio sicuro di averne bisogno?

Io mi irritai per quell'osservazione gratuita. Il prezzo era davvero alto, ma io mi permetto ben pochi capricci; non bevo e non fumo, né indulgo in alcuno degli altri molteplici vizi capaci di consumare molto tempo e molto denaro.

E poi, che cosa importava a Goodwin se io volevo o no quel particolare libro? E gli espressi il mio risentimento.

— Scusatemi, professore — ribatté lui — volevo soltanto scherzare. Devo ordinare il libro?

— Senz'altro — risposi, brusco; la sua giustificazione non mi aveva certo commosso. — Solo, vi prego di far in modo che questa volta riceva il libro giusto.

— Non capisco.

— Ieri sono venuto a ritirare un volume che avevo ordinato — spiegai — e uno dei vostri aiutanti mi ha consegnato, per sbaglio, un libro di cucina francese.

Zena scoppiò a ridere. — Un libro di cucina francese? Oh, povera me!

— Lo avete ancora? — domandò Goodwin.

— No di certo! L'ho restituito, e mi hanno dato quello che avevo ordinato.

Goodwin tirò un sospiro di sollievo. — Ne sono felice. Naturalmente si è trattato di uno spiacevole equivoco. Qualcuno di quegli studenti non brilla per eccessivo acume. Ma, per lo meno, non avete sofferto alcun danno.

Puntandogli contro l'indice, dissi: — Giovanotto, dopo quell'incidente non ho più avuto un momento di pace — dissi, esagerando apposta, per fargli colpo col racconto delle seccature che mi erano toccate.

— Tutto per un libro di cucina francese? — domandò lui incredulo.

— Via, professore, non vorrete raccontarci che avete voluto provare una delle ricette! — esclamò Zena.

Io la guardai severamente. — Io non ci trovo nulla di divertente — brontolai. — E neanche voi, ve l'assicuro, se foste stati perseguitati da un matto con gli occhi spiritati.

Mi accorsi che Zena faceva un notevole sforzo per non ridere, quando mi disse: — I francesi prendono molto sul serio le loro ricette.

— Le ricette non c'entrano affatto — ribattei io accigliato; poi mi rivolsi di nuovo a Goodwin. — Fate in modo che un simile incidente non abbia a ripetersi. — E feci per andarmene.

— Aspettate un minuto, professore — disse Goodwin uscendo da dietro al

banco. — Mi piacerebbe sapere qualcosa di più di questo incidente. Che cos'è successo?

Io lo scostai con malagrazia, perché ero ancora punto sul vivo dalla sua prima osservazione. — Non ho voglia di parlarne — dissi — e del resto non è una cosa importante.

— Ma avete detto che si tratta di un pazzo. Certo esagerate.

— Io non esagero mai! — dichiarai, alzando la voce. — Come definireste, voi, una persona la quale vi assicura che New York sta per essere distrutta?

Zena rise, e Goodwin esclamò sorpreso: — Penserei che è svitato.

— Se "svitato" significa pazzo — osservai — siete evidentemente della mia stessa opinione. Venite, signorina Polachek? — E mi avviai rapidamente verso la porta.

— Ma, professore... — cominciò Goodwin. Io non gli badai e mi avviai, seguito da Zena.

— Un tipo molto invadente — mormorai, avviandomi verso l'università.

— Chi? — domandò Zena allungando il passo per starmi a fianco.

— Harry Goodwin — risposi senza rallentare. — Sono portato a credere che si giudichi superiore al lavoro che svolge.

— Oh, povera me! — esclamò Zena costernata.

Io la precedevo di qualche passo, quando mi accorsi che si era fermata. Tornai indietro. — Cosa c'è che non va? — domandai.

— Non trovate simpatico Harry Goodwin? — chiese la ragazza.

Alzai le spalle. — A dire il vero, non mi interessa molto. Dopo le sue osservazioni impertinenti, tuttavia, mi interessa ancora meno.

— Povera me! — ripeté lei. — E io che speravo tanto che vi fosse simpatico!

— Perché?

— Harry è il motivo per cui la sera mi fermo a lavorare con voi, professore.

Corrugai la fronte. — Vi prego di essere più esplicita, madamigella. Voi ed io non abbiamo mai lavorato insieme, la sera.

— Ma è quello che crede mia madre.

— Se lo crede è perché glielo avete raccontato voi. Ma perché le avete raccontato una cosa del genere?

— Perché non le piace Harry.

Tossicchiai con impazienza. — Signorina Polachek, state infilando una sciocchezza dopo l'altra. Che cosa c'entra Harry Goodwin in tutta questa

faccenda?

Lei si lasciò sfuggire un lungo sospiro e aprì la borsetta. — Professore, vi spiace se fumo?

In linea generale disapprovo che le signorine fumino, specie in pubblico. La ritengo una abitudine a dir poco sconveniente, e decisamente malsana. Ma Zena era tanto sconvolta, che mi limitai a scuotere la testa. Accese una sigaretta e tornò a sospirare.

— Harry mi piace — dichiarò. — Mi piace molto. — Soffiò una boccata di fumo e gettò via la sigaretta. — Non voglio dire di essere innamorata di lui, o qualcosa del genere, ma mi piace stare con lui. È molto intelligente ed è un buon parlatore. Abbiamo molte cose in comune... Insomma, mi piace.

— Capisco — dissi. — Però non capisco che cosa c'entro io.

— Be' — continuò lei — qualche settimana fa ho invitato Harry a cena, e alla mamma non è andato giù. Sono certa che Harry non ha fatto né detto niente che potesse spiacerle. Ma la mamma non è sempre logica nel modo di pensare ed è anche molto ostinata. Ha semplicemente deciso che Harry non le va, e niente può farle cambiare idea.

Io ripensai al giovanotto in questione. Era alto, forse anche bello, e, in complesso, simpatico, per quel che potevo giudicare dalle poche volte che avevo parlato con lui. Doveva avere trentadue o trentatré anni, e parlava bene, anche se indulgeva spesso, un po' troppo per i miei gusti, nell'uso di forme dialettali.

Comunque, nel complesso lo giudicavo un tipo piuttosto comune.

— Continuate — dissi — ma senza dilungarvi perché manca poco all'inizio della lezione.

— Non c'è molto altro da dire — riprese Zena. — La mamma non approva Harry, dice che è un tipo superficiale, infido, e che vale poco.

— Be', in fin dei conti gestisce la libreria, e non mi pare che abbia una grande posizione.

— Ma è solo un'attività provvisoria, professore. Harry ha partecipato alla guerra di Corea, ed è anche stato prigioniero per un anno. Quando è tornato in patria, gli ci è voluto parecchio tempo per riuscire a riadattarsi. Ma è laureato e adesso prenderà la specializzazione, grazie alla-legge per gli ex-combattenti. La libreria è una occupazione temporanea.

— L'avete detto a vostra madre?

— Ho tentato. Ma quando lei si mette in mente una cosa... è quella!

— Vi ha proibito di frequentare Goodwin, non è vero?

— Si, professore — e mi sorrise, mentre ci avviavamo lentamente verso l'Università. — Naturalmente, sono più decisa che mai a continuare a vederlo. Sono testarda quanto lei.

— Capisco.

— Be' — ormai eravamo arrivati — non volevo litigare con mia madre, e, nello stesso tempo, non volevo permettere che decidesse lei della mia vita, così...

— Così le avete detto che lavorate con me, mentre in realtà v'incontrate con Goodwin, non è vero?

— Sapevo che avreste capito, professore! — fece lei, illuminandosi tutta.

— Aspettate un momento, madamigella — mi affrettai a dire. — Posso capire: ma decisamente disapprovo, sia che voi disubbidiate a vostra madre, sia che vi serviate di me come paravento. — Scossi parecchie volte la testa. — Disapprovo nel modo più assoluto.

— Oh, nemmeno a me piace comportarmi cosi, professore — dichiarò lei. — Non mi piace per niente. Ma credo che mia madre sbagli nel giudicare Harry; e se gli desse la possibilità di farsi conoscere meglio, finirebbe per convincersene... Almeno credo.

— Intanto state facendo un gioco alquanto immorale e volete che io vi tenga mano.

— Però, volendo, potete rimediare tutto, professore.

— Posso? E come? — La ragazza correva troppo col pensiero perché io potessi tenerle dietro. Assomigliava molto a sua madre, e non solo in quel particolare del carattere.

— Be', speravo che avreste parlato di Harry alla mamma, domani sera, quando verrete a pranzo da noi dicendo che è un ragazzo per bene. Se siete voi a dirglielo, sono sicura che cambierà idea. È rimasta molto... molto impressionata, ieri, dopo avervi conosciuto.

Io mi schiarii più volte la voce. La ragazza stava mettendomi in una posizione antipatica, cosa che non mi piaceva affatto. Mi riusciva difficile rifiutarmi di accontentarla, tuttavia non me la sentivo di tessere a sua madre gli elogi del giovane Goodwin.

— Capisco che voi non conoscete bene Harry, professore — riprese lei, come se mi avesse letto nel pensiero. — Ma vi assicuro che quando lo conoscerete a fondo vi farete una opinione migliore di lui. Vi prego,

professore. — La sua voce aveva una nota implorante. — Non vorreste almeno pensarci? Per favore!

Mi fissò con gli occhi supplichevoli, e se le avessi risposto subito, sono sicuro che non avrei potuto rifiutarle niente. Ma in quel momento un gruppo di studenti, che fino allora erano rimasti a ciondolare fuori, entrarono di furia, urtandoci. Guardai l'orologio.

— Santo cielol — esclamai. — Arriverò tardi alla lezione.

— Professore! — chiamò la ragazza. Le diedi un buffetto sulla mano. — Ci penserò — le promisi — e vi farò sapere qualcosa domani mattina. — Corsi in classe.

## 4

Quella fu per me una giornata particolarmente faticosa. La scolaresca era più numerosa del solito, uno dei miei colleghi era ammalato ed io dovetti sostituirlo; inoltre mi toccò correggere parecchi saggi, dopo la fine delle lezioni. Di conseguenza ebbi pochissimo tempo per pensare a Zena o a sua madre. Anzi, appena arrivato a casa, la sera, ero cosi stanco, sia fisicamente che mentalmente, che pensavo solo ad andarmene a letto il più presto possibile.

Mi preparai un leggero spuntino perché se non mangio a intervalli regolari mi viene mal di testa, e mi accingevo a coricarmi quando udii un lieve ma insistente bussare alla porta.

Seccato per quell'inattesa intrusione, infilai in fretta vestaglia e pantofole e andai ad aprire, chiedendomi chi mai potesse venire a trovarmi a un'ora cosi insolita.

Nella penombra del pianerottolo, c'era l'ometto della sera prima. Era a testa scoperta e il sudore gli aveva incollato al cranio i capelli scuri e ricciuti; non portava cravatta, e l'abito a quadri era imbrattato di fango e di macchie di un'altra sostanza scura, specie sul braccio sinistro, che lui stringeva all'altezza del gomito con la mano destra.

— Signor Rumplestein!

Lui scosse debolmente la testa ed entrò nella stanza vacillando. — Non Rumplestein — mormorò con voce appena percettibile. — Stasera mi chiamo O'Grady. — Si lasciò cadere nella mia poltrona di cuoio, mormorando: — La

porta.
Lo fissavo, troppo sorpreso per rendermi conto dì quel che voleva.
— La porta! La porta! — ripeté con violenza. — Chiudetela a chiave.
— Chiuderla a chiave? Perché?
Si drizzò a fatica e mi indicò il suo braccio sinistro: — Non fatemi domande — sussurrò. — Svelto, chiudete la porta.
Colpito dal tono grave della sua voce, chiusi la porta e tirai il chiavistello. Poi mi affrettai a tornare da lui. — Cosa diavolo vi siete fatto al braccio?
— Non badateci, per ora — disse con fare stoico. — Abbassate la tapparella.
Mi affrettai ad ubbidire. Poi tornai di nuovo da lui. Incurante delle sue proteste gli sfilai la giacca e tagliai la manica della camicia, scoprendo così una brutta ferita che sanguinava abbondantemente.
— Com'è successo? — domandai.
— Un proiettile — rispose lui con un fil di voce, impallidendo alla vista della ferita. Poi, con un sorriso spavaldo: — Per fortuna non ha colpito l'osso.
— Un proiettile! — Ero esterrefatto. — Ma come... dove... deve farvi molto male — terminai, balbettando; non sapevo che cosa dire.
Lui tornò a sorridere: — Il tipo che mi ha colpito non soffre più. — Chiuse gli occhi, reclinando la testa. — Se aveste un goccio di liquore... — bisbigliò. — Mi sento cosi debole, tutt'a un tratto...
Frugai nella scrivania finché non ebbi trovato una bottiglietta di cordiale che un collega mi aveva regalato una volta per scherzo, sapendo che io non bevo. L'avevo conservata solo perché la bottiglia aveva una forma strana. Mentre il signor Rumplestein, oppure O'Grady che fosse, sorseggiava il cordiale, esaminai la ferita.
— Dovreste farla curare da un medico — dissi.
Lui scosse la testa, terminò il liquore, e si appoggiò allo schienale della poltrona, sospirando: — Mi sento meglio, adesso.
— Allora, forse, vi sentirete abbastanza bene da raccontarmi cos'è successo. — Mentre parlavo, feci del mio meglio per disinfettare e fasciare il braccio. Come aveva fatto notare lui, l'osso non era stato colpito, ma la ferita era piuttosto profonda e faticai parecchio a frenare l'emorragia. Per fortuna, durante i neri giorni della seconda Guerra Mondiale, avevo seguito un corso di pronto soccorso, e ricordavo ancora le nozioni principali.
— Vi renderete conto, caro signore — continuai dopo aver terminato la

medicazione — che, per quanto ne so io, potreste anche esser ricercato dalla polizia, e in questo caso io verrei arrestato sotto l'accusa di complicità con un criminale.

— Vi assicuro, professore — dichiarò l'ometto sollevando la destra — che non sono un criminale. — Si tolse un grumo di fango dalla barbetta, e lo depose sulla scrivania che stava vicino alla poltrona.

— Ma vi hanno sparato addosso! — protestai io. — E voi stesso mi avete fatto capire che avete colpito un'altra persona.

— Colpito? — fece lui ridacchiando. — Sì, certo: l'ho ammazzato!

Io mi ritrassi, inorridito. — Chiamo subito la polizia!

— No, non fatelo! — esclamò lui spaventato. — Rovinereste tutto!

— Insomma, chi siete?

— Ve l'ho detto. Mi chiamo...

— No — l'interruppi. — Non voglio sapere come vi chiamate. Il nome non è che un'etichetta e le etichette si possono sostituire quando fa comodo, come mi avete dimostrato. Chi... o che cosa siete?

Lui esitò per una frazione di secondo. — Sono un agente del controspionaggio, professore. — Tacque e mi fissò per osservare quale effetto mi avessero fatto le sue parole. Ricambiai il suo sguardo con fermezza, aspettando che continuasse.

— Lavoro per un'organizzazione talmente segreta che perfino il vostro Servizio Segreto ne conosce sì e no l'esistenza. E sono riuscito a intrufolarmi nel quartier generale americano di un complotto il cui scopo immediato è di provocare la rovina di questa città!

Sbuffai con impazienza. — Vi prego, signor Rumplestein o O'Grady, o come diavolo vi chiamate. Se non siete in grado di darmi subito una risposta sincera e attendibile, sarò costretto a rivolgermi alle autorità. La sciocchezza su cui voi insistete...

L'ometto sollevò per la seconda volta la destra sospirando profondamente. — Benissimo — disse poi — vi dirò tutto ciò che volete sapere. Non vorrei farlo, ma forse è meglio che voi sappiate tutto. La mia attività potrebbe finire bruscamente da un istante all'altro, e chissà che non possiate sostituirmi voi... Ma, per prima cosa, spegnete la lampada centrale. Quella della scrivania è sufficiente.

Seccato, andai a spegnere la luce. Solo una zona circolare intorno alla scrivania rimase illuminata, mentre il resto della stanza era immerso nella

penombra. Dagli oscuri recessi della mia poltrona, potevo sentire, senza tuttavia riuscire a distinguerlo bene, il mio piccolo ospite barbuto.

— È in corso un piano accuratamente preparato per mettere fuori combattimento New York, usando contro la città le sue stesse manchevolezze — disse dalla poltrona la voce, sottile ma decisa. Mi colpiva la sicurezza di quell'uomo, ma non ero convinto né della sua sincerità né della sua sanità mentale.

— New York — continuò lui dopo una breve pausa — è una metropoli enorme, estesissima, che racchiude in sé i germi della sua distruzione: le comunicazioni. — Sollevò un dito sottile e tremante. — A voler essere ottimisti, il traffico, a Manhattan, non cammina, ma zoppica. Anche se abbiamo i migliori tecnici del mondo, i quali lavorano giorno e notte con la collaborazione di migliaia di poliziotti addetti al traffico, senza contare regolamenti e restrizioni di ogni genere possibile e immaginabile, il traffico di quest'isola sovraffollata resta, nel migliore dei casi, un incubo. Basta poi che un semaforo si guasti, anche per pochi minuti, che subito il panico dilaga, e le automobili restano bloccate in file lunghissime. Non è vero?

Annuii, ma poi mi accorsi che lui non poteva vedermi. — Si — dissi — è vero.

— Benissimo. — La vocetta riprese forza e continuò: — Allora, provate ad immaginare una situazione in cui tutti i semafori contemporaneamente diventino, e restino, verdi.

Rabbrividii all'idea. — Ma perché verdi? — domandai.

— Eh, qui sta la genialità del piano — rispose lui. — Se si bloccassero sul rosso, tutte le automobili sarebbero costrette a fermarsi, dal momento che quasi tutti gli automobilisti rispettano la legge. Invece, verdi, danno il segnale di via libera! Immaginatevi il piacere di correre senza disobbedire ad alcuna legge, e la tremenda delusione nel constatare che tutte le altre automobili fanno lo stesso, indipendentemente dalla direzione da cui vengono. Provate a raffigurarvi, se ne avete voglia, le migliaia d'automobili e di autocarri diretti a nord o a sud, in questa stretta isola, che si trovano davanti le altre migliaia di veicoli diretti a est o a ovest. Pensate ai dilemmi che si porrebbero alla mente di ciascun conducente, in ogni incrocio, a incominciare dalla estremità più larga dell'isola a quella più angusta, mentre ognuno di quegli incroci è bloccato da fiumi di automobili. Pensate, inoltre, che, ogni istante che passa, altre macchine e autocarri si riversano dai vari ponti e gallerie, aumentando la

confusione.

S'interruppe per respirare a fondo.

— Quotati matematici che partecipano al complotto — continuò — hanno calcolato che la zona compresa fra la Settima Strada e le strade che portano il numero fra il trentacinque e il quaranta, dove circolano moltissimi autocarri dell'industria dell'abbigliamento, resterebbe completamente bloccata in meno di quarantacinque secondi. Due minuti e mezzo dopo, tutto il traffico di Manhattan resterebbe intasato, e nessun veicolo sarebbe in grado di avanzare. Un caos tremendo, senza possibilità di rimedio!

— "Ab homine homini periculum quotidianum" — dissi io.

— Eh?

— L'uomo si trova quotidianamente in pericolo per causa dell'uomo. L'ha detto un antico romano.

— Era un tipo che sapeva il fatto suo — commentò Rumplestein-O'Grady.

— Sicuro — confermai. — Teoricamente sarebbe possibile, ma in pratica non vedo come potrebbe venir attuato. Dopo tutto, il sistema di controllo dei semafori è tale che...

— Sapete come funziona, professore? — m'interruppe l'ometto.

— Be', no — ammisi. — Tuttavia mi sembra che...

— Credetemi — continuò lui, infervorato — la gente che partecipa al progetto sa con estrema precisione come alterare i semafori, in modo che, in un momento prestabilito, tutti diventino verdi contemporaneamente. Incidentalmente, sebbene non sappia ancora che giorno abbiano scelto, in quanto per ora non l'hanno stabilito, sono riuscito a sapere l'ora. Il piano verrà attuato nel tardo pomeriggio, quando il traffico è più intenso, verso le cinque e mezzo.

Lo vidi agitarsi per un po' nella penombra e mi domandai che cosa stesse facendo. Poi brillo la luce di un fiammifero e vidi che stava accendendo un sigaro. Dopo aver soffiato qualche nuvoletta di fumo, che mi appestò la stanza col suo odore pestilenziale, l'ometto proseguì: — Ma questa è solo la prima fase del progetto. Esiste un corollario che si basa sull'assioma secondo cui un'automobile inutilizzabile equivale a diecimila altre funzionanti.

— Non vi seguo.

— Pensate alle autostrade che arrivano e partono da Manhattan. Nonostante l'elevato numero di corsie, immancabilmente, quando un'auto ha un guasto, il traffico resta immobilizzato per parecchie miglia. Moltiplicate la cifra per

parecchie dozzine, a tutte le entrate ed uscite dell'isola, alle entrate e uscite dei ponti e delle gallerie, e vedrete come non esista possibilità sulla terra, eccettuata forse la bomba all'idrogeno, che possa risolvere la situazione in meno di una settimana a dir poco.

Si alzò faticosamente per avvicinarsi con passo malfermo alla sua giacca che avevo appoggiata ad una sedia, ne trasse un grosso foglio di carta, ripiegato più volte. Poi tornò a passo lento verso la scrivania dove spiegò il foglio sotto la lampada.

— Ecco, lasciate che vi mostri quello che succederebbe.

Guardai sopra la sua spalla e vidi che la carta era una pianta di Manhattan.

— Notate come questa isola abbia entrate ed uscite obbligate, e come siano poche. — Mentre parlava, segnava col dito quei punti.

— Le gallerie che portano al New Jersey sono due in tutto, La Holland e la Lincoln, ciascuna con strade separate, da e per l'isola. I punti di avvicinamento a ciascuna di esse si restringono fino a diventare due veri e propri sentieri in entrambe le direzioni. Il traffico raggiunge il massimo dell'intensità verso le cinque e mezzo del pomeriggio, ora in cui le automobili sono costrette a procedere con lentezza esasperante. Un'altra strada che porta al New Jersey — disse, indicando il punto sulla carta — è il ponte George Washington, con una strada superiore e una inferiore. Il ponte stesso è piuttosto ampio e sarebbe difficile metterlo fuori uso, se non con un'esplosione, cosa sconsigliabile, dato che un simile fatto condurrebbe a una prematura scoperta del progetto. La perfezione del piano sta proprio nelle cause "naturali". Chi l'ha progettato è stato favorito dal fatto che queste cause esistono in sovrabbondanza ai due imbocchi del ponte. Dalla parte di New York c'è un dedalo di strade che raggiungono tortuosamente il ponte da Riverside Drive, dal Thruway e dalla parte superiore di Manhattan: è un esempio lampante di quello che può sembrare un tentativo deliberato di confondere qualsiasi conducente che cerchi di arrivare al ponte. Per bloccare il traffico verso il Bronx, basta immobilizzare qualche automobile a qualcuna delle curve.

Mentre parlava, notai che sulla mappa erano segnate alcune grandi "X". Ne chiesi il significato.

— Sono i punti strategici del piano — disse — in quanto il traffico si concentra soprattutto in queste zone. Ma lasciatemi proseguire.

Puntò l'indice sulla carta, e spiegò: — Due altre gallerie servono per uscire

dall'isola; la Brooklyn-Battery, che porta a Brooklyn e la Queen's Midtown che porta a Queens. Ciascuna è vulnerabile per i medesimi motivi della Holland e della Lincoln. — Si interruppe, pensieroso: — Riuscite a immaginare il panico che si produrrebbe all'interno di ognuna di queste gallerie se il traffico dovesse restare bloccato a lungo? Ricordate quello che è successo alcuni anni fa, quando un furgone ha preso fuoco all'interno della Lincoln? Fu un vero miracolo se nessuno rimase ucciso. E in quel caso si trattava di un solo veicolo, in una sola galleria; e tutti gli altri si trovavano in grado di venire in aiuto. Ci sono cinque grandi ponti che portano a Brooklyn e al Bronx, oltre a molti altri, d'importanza minore, che dalla parte superiore di Manhattan portano a Queens. E, naturalmente, c'è il ponte Henry Hudson, il quale, come parte del Parkway, porta a Westchester. In complesso, fra ponti e gallerie, abbiamo un totale di venti strade di accesso alla città.

Ripiegò la carta e la rimise nella tasca della giacca. — Il ponte Henry Hudson, a due piani, uno per il traffico diretto a nord e l'altro per quello diretto a sud, sarebbe più difficile da bloccare, ma non impossibile.

Tornò a sprofondarsi in poltrona, scomparendo completamente alla vista.

— Si è calcolato che circa un milionecentoundicimilatrecentosettanta veicoli al giorno entrino ed escano da Manhattan attraverso questi passaggi obbligati. È una media riscontrata in un mese di traffico normale, ma nei periodi di punta si calcola che aumenti del venti per cento. Queste cifre corrispondono alle ultime valutazioni del commissariato al traffico di New York, che, sebbene con riluttanza, ammette che le strade di Manhattan sono adeguate allo scopo solo al quindici per cento.

Tacque, mentre volute di fumo s'innalzavano andando a formare una densa nuvola azzurrognola intorno alla lampada.

— Ecco come stanno le cose, caro professore — disse la voce. — Ogni galleria, ogni ponte sono situati in punti nevralgici delle correnti di traffico. Basta una leggera spinta nella direzione sbagliata e il risultato è il caos; e non solo a Manhattan, che costituisce il centro del piano, ma anche nei sobborghi adiacenti. Considerate anche l'effetto su Long Island, con i suoi milioni di abitanti. Vi rendete conto che la gente può uscire da Long Island solo entrando a New York?

Emise un leggero gorgoglio, che pareva una risatina, ma certo non lo era.

— Tutto ciò può essere effettuato — concluse — con la massima facilità e col solo sacrificio di poche automobili di seconda mano che, anche al giorno

d'oggi, coi prezzi correnti, non rappresentano poi una grande spesa. Ma immaginate l'effetto generale: il traffico bloccato in tutta Manhattan, a tutti gli incroci, su tutte le autostrade e nei sobborghi, il traffico completamente paralizzato sui ponti e nelle gallerie, e pensate al panico, che aumenta di secondo in secondo.

Le sue parole evocarono una immagine di mostri metallici che si estendevano a perdita d'occhio, avvolti dal vapore che usciva dai radiatori surriscaldati, in un crescente incrociarsi di rauche grida di soccorso.

Quell'immagine mi diede i brividi.

## 5

Passarono alcuni minuti, durante i quali né io né lui parlammo. Fuori, si udiva risuonare di tanto in tanto un clacson. Abitavo in una via secondaria, molto tranquilla, e le ore della sera erano raramente disturbate dal rumore di un'auto o di un camion. Come potete immaginare, preferisco che sia così, e questa era stata appunto una delle ragioni per cui avevo scelto quella casa.

Rumplestein-O'Grady fumava tranquillamente il suo sigaro. Poi percepii un lieve rumore, uno strofinio molle, umidiccio, interrotto di tanto in tanto da un colpetto secco. Nella tranquillità della stanza, quei rumori m'infastidivano. Mi ci volle qualche istante prima di localizzare la causa. Winnie, il mio gatto siamese, di cui mi ero completamente dimenticato, era sempre sotto la scrivania, e si stava coscienziosamente lavando. Con la sua linguetta rosea si arruffava e si lisciava il pelo; di tanto in tanto si mordicchiava gli artigli, provocando quei rumorini secchi che mi avevano colpito. Stava dedicandosi alle orecchie, dopo essersi leccata una zampa ed essersela passata sulla sommità della testa, quando il mio visitatore riprese a parlare. Al suono della voce, Winnie cessò le abluzioni e incominciò a fissare il mio ospite con aria ostile. Dalla sua espressione, dedussi che nemmeno la bestiola era convinta della storia che l'ometto aveva narrato.

— Ma quel che vi ho detto, professore — continuò lui — non è che una parte del progetto. Avete pensato ai trasporti sotterranei?

— Alludete alla metropolitana?

— Esattamente. Per poter immobilizzare effettivamente la città, bisogna mettere fuori uso tutti e due i maggiori sistemi di comunicazione. Abbiamo

visto in che modo si possa paralizzare il traffico di superficie. Passiamo adesso alla metropolitana che, sulle tre linee principali, trasporta tre milioni di passeggeri al giorno. Anche in questo caso la chiave del successo è la semplicità.

Io aspettavo, pieno di curiosità, non riuscendo ad immaginare come si potesse attuare un progetto simile. Esposi alcune ipotesi.

— Bombe? Mancanza di energia elettrica?

— Santo cielo, no! Misure di questo tipo sarebbero controproducenti perché spingerebbero la gente all'azione. E invece bisogna evitarlo a qualunque costo.

— E allora come...

Lui si voltò, guardandomi in tralice.

— Di che cosa si servono i passeggeri della metropolitana per oltrepassare i cancelletti girevoli? Di gettoni. Supponiamo che nel giorno prestabilito molti gettoni siano un po' più grandi delle dimensioni normali. Badate, basta una differenza piccolissima, impercettibile a occhio nudo, a far sì che i gettoni non passino attraverso la fessura: in tal modo il meccanismo che apre il cancelletto non potrà funzionare.

— Ma...

— Capite quanto è ingegnoso il progetto? Migliaia e migliaia di passeggeri, che cercano di infilare nella fessura apposita i gettoni che hanno comperato e che non riescono a farceli entrare! Che ansia, che rabbia, che angoscia! Immaginate una scena simile in un'ora di punta? Le urla, le spinte, la folla che si accalca in tutte le stazioni pretendendo di passare, come è suo diritto, mentre una folla altrettanto numerosa preme per uscire. Che panico, che caos... la metropolitana resterebbe paralizzata nel giro di pochi minuti. Che cosa dicevate prima?

— "Ab homine homini periculum quotidianum."

— Proprio così!

— L'uomo si trova quotidianamente in pericolo ad opera dell'uomo.

— Eccome! — allungò il braccio, agitando il mozzicone del sigaro. — Non avete un portacenere? — domandò.

Io mi affrettai ad andargli a prendere un piattino in cucina. L'ometto mi ringraziò, mise il piattino sulla scrivania e vi depose il mozzicone. Speravo che lo spegnesse, ma non lo fece.

— Be', professore, che ne dite? Non è geniale?

— Geniale davvero. — convenni. — Ma qual è lo scopo? Se, come risulta chiaro, in questa città si instaurasse l'anarchia, gli autori del piano come potrebbero assumerne il controllo?
— Lo scopo — mi spiegò lui — non è il controllo di New York.
— Non capisco.
— Non avete mai assistito a una partita di football, professore?
Lo fissai interdetto. — Cosa c'entra una partita di football con quello di cui state parlando?
— C'entra, eccome.
— Be', per rispondere alla vostra domanda, no. Non ho mai assistito a una di quelle ridicole competizioni sportive. Naturalmente so, più o meno, di che si tratta, sebbene mi sembrino cose prive di senso... Due squadre di nove uomini cercano di tirare una pallina in un cesto. Ai tempi degli antichi romani, durante le gare...
— Professore — m'interruppe — confondete il football con due altri sport.
— Davvero? Be', m'immagino che le regole siano pressappoco le stesse, e altrettanto stupide.
— Può darsi; comunque quel che m'importa di farvi capire, ora, è che la regola fondamentale, sia nel football che in altri sport, è l'inganno. Uno dei giocatori di una squadra ha la palla, e il suo scopo è quello di portare la palla fino alla porta avversaria, o passarla a un compagno di squadra. Gli undici uomini della squadra avversaria devono fare in modo da evitare che questo avvenga.
— Perché?
Lui sbuffò impaziente. — Sto cercando di fare un paragone, professore. I motivi non ci interessano.
— D'accordo — feci io, seccato per il suo tono. — Fuori con questo paragone.
— Dunque, per riuscire nel suo intento, il giocatore solitamente porta la palla in modo da sottrarla agli avversari, mentre i giocatori dell'altra squadra si preparano a caricarlo. Lo atterrerebbero immediatamente. Perciò egli ricorre a un diversivo.
— Ah — esclamai — comincio a capire! Nel corso della campagna contro i Britanni, Cesare mandò una volta una legione...
— Vi prego, professore. Limitiamoci ad un paragone per volta.
— Già, avete ragione.

— Dunque, lo scopo del giocatore che tiene la palla è di confondere gli avversari, in modo che non siano sicuri che è proprio lui che ce l'ha, o che non sappiano quali sono le sue intenzioni. Torniamo ai diversivi a cui ricorre. Un giocatore si mette a correre alla sua sinistra con le braccia incrociate sul petto come se la palla ce l'avesse lui. Un altro correrà sulla destra, comportandosi allo stesso modo. Parecchi altri si metteranno alle spalle degli avversari, come in attesa di ricevere la palla. Quando il trucco, che io ho semplificato al massimo, riesce, gli avversari ignorano chi ha la palla; o, se lo sanno, ignorano quali siano le intenzioni dell'avversario. Correrà? Passerà la palla? La lancerà? Mi avete capito?

— Per sommi capi, sì, sebbene mi convinca sempre più che è un gioco stupido. Proseguite.

— Bene. Il piano diabolico che io vi ho esposto, il progetto satanico, non è altro che una tattica di diversione, che ha lo scopo di attirare l'attenzione di tutto il paese su quello che succede in questa metropoli. Tutti gli occhi, tutte le orecchie, tutte le stazioni della radio e della televisione s'occuperanno solo di Manhattan. Le forze armate: marina, aviazione, esercito, tutte le risorse della Nazione, si riverseranno, nel giro di poche ore, su questa città... o almeno tenteranno di farlo. E allora, il resto del paese sarà aperto all'invasione! Se il progetto riesce, professore, gli Stati Uniti verranno conquistati in pochi giorni, con perdite di uomini e di mezzi molto esigue e quasi senza distruzioni! — La sua voce era andata aumentando di volume, e le ultime parole risuonarono nella stanza. Io fissai la figura immersa nella penombra. Parlava sul serio? E, cosa ancora più importante, aveva la testa a posto? In apparenza, quello che aveva detto era possibile. Tuttavia...

— Chi progetta l'invasione? — domandai.

— E chi credete che possa essere? — replicò lui afferrando i braccioli della poltrona. — Sappiamo chi sono i nostri nemici, no?

— Perché mi avete raccontato questa storia? Perché non vi siete rivolto alle autorità?

— Prima di farlo debbo avere delle prove convincenti. Disgraziatamente, la preparazione del piano è stata più veloce del previsto, e per di più, il fatto che io abbia sistemato uno dei loro — e si toccò il braccio in modo significativo — mi ha messo in una posizione particolarmente vulnerabile. Parecchi partecipanti al complotto sospettano di me, e quindi non oso rivolgermi alle autorità per non espormi troppo. Credetemi — aggiunse facendo schioccare

le dita — non riuscirei a parlare nemmeno al più vicino poliziotto. Ho corso un notevole rischio anche a venir qui. Invece voi, professore, non siete sospettato. Voi potreste riferire tutto alle autorità senza correre pericoli, e inoltre...

— Basta! — tuonai. — Mio caro signor Rumplestein-O'Grady, vi aspettate forse che mi precipiti al più vicino commissariato a raccontare la vostra assurda storia? O siete matto voi, o prendete per matto me!

— Non mi aspetto che vi precipitiate da nessuna parte, professore, finché non potrete disporre di prove.

— Ah — esclamai con una certa soddisfazione. — Per lo meno dimostrate un barlume di buonsenso. E — aggiunsi, non senza una certa malignità — sono sicuro che non disponete della minima prova per poter suffragare quanto avete detto.

Per tutta risposta, se si può parlare di risposta, lasciò cadere sulla scrivania alcuni oggetti tintinnanti. Poi si alzò e piegò più volte il braccio sinistro.

— Non mi fa troppo male — disse con noncuranza. Poi andò a prendere la giacca. — Domani vi porterò delle prove concrete, professore. E allora avrete la certezza che vi ho detto la verità, e potremo quindi discutere circa le misure da prendere.

Mi tese la giacca: — Per favore... — e io mi affrettai ad aiutarlo. Lui fece una smorfia mentre infilava la manica sinistra, e io ammirai la sua forza.

Sapevo che se io avessi avuto una ferita dieci volte meno grave della sua, mi sarei sentito morire. Ma devo ammettere che, come succede a quasi tutti gli intellettuali, non riesco a sopportare il dolore.

Si avviò alla porta, tirò il catenaccio, e l'aprì molto lentamente. Sbirciò poi sul pianerottolo e quindi si volse verso di me.

— Volete guardare dalla finestra, professore?

Feci per sollevare la tapparella, ma lui mi ammonì: — No, no! Scostatela solo un poco.

Sbuffai, sdegnato per le sue esagerate precauzioni, ma feci come mi aveva detto.

— Vedete qualcuno in strada?

— Solo il vecchio Jonas, il portinaio della casa accanto.

— Cosa sta facendo?

— Mette fuori i bidoni della spazzatura.

— Lo fa spesso a quest'ora?

— Oh, per l'amor di Dio! — esclamai con impazienza.
— Vi prego di rispondere alla domanda.
— Per quel che ne so io, l'ha sempre fatto, a quest'ora, da dieci anni a questa parte.
Rumplestein sorrise. — Bene. — Spalancò la porta. — Mi farò vivo domani, professore. Lo prometto. Intanto servitevi di quegli oggetti che vi ho lasciato, domani, andando all'Università. Li ho trovati addosso all'uomo che ho... sistemato. — E indicò gli oggetti che aveva lasciato cadere sulla scrivania.
Senza aggiungere altro, scivolò silenziosamente nell'atrio, chiudendo altrettanto silenziosamente la porta alle sue spalle. Dopo un momento, sentii aprire e richiudere piano il portone. Corsi allora alla finestra e guardai fuori: l'ometto barbuto si avviava frettolosamente, alzando e abbassando la testa come un nuotatore.
Tornai alla scrivania e raccolsi gli oggetti che mi aveva lasciato. Erano gettoni della metropolitana. Colla mente in tumulto, spensi la luce e andai a letto. Mi ero appena sistemato, quando sentii un lieve tonfo sul letto. Era Winnie, che, come tutte le notti, s'era disteso contro di me, soddisfatta e ronfante palla di pelliccia, per restarci fino al mattino. Riandai alla bizzarra storia raccontatami dal mio barbuto visitatore. Era vera? Confesso che mi aveva turbato. Per fortuna, in qualsiasi circostanza, io non ho mai fatto fatica ad addormentarmi; e non feci eccezione nemmeno quella sera.

## 6

La mattina dopo, la sveglia mi destò alle sette e mezzo. Mentre mi vestivo e preparavo la colazione per Winnie e per me, continuavo a pensare agli avvenimenti della sera prima. Il piccolo signor Rumplestein-O’Grady mi pareva ora lontanissimo, poco più reale delle nuvole di fumo del suo sigaro, il cui mozzicone avevo fatto sparire nella toilette. Strofinai vigorosamente il piattino, ma l'odore di tabacco continuava ad aleggiare nella mia stanza.
Col sole che entrava a fiotti dalla finestra in quella magnifica giornata primaverile, ristorato com'ero da una buona nottata di sonno, mi riusciva impossibile prendere sul serio tutta quella favola. Se non fosse stato per il puzzo di fumo e per l'asciugamano sporco di sangue, con cui avevo pulito la

ferita, avrei creduto che fosse stato un sogno. Comunque, ero del parere che non valesse la pena di prendere minimamente in considerazione il racconto dell'ometto.

— Fuori — miagolò Winnie, mentre infilavo la giacca e prendevo la cartella.

Io lo grattai nel punto preferito: dietro l'orecchio sinistro. — Stamattina no, Winnie — dissi. — Dovrai aspettare fino a stasera.

— Fuori — rimiagolò il gatto, guardando il collare e il guinzaglio con cui io lo portavo regolarmente a spasso. Non gli ho mai permesso di uscire solo. È troppo pericoloso, per molteplici ragioni, fra cui le automobili, i cani e gli altri gatti, nell'ordine.

Io scossi la testa e tornai a grattarlo dietro l'orecchio. Mentre attraversavo l'atrio per avviarmi al portone, sentii le sue proteste farsi più aspre. Fuori, mi voltai a guardare e lo vidi seduto sul davanzale della finestra, che continuava a protestare. Agitai la mano, e mi avviai in fretta verso la stazione della metropolitana. Ero in ritardo di qualche minuto: accelerai il passo, perché non mi piace arrivare in ritardo. In effetti, mi vanto di non esser mai arrivato tardi a lezione o a un appuntamento, negli ultimi cinque anni. Prima, per quel che ricordo, ero arrivato in ritardo una sola volta, per colpa di un dente del giudizio che mi aveva tenuto sveglio due notti; la seconda notte, esausto, mi ero addormentato all'alba e non m'ero svegliato alla solita ora. Ma anche in quell'occasione, ricordo bene che avevo ritardato solo di cinque minuti.

Quando arrivai alla stazione, non pensavo più al signor Rumplestein. Come al solito, c'era moltissima gente. Lasciai cadere un gettone nell'apposita fessura, e spinsi avanti il cancelletto, ma mi ritrovai a mugolare di dolore, perché il cancelletto non si era aperto e io ci avevo sbattuto lo stomaco.

Tornai a spingere, ottenendo lo stesso risultato. Guardai il gettone: non era caduto nella fessura. Lo spinsi, ma si rifiutò di muoversi. Seccatissimo, spinsi con quanta forza avevo, ma ottenni solo di farmi male al dito.

— Ehi, tu, muoviti! — disse una voce alle mie spalle. — Non posso star ad aspettare tutto il giorno.

— Il gettone non vuol scendere — risposi a quella voce.

— Provane un altro, e levati di mezzo. — Un rombo lontano annunziò che il treno stava superando la curva prima di entrare nella stazione.

— Sì, sì, certo — farfugliai confuso. Tolsi il gettone dalla fessura e ne inserii un altro, sempre con lo stesso risultato. Ormai, dietro all'uomo dalla

voce irosa, si era formata una fila di tre o quattro persone, che mi incitavano tutte a sbrigarmi, in tono diverso e con una singolare scelta di epiteti.

La stazione era piccola, con due soli cancelletti, ciascuno dei quali serviva tanto per l'entrata che per l'uscita. Una dozzina di altre persone erano in coda davanti alla cassa, per procurarsi i gettoni; Voltandomi a guardare, perché non sapevo più a che santo votarmi, vidi altra gente scendere di corsa le scale. Ebbi l'impressione che la stazione si stesse affollando con una rapidità impressionante.

— Muoviti! — urlò l'uomo che stava dietro di me, mentre il treno entrava rumorosamente in stazione.

Con le dita che tremavano, tolsi il gettone dalla fessura, frugai in tasca per prenderne un altro, e l'infilai; ma anche quello si rifiutò di entrare nella fessura. Le proteste divennero un ruggente coro di imprecazioni, e, mentre il treno si fermava e gli sportelli si aprivano, quelli che mi stavano alle spalle incominciarono a spingere. Molti gridavano, e qualcuno usci dalla fila per farsi strada verso l'altro cancelletto, proprio mentre un gruppo di passeggeri, appena scesi, si preparava a varcarlo per uscire.

In un lampo, ebbi l'orribile visione di quello che sarebbe successo quando altri passeggeri avessero tentato di uscire dal mio cancelletto. Contemporaneamente, mi resi conto che i tre gettoni di cui mi ero servito, erano quelli che Rumplestein-O'Grady aveva lasciato sulla mia scrivania. Senza pensarci, quella mattina me li ero fatti scivolare in tasca. Allora, fui preso dal panico.

— Scusatemi, scusatemi! — gridai, in modo davvero poco cortese, cercando di uscire a spintoni dalla fila. L'uomo sgarbato che stava dietro di me, mi gridò qualche parola molto volgare, e varcò il cancelletto, sospinto dagli altri che lo premevano alle spalle. Dovette letteralmente aprirsi un varco con la forza attraverso il gruppo dei passeggeri scesi dal treno, impazienti di uscire.

Con le mani e la faccia grondanti sudore, risalii barcollando le scale, e mi appoggiai all'edicola dei giornali, all'angolo. Il cuore mi batteva cosi rapidamente e con tanta forza da lasciarmi senza respiro.

Rimasi fermo parecchi minuti, cercando di calmarmi. Che cosa era successo? Erano davvero difettosi, quei gettoni? Il fatto che gli altri passeggeri fossero riusciti a varcare il cancelletto quando io me ne ero andato era la prova che non c'era niente di guasto nel meccanismo.

Presi i gettoni, e li esaminai. Mi parevano normalissimi. Li confrontai allora con altri, che tenevo in un'altra tasca... Si, parevano un tantino più grandi, o quell'impressione era frutto della mia immaginazione? La mia vista non è molto buona e non potrei quindi dire con certezza se fossero davvero più grandi degli altri. Comunque, l'accaduto non si poteva spiegare in altro modo.

Rimisi i gettoni nella tasca dei calzoni e sentii subito un tintinnio sul marciapiede. Uno dei gettoni s'era infilato in un buco della fodera e stava rotolando verso il rigagnolo. Lo raccolsi, presi anche gli altri gettoni, ed esaminai il buco della tasca. Era piccolo, e presi mentalmente nota di ripararlo al più presto. In quel momento, un pensiero mi colpì con la violenza di un fulmine.

— Santo cielo! — esclamai a voce alta. — Che abbia detto la verità? — Un orologio suonò alcuni rintocchi, nelle vicinanze. Sussultai e guardai l'ora sul mio: ero in ritardo! Mi accinsi a scendere di nuovo le scale per andare alla stazione, ma non seppi risolvermi a farlo. Chissà perché, non me la sentivo di dover affrontare ancora una volta quel cancelletto. Agitai impulsivamente una mano a un tassì che passava, e dissi al conducente di fare in fretta.

Mentre la vettura sfrecciava nel traffico, mi lasciai andare contro lo schienale. Prendo di rado un tassì, come potete ben immaginare, e mi chiedevo se quello era il modo normale di guidare, per un tassista. In altre circostanze, sarei rimasto allibito nel vedere come s'intrufolava in mezzo agli altri veicoli; ma, in quell'occasione, la mia mente non riusciva a dimenticare quello che era successo alla stazione. Ricordai come l'ometto mi aveva descritto il panico che sarebbe sorto quando incidenti simili si fossero verificati contemporaneamente in tutti i cancelletti di tutte le stazioni della metropolitana della città, e mi resi conto che non aveva affatto esagerato.

Per arrivare all'università impiegai dieci minuti più del tempo che impiegavo andandoci in metropolitana. Il traffico era caotico, e per due volte dovemmo fermarci a lungo in attesa che il semaforo desse via libera. Ripensai ancora una volta alla storia raccontatami la sera prima da Rumplestein e solo allora, per la prima volta, dovetti ammettere che cominciavo a prenderla sul serio.

Mentre correvo in classe e prendevo posto alla cattedra, dissi fra me: "Potrebbe accadere". Questo pensiero mi fece scorrere un brivido gelato lungo la schiena. Lasciai cadere la cartella sulla cattedra e mi volsi alla

scolaresca, incapace di parlare. Dovevo apparire piuttosto strano, agli occhi degli studenti, con il viso congestionato, e i capelli scomposti e il respiro ansimante; avevo la bocca aperta, ma ero incapace di emettere un suono.

Mi accorsi che il mormorio delle conversazioni era cessato, e tutti mi fissavano. Provai la netta impressione che gli studenti si aspettassero da me parole importanti e decisive. Nell'aula gravava un senso di attesa. Sapevo che avrei dovuto parlare, ma che cosa dovevo dire? Certamente non: "Signori e signore, è in corso un complotto per paralizzare New York. Per favore, controllate i gettoni della metropolitana e state attenti ai semafori"; immaginavo benissimo che accoglienza avrebbe avuto quella dichiarazione.

È uno dei miei vanti sapermi adattare a qualsiasi circostanza, e anche allora, turbato com'ero da quanto era successo, riuscii a riacquistare il dominio di me stesso nel giro di pochi istanti, e quando parlai, dissi cose sensate, con voce perfettamente normale.

— Mi spiace di essere arrivato in ritardo, signori e signore, ma la colpa è del traffico. Voi, certo, mi capirete — dissi sorridendo, i cenni e le occhiate degli studenti mi dissero che loro capivano. — Ed ora, continuiamo dal punto in cui ci eravamo fermati ieri. — In fondo all'aula, notai Zena Polachek, seduta vicino ad Harry Goodwin; aveva aperto il quaderno e preparava la penna. Brava ragazza, pensai, sempre pronta ad apprendere cose nuove. Anche Goodwin aveva un quaderno aperto davanti a sé, tuttavia nutrivo ancora delle riserve sul suo conto. In un altro momento, mi sarei sentito lusingato vedendolo seguire una mia lezione, dato che non era iscritto al mio corso; tuttavia quel giorno non potei far a meno di pensare che se non fosse stato per la presenza di Zena Polachek, non sarebbe venuto.

Mi schiarii la gola, e, piazzatomi davanti alla cattedra, mi accinsi a incominciare la lezione.

Tenevo le mani intrecciate dietro la schiena, e la testa un po' reclinata in avanti: è una mia posa caratteristica che è stata molto scortesemente caricaturata sui giornali studenteschi.

— L'argomento della lezione odierna è la vita quotidiana all'epoca di Giulio Cesare — incominciai, chiedendomi quante volte avevo tenuto quella lezione. — Noi in genere, siamo portati a pensare all'antica Roma come a un insieme di legioni che entravano o uscivano con passo marziale dalla città, o di senatori togati che tenevano appassionate arringhe nella Curia, o di nobili sibariti che s'ingozzavano nel corso di continue orge. Ma come vivevano i

cittadini qualunque? Non combattevano tutti i giorni, né occupavano il tempo in continue orazioni, feste o rivolte. Le decisioni che dovevano prendere, i problemi che erano tenuti a risolvere nel corso della loro vita, erano suppergiù gli stessi dei nostri giorni.

— Questo vale, anche per i problemi del traffico? — domandò una voce.

Io alzai lo sguardo irritato. Mi secca venir interrotto mentre faccio lezione; non è da persone educate. Stavo quindi per ribattere seccamente, quando mi venne un'idea. Fissai il giovane che aveva parlato, e risposi asciutto: — M’è parso di sentire dell'ironia nella vostra voce, signor Barnes, ma forse vi può interessare il sapere che vi sono notevoli coincidenze fra i problemi del traffico di allora e quelli di oggi, e che, per caso, mi avete posto una domanda intelligente. Congratulazioni. — La mia risposta fu accolta da un mormorio di approvazioni. Barnes, uno di quei tipi coi capelli lunghi a cui piace far gli spiritosi, diventò rosso per l'imbarazzo, e la cosa mi procurò una certa soddisfazione. Passai lentamente lo sguardo sulla scolaresca, e, di punto in bianco, pensai di apportare delle varianti alla mia solita lezione.

— Avrei voluto — dissi — esporvi alcuni interessanti particolari della vita quotidiana nell'antica Roma; invece, approfittando del consiglio del signor Barnes, occupiamoci della situazione dei pedoni intorno al sessanta avanti Cristo, cioè all'epoca del primo Triumvirato.

Gli studenti mi fissavano con palese interesse: avevano capito che quella non era una delle solite lezioni, e indubbiamente stavano chiedendosi che cosa avrei detto "ad libitum". Per esser sinceri, non lo sapevo bene neppure io.

— Le strade dell'antica Roma — incominciai — erano una giungla fittamente intrecciata di viuzze strette, piene di svolte; le vie più ampie permettevano a malapena il passaggio di due carri affiancati o che si incrociassero in direzione opposta. Le più strette, che costituivano la grande maggioranza, permettevano il passaggio di un solo carro alla volta, oppure di due uomini a piedi. Erano un continuo succedersi di svolte, di salite e di discese su e giù per i sette Colli.

Proseguii spiegando, con molti particolari, quali erano le precise condizioni della viabilità nella Roma di circa 2000 anni fa: l'intensa animazione, la ressa soffocante, e, nelle ore diurne, il frastuono infernale dovuto ai richiami di bottegai, venditori ambulanti, barbieri, cuochi, che svolgevano le loro attività in mezzo alla strada, tra il continuo flusso e riflusso dei pedoni, che

gridavano anche loro a gran voce, avanzando a furia di spintoni, mentre gli animali da soma, i carri e i loro conducenti avanzavano a fatica nel fango e nella polvere, facendo scappare da tutte le parti i pedoni.

Di notte, il pericolo era il costante compagno di coloro che si avventuravano nelle vie, in quanto ladri e assassini infestavano la città. Non c'erano fanali ad olio, né candele, né lanterne, salvo che in qualche festività: e, se mancava la luna, le vie della Roma imperiale erano immerse in una oscurità impenetrabile. I cittadini generalmente correvano a chiudersi nelle loro case al calar della sera. Se i ricchi volevano uscire, si facevano accompagnare da schiavi muniti di torce. Esistevano i guardiani notturni, ma ciascuno di essi doveva controllare un settore troppo ampio per poter svolgere in modo soddisfacente il suo compito.

Per ovviare alla congestione delle strade durante il giorno, Cesare aveva promulgato un decreto in base al quale, dall'alba al tramonto, in determinate zone della città, non era permesso il transito dei carri da trasporto. Quelli che vi erano entrati di notte ed erano stati sorpresi dal sorgere dell'alba, dovevano esser vuotati e fatti fermare.

La conseguenza era stata che, al calar della sera, il traffico diveniva ancora più caotico. Giovenale, il famoso poeta satirico dell'epoca, lo aveva descritto molto bene quando, lagnandosi dell'incessante traffico notturno, del frastuono e dei rumori in generale, che condannavano i Romani all'insonnia perpetua aveva scritto: "L'incrociarsi dei carri nelle strade anguste e tortuose, le imprecazioni dei conducenti costretti a fermarsi, avrebbero destato dal sonno una foca, o lo stesso imperatore".

Mi ero interrotto un momento per riprendere fiato. Gli studenti tacevano. Capii che ero riuscito ad attirare completamente la loro attenzione.

— Il decreto — ripresi — fallì lo scopo per cui era stato promulgato, dato l'aumento costante della popolazione e dei carri. Immaginate, se ci riuscite, un'orda di gente che cerca di camminare spingendosi a vicenda per la fretta di giungere a destinazione, e c'è chi regge una trave, e chi un'anfora di vino. E poi, d'un tratto, il panico. Un carro che trasporta dei grossi tronchi ondeggia perché si è improvvisamente rotto un asse. Signori e signore, raffiguratevi il caos, la distruzione, provocata dalla caduta del carro, mentre gli altri carri che seguono si fermano uno dietro l'altro, e, in direzione opposta, sta formandosi un'altra fila interminabile di veicoli, mentre la folla dei pedoni preme da tutte le parti, contribuendo ad aumentare la confusione e la strage. Immaginatevi

che si sia rovesciato un carro che portava blocchi di marmo ligure. Dice Giovenale: "Se il carro riversa il suo contenuto sulla folla, che cosa resterà dei corpi?".

M'interruppi di nuovo, fissando la scolaresca.

— Non vi suona familiare questa descrizione? — domandai. — Non è in certo senso paragonabile alla situazione del traffico di questa città, dove le automobili, gli autobus, i tassì, i furgoni lottano per la conquista di ogni centimetro di spazio, e i pedoni affollano frettolosi le strade, sfidando il destino a ogni passo? Creare un rischio potenziale capace di condurre questa città alla rovina, può essere paragonato all'impresa di ammucchiare il Pelio sull'Ossa!

La mia ultima frase fece sobbalzare tutti per la sorpresa, e molte signorine rimasero senza fiato. Francamente, quelle parole mi erano uscite di bocca senza intenzione. Tuttavia continuai: — Vi pare una cosa impossibile? No! Le vie strette e affollate, la mancanza di disciplina, la costante pressione dei pedoni e dei veicoli avrebbero provocato la rovina di Roma, se si fosse verificata una immane catastrofe, come accadde nel caso dell'incendio del sessantaquattro dopo Cristo.

"Qui a Manhattan — proseguii, trascinato dal mio stesso fervore — la nostra esistenza di metropoli civilizzata e perfettamente funzionante dipende esclusivamente da un sistema di trasporti sorpassato e assolutamente inadeguato che minaccia di crollare da un momento all'altro. Se i semafori non funzionassero bene, se si verificassero simultaneamente degli incidenti nelle zone critiche, sui ponti o sotto le gallerie, se la metropolitana, per qualche guasto, smettesse di funzionare, e questi eventi sono tutti possibili, riuscite a raffigurarvi il panico, la strage, il caos che s'impadronirebbero di questa città? Quel che l'uomo ha eretto, l'uomo può abbattere! O, come un illuminato romano ebbe a dire in una situazione consimile, 'Mali principii malus finis' ossia: Cattiva fine di un cattivo inizio!".

Mentre cominciava a suonare la campana che segnava la fine della lezione, calai il pugno sulla cattedra per sottolineare le mie parole.

## 7

Passò qualche istante prima che gli studenti si alzassero e uscissero dall'aula

nel silenzio più assoluto. Io restai fermo, col pugno chiuso sulla cattedra, la mascella protesa, le labbra serrate.

Non mi scusai per aver permesso che la mia esasperante esperienza precedente influisse sulla mia lezione fino al punto da indurmi a fare qualche affermazione impulsiva, né per aver permesso alla mia voce di alzarsi di tono, verso la fine della perorazione. Mi ero pienamente reso conto che la mia voce aveva assunto un tono risonante che non aveva mai posseduto prima di allora, e confesso che non mi dispiaceva.

Disapprovo le esibizioni teatrali, specie in classe; tuttavia, devo ammettere che le mie lezioni hanno la tendenza ad essere piuttosto aride, sebbene pregne di fatti importanti. Forse sono anche un po' monotone, altrimenti a che cosa potrei attribuire le teste che ciondolano, gli occhi semichiusi, le espressioni distratte degli studenti? In quale altro modo potrei giustificare l'osservazione che udii per caso in corridoio, non molto tempo fa, quando uno studente, che non si era accorto della mia presenza, disse a un compagno: — Meno male che adesso ho il vecchio Clarke, così posso fare un pisolino.

A parte la discutibile capacità di comprensione degli studenti, m’è capitato di invidiare alcuni colleghi che riescono a render vive e piacevoli le lezioni. Le loro scolaresche sono sempre attente e numerose. Ahimè, forse è la storia romana che è monotona. Comunque vi garantisco che quel giorno, durante quell'ora, non una sola testa ciondolò, non un solo occhio si chiuse.

Mentre me ne stavo li, come una statua o un quadro vivente, assaporando il mio momento di trionfo professionale, capii quel che aveva dovuto provare Marcantonio, dopo aver parlato ai Romani in seguito all'uccisione di Cesare. Non mi ero accorto che Zena Polachek si era avvicinata alla cattedra.

— Professor Clarke, siete stato magnifico! È stata la lezione più entusiasmante che abbia mai ascoltatoI

Le sue parole ruppero l'incantesimo in cui mi ero avvolto; lentamente e con riluttanza, ripresi una posizione più normale. Rilassai la mascella, aprii il pugno, e feci un cenno benevolo alla ragazza, grato del suo entusiasmo.

— Sono lieto che l'abbiate trovata interessante, signorina Polachek — dissi, quando ritrovai finalmente la parola.

— Ero incantata!

Guardai quel luminoso volto giovanile, gli occhi irrequieti, e mi sentii avvolgere da una ondata di calore che, ne sono certo, mi fece avvampare. Di impulso, le diedi un colpetto sulla mano.

— Grazie, Zena — le dissi, chiamandola per nome, per la prima volta da quando frequentava le mie lezioni.
— Non pare anche a te che sia stato magnifico, Harry? — Zena si era rivolta al giovane Goodwin, che, me ne accorsi solo in quel momento, le stava vicino.
— Niente male — ammise il giovanotto in tono condiscendente. — Ma, a voler esser franco, professore, non mi pare che fosse pertinente, come le altre vostre lezioni. — La critica mi colpì e sentii che tornavo ad arrossire, questa volta per l'ira. — Davvero?
— Troppo emotiva — continuò lui — e naturalmente esagerata.
— Ma guarda! — esclamai. — Alludete alle mie descrizioni delle condizioni nell'antica Roma, oppure...
Lui sollevò languidamente una mano. — Siete voi l'esperto di Roma, professore; non mi permetterei mai di mettere in dubbio qualsiasi vostra asserzione relativa a quel periodo.
— Grazie — commentai bruscamente. Zena aveva un'espressione infelice e continuava a guardare ora me, ora Goodwin.
— Ma quando descrivete i problemi del traffico moderno — proseguì Goodwin — be'... dovete ammettere che non siete proprio un esperto.
— Harry — cominciò Zena, ma s'interruppe subito stringendosi nelle spalle con fare impotente.
— Credo — asserii — di essere esperto come chiunque altro, a giudicare dai deplorevoli sforzi che sono stati effettuati per migliorare le condizioni del traffico in questa città. O voi siete invece dell'opinione che non esistano dei problemi di traffico?
— Oh, è caotico, d'accordo — ammise Goodwin — ma una situazione come quella che avete immaginata voi non può verificarsi realmente.
— Voi non credete che i semafori possano guastarsi o che qualche macchina possa avere un guasto in una zona critica?
— Ma certo — commentò lui con disinvoltura. Quel giovane che si dava tante arie mi piaceva sempre meno. — Anche la metropolitana si può guastare, come è già avvenuto in passato. Ma una congestione generale nel sistema dei trasporti, come lo avete descritto voi, cioè che tutti i guasti avvengano contemporaneamente...
— Credete che sia impossibile?
Goodwin sorrise. — Be', diciamo che è quanto mai improbabile. E anche se

si dovesse verificare, sono certo che le autorità interverrebbero a rimettere a posto le cose in quattro e quattr'otto. — Si volse a Zena. — Tu cosa ne dici? — Il suo tono era noncurante e insieme beffardo.

— Io penso che sia meglio andare — rispose in fretta lei. — Non voglio arrivare tardi alla prossima lezione.

— Un momentino solo, Goodwin — intervenni io, incapace di dominarmi oltre — la vostra asserzione secondo cui mi intendo poco di traffico moderno mi ha irritato. Trovo inoltre da ridire sul fatto che voi non riteniate probabile il verificarsi di una situazione quale io l'ho descritta, e infine mi sento offeso per il tono di condiscendente superiorità che avete usato nei miei riguardi.

— Oh, povera me! — esclamò Zena.

— Sentite, professore — riprese Goodwin — non avevo intenzione di farne un fatto personale; soltanto, penso che esageriate un poco nelle vostre fosche previsioni, tanto più che si tratta di un argomento in cui non siete un esperto. Credo che sarebbe meglio se vi atteneste alla vostra materia, non vi pare?

Zena si lasciò sfuggire un gemito e voltò la faccia. Io borbottai furibondo, chiudendo forte le mani dietro la schiena.

— Forse, carissimo giovanotto, ci sono cose che voi ignorate — dissi, sforzandomi di controllare la voce: quando sono adirato, la mia voce ha la tendenza di salire di tono, e più sono adirato, più diventa acuta. Perciò, quando mi arrabbio, cosa che capita di rado, cerco di ricordarmi che devo fare uno sforzo per evitare che la voce perda il tono normale. Una voce acuta o stridula non ottiene alcun effetto ed è sgradevole da udire.

— Vi posso assicurare — continuai — che non sarebbe affatto difficile far si che i semafori funzionino in modo sbagliato, che il complesso delle autostrade diventi inutilizzabile a causa dell'ingorgo dei veicoli; e quanto alla metropolitana...

— Un momento, professore — mi interruppe Goodwin — voi parlate come se qualcuno volesse deliberatamente tentare di provocare tali incidenti.

— Credete che sia impossibile?

Lui mi fissò per un momento, poi scoppiò a ridere. — Be', fra tutte le assurdità...

— Lo so da fonte competente — l'interruppi a mia volta, con la voce che saliva pericolosamente di tono. — So che... — M'interruppi, perché m'ero accorto che stavo dicendo troppo.

— Si, professore?

— Niente, niente — risposi brusco. — Ho troppo da fare per perdere tempo con voi. — Lo fissai con occhi che mandavano fiamme. — In avvenire, signor Goodwin, se avete delle critiche da fare alle mie lezioni, vi prego di volervele cortesemente tenere per voi. Potete andare — conclusi, con un cenno verso la porta.

Goodwin borbottò stupefatto per il mio brusco congedo. Serrò le labbra per l'ira, e parve che stesse per ribattere; ma dovette cambiare idea, perché girò su se stesso e uscì in fretta dalla classe senza degnare d'uno sguardo né me né Zena.

Io sfogliai alcune carte che tenevo sulla scrivania, seccato nel constatare che mi tremavano le mani.

— Professore — mormorò Zena. Mi ero dimenticato completamente della ragazza. — Mi... mi dispiace molto. Harry non... be', non voleva esser sgarbato.

— Stento a crederlo — replicai. — A dir poco, ha dimostrato scarso rispetto per una persona notevolmente più anziana di lui.

— È... è fatto cosi — balbettò la ragazza. — Vi assicuro, professore... oh, povera me! Adesso è tutto rovinato.

— Di cosa state parlando?

— Sapete... di Harry e di me... e di mia madre — batté rapidamente le palpebre. — Non ve ne sarete mica scordato, eh, professore?

— No, certo — le risposi, sebbene fino a quel momento me ne fossi proprio dimenticato. — E farò in modo che i miei sentimenti personali non abbiano a interferire conducendomi a conclusioni non sufficiente mente ponderate.

Lei sorrise felice. — E verrete a cena, stasera? La mamma ha molta voglia di rivedervi.

— A cena? — ripetei, cercando di ricordare se avevo, o no, promesso di andarci.

— Alle sette — rispose subito lei. — L'avete promesso!

— Uhm... be'... ho molto da fare...

— Ve ne prego, professore... Verrò io a prendervi in macchina.

— Non sarà necessario — risposi in tono deciso. — Sono capace di trovare da solo la strada per venire a casa vostra.

— Magnifico! — esclamò Zena; poi si chinò, mi depose un lieve bacio su una guancia, e sfrecciò fuori dall'aula.

Io feci per protestare... In fin dei conti, quello non era un contegno dignitoso da tenersi in classe. Ma la ragazza se n'era andata prima che potessi aprire bocca. Mi portai una mano alla guancia, le dita sfiorarono il punto che lei aveva baciato. Credo di essermi lasciato sfuggire un sospiro, prima di tornare alla cattedra a preparare gli appunti per la lezione successiva.

Nel tardo pomeriggio, mentre io ero nello studio a leggere alcune carte, mi ricordai di Zena e tornai a toccarmi la guancia. Rammento che sorrisi e pensai che, invecchiando, diventavo sentimentale. Capita sempre, quando ricordiamo la nostra gioventù, di pensare a quello che abbiamo fatto e a quello che avremmo potuto fare, ma che, per un motivo o per l'altro, non abbiamo attuato. Cosi io pensai, mi ricordo, che se mi fossi sposato sarei stato felice di avere una figlia come Zena Polachek. Però, dissi fra me, avrei preferito che avesse più buon gusto nella scelta delle amicizie maschili.

— Stai diventando un vecchio stupido, Clarke — dissi a voce alta; e in quel momento squillò il telefono.

— Professor Clarke — disse la voce calda che somigliava tanto a quella di Zena, a parte un lieve accento straniero.

— Signora Polachek!

— Avete riconosciuto la mia voce! — disse lei; e pareva che fosse compiaciuta.

— Be', ah... — balbettai. Come potevo dirle che stavo proprio pensando a sua figlia, e, a voler esser sinceri, anche a lei? — Io... eh... ah... ho molto orecchio per le voci.

— Avete tante ottime qualità, voi — disse la voce melodiosa al telefono. Era una voce, come potrei dire?, ridente, ammesso che esistano simili voci. — Dobbiamo fare una lunga chiacchierata dopo cena... perché voi naturalmente verrete. — E, ancora una volta, proprio come quando l'avevo incontrata di persona, notai che non faceva domande: affermava, semplicemente.

— Io... ah... — Ma, in nome del cielo, perché incespicavo in tutte le parole? — Lo spero.

— Oh, è magnifico! — Nella famiglia Polachek pareva che tutto fosse "magnifico" o "meraviglioso" o "entusiasmante". — Alle sette, allora? Va bene?

— Va bene.

Dopo aver riappeso, rimasi mezzo minuto buono a fissare il telefono, con

mille pensieri che mi turbinavano in testa, uno dietro l'altro senza ordine né senso.

Poi, il telefono suonò di nuovo.

— Professore Clarke? — Anche questa era una voce femminile, ma brusca e asciutta. Sapevo a chi apparteneva: alla segretaria di Simpson. — Il rettore vorrebbe vedervi nel suo studio, se avete tempo.

— Quando? — domandai. Mi pareva di vedermela davanti, la dinamicissima signorina Hodkins dal naso a becco.

— Immediatamente, professore. — Fece una pausa e aggiunse: — Se per voi va bene.

Sospirai. Quando il rettore Simpson domanda se per qualcuno va bene vederlo subito, generalmente sottintende che deve andar bene.

— Naturalmente — risposi.

Jeremiah M. Simpson era piccolo, robusto, dalla carnagione accesa, aveva un respiro affannoso e sibilante perché soffriva di asma. I suoi modi bruschi ed energici nei confronti di chiunque, non andavano a genio ad un uomo del mio carattere. Come se non bastasse, mancava del vero e genuino spirito accademico, in quanto gli importava di più l'apparenza che non ciò che lo studente apprendeva. Era anche molto severo verso le debolezze umane. Si diceva che non avesse mai perdonato ai suoi genitori di averlo battezzato Jeremiah M. Secondo lui l'ordine era sbagliato. Infatti la "M." stava per Moses, e a lui seccava, perché l'ultimo degli ignoranti sa che Mosè è venuto prima di Geremia! Trattandosi di un'altra persona, quel risentimento poteva sembrare scherzoso, ma con Simpson non c'era pericolo che lo fosse! Il rettore era completamente privo di senso dell'umorismo, anche se a volte tentava di fare dello spirito. In tali occasioni il suo respiro si faceva più sibilante e il suo viso diventava ancora più rosso.

Mentre me ne stavo davanti alla sua scrivania, era paonazzo e sibilava più forte di quanto avessi mai sentito.

— Molto gentile ad essere venuto, Clarke — disse, fumando a rapide boccate una sigaretta. Quando ero entrato, dopo esser stato annunciato dalla signorina Hodkins, stava esaminando con grande attenzione un foglio posato sulla scrivania; lo aveva poi messo da parte vedendomi entrare. — Sedetevi. — Mi indicò una sedia di fianco alla scrivania. Ubbidii.

A favore del rettore Simpson bisogna dire che è un uomo schietto: non indugia mai in preamboli, né fa mai il tentativo di nascondere il proprio

pensiero; va sempre dritto al nocciolo della questione e dice quello che pensa.

Aspirò alcune boccate, sibilò un paio di volte, poi si protese verso di me.

— Clarke — disse — che cos'è successo durante la vostra lezione al secondo corso, stamattina?

Sentii che la mia faccia diventava rossa quanto la sua.

— Non capisco, signor rettore.

— Non dovreste insegnare storia romana, voi?

Mi tolsi gli occhiali e cominciai a pulirli col fazzoletto. Chissà perché, si erano appannati. — Certo — risposi. — Se volete esaminare il registro di classe...

— So quello che c'è scritto sul registro — mi interruppe. — Vorreste spiegarmi piuttosto che cosa c'entra Giulio Cesare col traffico di Manhattan?

Ah, dunque si trattava di questo! Aveva sentito parlare della mia lezione di quella mattina.

Confesso che provai una punta di orgoglio. Qualcuno doveva esserne rimasto talmente colpito che ne era giunta notizia fino al rettore. Sorrisi con una certa soddisfazione.

— Ho fatto solamente quello che mi pareva un paragone adeguato fra le condizioni del traffico ai tempi di Giulio Cesare e la spaventosa situazione attuale delle strade di Manhattan.

Lui inarcò un sopracciglio. — Un paragone adeguato? Che sciocchezza!

— A me non sembra una sciocchezza! — obiettai. — E a giudicare dalle reazioni della classe, direi che gli studenti erano del mio stesso parere. Pensavano che il paragone fosse molto efficace.

— Efficace un corno! — gridò lui; sottolineò l'esclamazione battendo violentemente un piede sul pavimento. — Ho parlato a lungo con uno dei vostri studenti, poco fa, e ho avuto un esauriente resoconto della vostra lezione. E...

— E?

— Ed è fin troppo chiaro che voi avete fatto la figura dell'idiota, a blaterare sugli ingorghi del traffico, che sono talmente gravi, a sentir voi, da minacciare la distruzione della città!

— Chi ve lo ha detto? — esclamai, tremendamente urtato al pensiero che qualcuno fosse capace di comportarsi in modo tanto subdolo.

— Non importa chi l'ha detto — tagliò corto il rettore. — Io non faccio la spia. Ma si tratta di uno studente del cui giudizio e del cui buonsenso mi fido

in pieno. E non potrei dire altrettanto del vostro buonsenso, Clarke!

— Un momento, signor rettore — cominciai, offeso. Ma lui agitò una mano per impormi silenzio.

— Non so a quale scopo abbiate parlato, ma d'ora in poi attenetevi a Roma antica. Dimenticatevi dell'epoca attuale e di New York in particolare. È un ordine. — Aspirò tre rapide boccate, mentre io fremevo. — Il Commissario al traffico fa già abbastanza fatica a fare in modo che tutto vada liscio, senza bisogno dei vostri paragoni sbagliati e allarmanti.

— Ma, signor rettore — protestai. Non riuscii a dire altro nemmeno questa volta. Il rettore si erse in tutta la sua statura, che non era poi eccelsa; ma il volume della voce compensò la mancanza di altezza: — Non state a discutere, Clarke! — tuonò. — Il colloquio è terminato. — Si rimise a sedere prendendo in mano un foglio.

Io, come ho detto, fremevo di rabbia. Non aveva alcun diritto di parlarmi a quel modo e di ordinarmi, letteralmente ordinarmi, di non far lezione su un argomento che io reputavo importante! Era forse quella la libertà accademica? No di certo!

Balzai in piedi, pronto a dirgli quello che pensavo del suo modo di fare; ma, disgraziatamente, il mio piede si impigliò nella gamba della sedia, persi momentaneamente l'equilibrio e caddi in avanti. Afferrandomi all'orlo della scrivania, evitai di finire lungo disteso sul pavimento. Mi drizzai, con un sorrisetto ebete.

— Non sarete anche ubriaco, per caso? — fece il rettore.

— Santo cielo! — esclamai, sbigottito. Ma non saprò mai quello che avrei potuto aggiungere, perché in quel preciso momento vidi qualcosa che mi fece ammutolire. Chinandomi sulla scrivania, avevo inavvertitamente urtato il foglio che avevo già notato entrando nello studio. Allora non l'avevo guardato, ma adesso, trovandomelo sotto il naso, vidi distintamente cos'era. E l'impressione fu tale che, mi vergogno a dirlo, spalancai la bocca e gli occhi per lo stupore.

— Che cosa state guardando? — domandò il rettore.

Ma io non ero capace di parlare.

Tutto quel che riuscii a fare fu di indicare col dito tremante il foglio. Lo studio del rettore era l'ultimo posto al mondo in cui mi sarei aspettato di vedere quel foglio. Era la stessa, o se non lo era le somigliava moltissimo, la stessa carta che il signor Rumplestein mi aveva mostrato la sera prima. E,

come se non bastasse, su quella carta c'erano le stesse grandi "X" rosse, nelle identiche posizioni; come mi aveva detto Rumplestein, corrispondevano ai punti strategici in cui dovevano essere provocati gli ingorghi.

La carta cominciò a oscillare, come se stesse muovendosi da sola. Il viso accigliato del rettore mi si confuse davanti agii occhi. Capii che stavo per svenire, ma, mentre arretravo barcollando, mi balenò, chiarissimo, un pensiero: il rettore era uno di loro!

**8**

Non svenni, solo perché, indietreggiando, la parte posteriore delle mie ginocchia urtò la sedia e mi costrinse a sedermi; il contraccolpo improvviso fece affluire abbastanza sangue al mio cervello perché le idee mi si schiarissero un poco. Però, non ero ancora assolutamente in grado di parlare, e rimasi lì seduto a fissare con occhi spenti la mappa sulla scrivania del rettore.

Quella era la prova che ciò che mi aveva raccontato Rumplestein era la verità. Sebbene confuso, mi rendevo però conto che non si trattava di una prova capace di convincere le autorità; ad ogni modo, per il momento, questo non m'interessava.

Due erano le cose che dominavano i miei pensieri: primo, esisteva realmente un piano per paralizzare la città; secondo, il rettore Simpson era coinvolto nel complotto. Mentre mi rendevo conto dell'enormità della cosa, fui scosso da un brivido.

— Dio santo — gorgogliai. — È mai possibile?

— Possibile che cosa? — domandò il rettore. — Cosa vi prende, Clarke? — aggiunse, venendomi vicino.

Io scossi la testa. — Voi... voi siete uno di loro — mormorai, senza sapere quel che stavo dicendo.

Lui si chinò su di me. — Avete bevuto! — esclamò.

— Non bevo mai — risposi adirato — e voi lo sapete.

— Può darsi che abbiate incominciato a farlo! Insomma si può sapere che cosa vi prende?

Io non sapevo che pesci pigliare. Cosa dovevo dire? Accusarlo? Rivolgermi alle autorità? Tacere? Gli intrighi non sono mai stati il mio forte. Non sono

astuto nel sottile, e le cose drammatiche non mi piacciono. Ma pensavo di dover fare qualcosa.

Mi alzai lentamente, appoggiandomi con una mano alla scrivania, e affrontai il rettore, convinto che un attacco diretto fosse la cosa migliore. Un assalto frontale poteva indurlo a tradirsi.

— Voi siete uno di loro — ripetei.

Accigliandosi ancora di più alle mie parole, il rettore domandò: — Sono uno di che cosa?

— Di loro! — gridai quasi. Poi mi morsicai le labbra indispettito: il rettore non aveva reagito come avevo sperato alla mia accusa. — Sapete bene "loro" cos'è — dissi e subito mi accorsi che la frase era terribilmente sgrammaticata. "Loro" è un pronome plurale, e deve essere seguito dal verbo essere al plurale.

— Che razza di lingua state parlando? — disse il rettore.

— Non è il momento di badare alla lingua — ribattei. — Sapete di che cosa sto parlando. — Indicai la scrivania. — Questa mappa vi ha tradito.

Il labbro superiore del rettore si arricciò in modo caratteristico che, come sapevo per esperienza, indicava imbarazzo. — Quale mappa?

Dal momento che c'era una sola mappa sulla scrivania, capii che lui fingeva di non saperne nulla. Vi battei sopra la mano. — Questa! — dissi.

— E allora?

Ah! Era ormai chiaro che stava menando il can per l'aia. Mi sentii più sicuro, e proseguii nell'attacco con rinnovato vigore. — Quelle “X" — dissi. — Non negherete che esistono!

— Certo che non lo nego. Perché dovrei farlo?

Dovevo ammettere che era un vecchiaccio testardo, ma io stavo prendendo coraggio. — Perché vi hanno tradito — dissi, con la faccia a pochi centimetri dalla sua.

Lui indietreggiò, e il suo labbro superiore incominciò a torcersi nervosamente. — Clarke, non so che cosa vi abbia preso, ma sarà meglio che ve ne andiate di qui immediatamente.

— No, fin quando non avrete risposto alla mia domanda — gridai, e rimasi ad aspettare trattenendo il fiato. Avrebbe confessato?

Lui arretrò ancora un poco.

— Ebbene? — domandai.

— Ebbene cosa?

— Volete rispondere alla mia domanda?
— Quale domanda? Voi non mi avete domandato niente.
Esitai, ripensando al nostro colloquio. Era vero. Non gli avevo posto nessuna domanda. Ma rimediai subito.
— Dove avete preso questa mappa?
— Non sono affari che vi riguardano.
— Esigo che me lo diciate! — gridai e lui arretrò ancora; capivo benissimo che era spaventato, non tanto dalla mia voce e dal mio atteggiamento, quanto dalla posizione equivoca in cui si trovava. — Dove avete preso questa mappa?
— Da un cartolaio, se proprio v'interessa tanto saperlo — rispose lui. — Perché?
— Con tutte quelle "X" già segnate? — domandai, trionfante.
— No di certo.
— Come mai ci sono?
— Perché le ho segnate io, no?
— Ah! — esultai. — Allora lo ammettete.
— Ma certo che lo ammetto. Che c'è di male? — Arretrando aveva girato intorno alla scrivania, e stava avvicinandosi alla porta. Aveva un'espressione atterrita, direi di paura selvaggia, negli occhi. Non appena mi accorsi dove voleva arrivare, girai in fretta dalla parte opposta della scrivania e mi posi fra lui e la porta. Ero convinto che ormai avrebbe confessato.
— Non vi servirà a niente cercare di svignarvela! — gridai. — So qual è il vostro scopo.
— E io vorrei tanto sapere qual è il vostro!
Si avvicinò di più alla porta, ma io gli tenni dietro.
— Lasciatemi passare!
— No, finché non avrete ammesso la vostra colpevolezza!
— Clarke, voi siete pazzo!
Ci stavamo avvicinando alla porta con mosse da balletto.
— Perché avete segnato quelle "X" sulla mappa?
— Perché ne avevo voglia! — Ormai gridavamo tutti e due con quanto fiato avevamo in gola.
— Rispondetemi! — gli intimai, fermandomi. Si fermò anche lui.
Restammo così, faccia a faccia, per un lungo istante. Simpson aveva le labbra tese e il viso sudato; io avevo gli occhiali tanto appannati che ci

vedevo appena.

Se qualcuno fosse entrato in quel momento, avrebbe assistito a una scena assai singolare: due uomini anziani che si fissavano minacciosi come se fossero pronti a saltarsi vicendevolmente alla gola, mentre nessuno dei due era capace di ricorrere alla violenza fisica. In quel momento, riuscivo a pensare solo a una cosa: ero proprio io, quello, il professor Horace Howard Clarke, quello che stava li col pugno alzato contro il rettore Simpson, la faccia contorta dall'ira, la voce aspra e minacciosa?

— Clarke — disse il rettore sottraendosi al mio pugno sollevato — dovrete rispondere di questo davanti alla Commissione.

Io sollevai più alta la mano. — Non importa. Rispondete alla mia domanda. Perché avete messo quelle "X" sulla carta di New York?

C'era un tremito nella sua voce, quando disse: — Mia figlia e mio genero arriveranno la settimana prossima dal Kansas.

Esitai, aprendo lentamente il pugno. — Gli affari della vostra famiglia non m'interessano — risposi. — A che serve quella carta?

— Stavo arrivandoci. È la prima volta che mio genero viene a New York e voglio mandargli questa carta dove ho segnato le strade che può seguire per entrare in città, a seconda dell'ora in cui arriverà. — Con voce supplichevole, aggiunse: — Vi pare questo un buon motivo per agitarvi tanto?

Abbassai la mano e scossi la testa, perplesso. — Non capisco.

Intuendo che lo scatto d'ira era passato, il rettore riacquistò la sua abituale sicurezza. — Mi pare che sia piuttosto semplice, e che anche voi dovreste capirlo, Clarke. — Si avvicinò alla scrivania e indicò la carta. — In certe ore, chi arriva in città è meglio che segua questo percorso — e indicò una "X" — per evitare ingorghi nel traffico. — In altre, invece, è preferibile questa — e il suo dito indicò un'altra "X". — Il traffico che conduce a New York è a dir poco abominevole. Se mio genero seguirà i miei consigli, riuscirà a cavarsela meglio.

— Capisco — dissi, completamente confuso e smontato. La spiegazione del rettore era più che plausibile, e lui così preciso e pignolo, era capacissimo di fare un progetto simile, in quanto non lasciava mai niente al caso.

— Meno male — commentò il rettore alzando ancora la voce. Poi batté con enfasi il pugno sulla scrivania. — E adesso, per il vostro bene, mi auguro che potrete darmi una spiegazione sensata del vostro contegno!

— Ebbene, signor rettore... — cominciai. Mi interruppi subito balbettando.

Cosa potevo dire per spiegare il mio comportamento? Per colpa della storia raccontatami da Rumplestein e dell'incidente occorsomi alla stazione della metropolitana, ero rimasto tutto il giorno con i nervi tesi e avevo perso l'esatta coscienza di quel che dicevo e facevo. Questa era la spiegazione che avrei dovuto dare. Ma potevo farlo? Potevo dire al rettore che quelle erano le cause per cui avevo tenuto una lezione così insolita? Potevo dirgli che la vista di quell'innocente carta mi aveva convinto che lui, il rettore, era coinvolto in un complotto che aveva lo scopo di paralizzare Manhattan? Spinto da una paura priva di fondamento, lo avevo minacciato ed ero perfino arrivato ad alzare la mano su di lui! Mentre questi pensieri passavano nella mia mente con la velocità del baleno, mi lasciai sfuggire un gemito: se aveva pensato che fossi pazzo per come mi ero comportato, una simile spiegazione sarebbe valsa a persuaderlo del tutto. Accidenti a quel Rumplestein! Se mi fosse capitato di rivederlo, lo avrei strozzato con le mie mani!

— Sto aspettando la vostra spiegazione — disse il rettore, con voce calma; ma il modo con cui arricciava il labbro superiore stava a indicare quanto, in realtà, fosse infuriato.

E allora, per la prima volta in quel giorno, ebbi un po' di fortuna. Si udì un bussare discreto alla porta, e la signorina Hodkins entrò per informare il rettore che la signora Simpson lo aspettava in anticamera, e pareva piuttosto impaziente.

— Perbacco! — esclamò il rettore. — Mi ero completamente scordato che le avevo promesso di portarla fuori a cena, stasera. — Poi, rivolgendosi a me: — Be', finiremo di discutere un altro giorno, Clarke, ma non pensate nemmeno per un momento che possa dimenticare in che modo vi siete comportato con me, oggi!

— Nossignore — farfugliai affrettandomi a uscire dallo studio con tanta premura che per poco non andai a sbattere contro la signorina Hodkins. Feci un breve cenno di saluto alla signora Simpson, che aspettava seduta nell'anticamera, e mi rifugiai nel mio studio.

## 9

Erano quasi le sei. Raccolsi in fretta alcuni appunti, li infilai nella cartella, chiusi a chiave la porta e uscii. Mentre attraversavo di corsa l'atrio, tenni la

testa china, pregando di non imbattermi nel rettore. Sapevo, infatti, che non sarei stato in condizione di sopportare il suo sguardo penetrante e le sue osservazioni pungenti. Mi dissi che, il giorno dopo, sarebbe forse stato più propenso a passar sopra allo sgradevole incidente. Ma sapevo che le mie speranze erano infondate. Il rettore non era il tipo capace di dimenticare, né di perdonare. Per dirla con una frase colloquiale, ero impegolato fino al collo in un maledetto pasticcio. L'indomani, probabilmente, sarei stato un ex-professore di storia romana.

Fuori, l'aria era tiepida, ed era appena calato il crepuscolo. Decisi di fare quattro passi, prima di tornare a casa, pensando che un po' di moto mi avrebbe aiutato a districare il groviglio dei miei pensieri. Mentre camminavo, ripensai alla scena avvenuta nello studio del rettore, e mi sentivo inorridito per il modo in cui m'ero comportato. Ero ingiustificabile. Veramente ingiustificabile! Che cosa mi aveva preso? Sbuffai furibondo: sapevo bene di chi era la colpa! Di Rumplestein!

— Rumplestein! — ringhiai a mezza voce.

— Dovete essere un medium — disse una voce alle mie spalle.

Mi voltai, meravigliato: proprio a un passo da me c'era la mia piccola nemesi barbuta. Fece un rapido sorriso, e sussurrò: — Vi prego, professore, continuate a camminare. Non voltatevi più. Limitatevi a seguirmi.

— Me ne guarderò bene — ribattei adirato. — Mi sono già tirato addosso abbastanza guai, per avervi dato ascolto.

— Credetemi, professore — insisté lui con impazienza — è roba da nulla, in confronto a quello che vi capiterà se non mi ubbidirete!

— Dite un po', signor Rumplestein, state forse minacciandomi?

Lui mi si mise al fianco, e, con lo sguardo fisso davanti a sé, fingendo di ignorarmi, mormorò: — Venite, professore, ma non guardatemi, se vi è cara la pelle.

Io feci ancora qualche passo, prima di lasciarmi nuovamente sopraffare dall'ira. — Ma è ridicolo! — esplosi. — Mi rifiuto di…

— Non guardatemi! — ammonì lui. — Camminate, e basta: due uomini mi stanno seguendo da più di un'ora. Sono stati incaricati di pedinarmi per assicurarsi che non stessi combinando qualche guaio. La organizzazione non vuole correre rischi.

Io voltai la testa per guardare indietro, mentre stavo per salire sul marciapiede, ma incespicai nella cordonatura e sarei caduto, se una mano non

fosse stata pronta a sostenermi.
— Attento, nonnetto — disse Rumplestein, ghignando.
Io lo fissai seccato: simili familiarità non mi vanno a genio.
— Meno male che sono stato pronto a tenerti su, amico — continuò lui ad alta voce. — Potevi farti del male. Un'altra volta vacci più piano, e non bere troppo! — Fece una risatina gutturale e si allontanò in fretta.
Lo persi di vista prima di aver avuto il tempo di aprir bocca, e rimasi li fermo all'angolo della strada, domandandomi che cosa gli fosse preso. Un momento prima mi sussurrava di fingere di non conoscerlo, e subito dopo si metteva a parlare ad alta voce... chiamandomi, per di più, "nonnetto"!
Mi raggiustai gli occhiali che mi erano andati di traverso quando ero stato sul punto di cadere, e stavo per rimettermi in cammino, quando due robusti individui, tutti e due vestiti di scuro e col bavero della giacca rialzato, mi oltrepassarono di gran premura, tanto che uno dei due mi urtò. Quando ebbero attraversato, si voltarono a guardarmi per un attimo, poi sì scambiarono una occhiata, e proseguirono per la stessa strada presa, un momento prima, dal signor Rumplestein.
Io attraversai a mia volta, scuotendo a parecchie riprese la testa per lo stupore. Per prima cosa mi resi conto che quei due erano gli uomini che, aveva detto Rumplestein, lo stavano pedinando. Però, se ammettevo questo, dovevo ammettere che anche tutto il resto della storia era vero; e, dopo la mia amara esperienza nello studio del rettore, non ero certo disposto a credere a quello che mi poteva raccontare l'amico barbuto. Inoltre, il suo modo di agire di pochi istanti prima, era in netta contraddizione con quanto aveva detto in precedenza. Infatti, dapprima mi aveva detto di seguirlo e poi se l'era data a gambe, senza offrirmi la benché minima possibilità di seguirlo ammesso che ne avessi avuto voglia... Del che c'era da dubitare.
Mentre percorrevo di buon passo la strada su cui già calavano le ombre della sera, continuai a rimuginare sull'enigmatico comportamento del signor Rumplestein o O’Grady. Chi era in realtà quell'uomo? Quali scopi si prefiggeva? Era realmente convinto della veridicità della storia che mi aveva raccontata, o l'aveva inventata a mio esclusivo beneficio? Nella seconda eventualità... perché? Che cosa sperava di guadagnarci? Dovetti ammettere che le mie domande avevano un'unica spiegazione logica: Rumplesteln era matto! Ecco la risposta! Era matto! Annuii, soddisfatto, alla mia logica conclusione.

— Psst!

Mi fermai, girandomi per scoprire la provenienza di quel singolare suono. Davanti a me, sulla destra, c'era un androne buio, vicino a una drogheria già chiusa. Poteva essere venuto di li, quel rumore? Ma nell'androne non riuscivo a distinguere altro che ombre cupe.

— Psst!

Stavolta il suono era più forte: si, proveniva proprio da quell'androne accanto alla drogheria. Ma che cosa significava?

Tornai a guardarmi nervosamente in giro, e mi resi conto che la strada era quasi totalmente immersa nel buio. L'unica luce proveniva da un lampione posto all'angolo. Ed ero solo. Non passava neanche una macchina. Deglutii, preso da un'improvvisa paura. Ero solo, con qualcuno... o qualcosa, che...

— Psst, psst, professore, venite qui!

La voce era sommessa ma chiara, e capii subito che apparteneva a Rumplestein. Mi lasciai sfuggire un sospiro di sollievo, e mi avviai verso l'androne. Ma mi ero appena mosso, che mi fermai di nuovo. Cosa stavo facendo? D'accordo, conoscevo l'uomo che stava nascosto nell'ombra, ma bastava questo perché non dovessi aver paura? Non ero appena arrivato alla conclusione che era pazzo? E, se era vero, non era follia raggiungerlo in quell'androne buio, in una strada deserta?

— Non abbiamo un momento da perdere, professore — continuò la voce dall'androne in tono impaziente. — Credetemi, non sono pazzo. So quel che faccio!

Decisamente poco convinto di fare una cosa ben fatta, mi avvicinai con prudenza all'androne, pronto a ritirarmi appena avessi sospettato che c'era qualcosa che non andava.

— Se vi siete chiesto perché mi sono comportato in modo tanto strano, poco fa — disse la voce — sappiate che temevo di far nascere nei miei inseguitori il sospetto che noi due ci conoscessimo. Non li avete visti? Due omaccioni col bavero rialzato?

Io mi rilassai un po', e sbirciai nell'androne, riuscendo a distinguere, fra le ombre, una ombra più piccola, che era poi Rumplestein.

— Li ho visti — risposi. — Hanno attraversato la strada prendendo quella direzione — dissi, indicandola con la mano. — Davvero vi seguivano?

— Altroché! Dopo aver girato l'angolo, sono tornato sui miei passi, e poiché quei due non si vedevano, ne ho dedotto che eravamo riusciti a

seminarli, almeno per il momento. Ssst!

Si lasciò sfuggire un'esclamazione soffocata, allungò una mano e mi trasse con violenza sotto l'androne.

— Cosa... — cominciai a protestare, ma lui m'intimò bruscamente di tacere: — Zitto! — disse, e m'indicò il fondo della strada. Gli stessi due individui stavano avvicinandosi lentamente, affiancati. Camminando, continuavano a guardarsi in giro, scrutando tutte le case da un lato e dall'altro della via. Era evidente che stavano cercando il mio barbuto amico. Io mi accostai a Rumplestein, augurandomi che nessuna parte del mio corpo sporgesse dall'ombra. Mi batteva cosi forte il cuore che ero sicuro se ne sentissero i colpi.

Quando i due uomini passarono davanti all'androne, trattenni il respiro. Rallentarono il passo, e l'uomo che mi era più vicino guardò verso di me. Mi pareva che dovesse vedermi... E, in tal caso, cosa sarebbe successo?

Non saprò mai che cosa sarebbe successo, perché, evidentemente, quello non mi vide, e i due continuarono a camminare fino a quando girarono l'angolo. Solo allora ripresi a respirare.

— C'è mancato un pelo! — disse Rumplestein, con voce perfettamente calma. — Se ci avessero visto insieme... — Lasciò in sospeso la frase.

— E adesso, signor mio — gli dissi — vi spiacerebbe spiegarmi che significa tutto questo giocare a nasconderello?

Rumplestein uscì dall'androne. — Non è il momento — disse. — Ve lo spiegherò dopo. Venite, dobbiamo affrettarci. — Mi afferrò il braccio, ma io mi liberai con uno strattone.

— Un momento — protestai. — Non ho nessuna intenzione di venire con voi.

— Vi prego, professore. — Nella sua voce si mescolavano la preghiera e l'impazienza. — Venite con me, per favore! Sono in grado di provarvi che la mia storia è vera.

Tentai ancora di protestare, ma per poco. Quello parlava di prove, e la cosa mi sconcertava. Dunque, nonostante tutto, la sua storia poteva avere una base di verità? — Quale prova? — domandai, dubbioso.

— Adesso non possiamo parlare — disse lui. — Quei due potrebbero tornare da un momento all'altro. Ve ne prego, fidatevi di me.

Parlava in tono cosi persuasivo, mi fissava con occhi talmente imploranti, che mi riusciva difficile resistere al suo appello.

— D'accordo — dissi — ma non capisco proprio perché insistiate tanto che io vi accompagni!
— Ve l'ho detto, professore. Se dovesse capitarmi qualche cosa, voi siete l'unico che può rivolgersi alle autorità. Ma dovete avere delle prove. Ed è per questo che verrete con me, adesso!
Si accinse ad attraversare la strada, quasi di corsa, e io lo seguii tenendo con una mano la cartella e sorreggendo, con l'altra, gli occhiali che minacciavano di scivolare. Dopo neanche mezzo minuto, non mi reggevo più quasi. Per fortuna, l'ometto si fermò davanti a una piccola automobile scura parcheggiata in una via laterale.
— Salite, svelto — disse, aprendo lo sportello.
Io mi lasciai cadere sul sedile, battendo la testa e un ginocchio. Lui scivolò al posto di guida, avviò il motore, e partì. Il suo modo di guidare, veloce ma cauto, che denotava una grande perizia, mi colpì. Si diresse verso nord, deviando qua e là dal percorso, imboccando senza ragione apparente delle vie trasversali, e raggiungendo infine, dalla direzione nord, la parte occidentale della città.
Guidava in silenzio, sbirciando di tanto in tanto nello specchietto retrovisivo. Aprì bocca solo una volta, per dire: — Non credo che ci seguano. — Poi tacque per tutto il resto del percorso. Finalmente svoltò in una strada stretta e buia, premendo improvvisamente il piede sull'acceleratore; mentre la vettura faceva un balzo in avanti, tolse la chiavetta dell'accensione. L'auto procedette silenziosamente, sobbalzando sulla strada sconnessa. Dopo una trentina di metri, o giù di li, l'ometto incominciò a frenare adagio, finché la vettura andò a fermarsi a un lato della strada.
— Andiamo — sussurrò; e uscì, chiudendo adagio lo sportello. Io mi districai penosamente e scesi a mia volta. Stavo per sbattere lo sportello, ma un sommesso "No!" di Rumplestein mi trattenne. L'ometto corse dalla mia parte e chiuse adagio anche il mio sportello, badando a non farlo scattare. — Nel caso che dovessimo squagliarcela in fretta — spiegò — faremo più presto.
Io mi guardai intorno, cercando di stabilire dove ci trovavamo. Sapevo che non dovevamo essere lontani dal fiume Hudson, in quanto l'autostrada del West Side era a un isolato di distanza. Ma non avevo la minima idea della zona: potevo dire soltanto che era buia e che il quartiere non era certo dei più eleganti. C'era solo un fioco fanale, piuttosto lontano, e l'unica illuminazione,

oltre che da quello, veniva dalla luce delle macchine che passavano sull'autostrada. Mi riusciva difficile convincermi che eravamo a Manhattan, tanto quel quartiere era sinistro e deserto.

Rumplestein mi diede un colpetto sulla spalla, e mi fece segno di seguirlo. Stavo per ubbidire, quando mi tornarono alla mente le sue ultime parole. — Aspettate — dissi — cosa significa: "Nel caso che dovessimo squagliarcela in fretta"? C'è... pericolo?

— Non credo — bisbigliò l'ometto. — Ma in questi casi non si sa mai.

Si avviò verso un edificio buio, basso e largo, poco lontano. Era molto ampio, e copriva una vasta area. Quando fummo più vicini, vidi che si trattava di un vecchio magazzino, evidentemente abbandonato. Un'insegna illeggibile, corrosa dalle intemperie, dondolava su quello che un tempo era stato l'ingresso, ma che ora era completamente chiuso da un assito, come pure tutte le finestre. Non capivo perché mai Rumplestein avesse scelto come obiettivo della sua spedizione quel magazzino abbandonato; stavo per farglielo osservare, ma lui m'intimò di tacere, e, presomi per mano, mi condusse in una specie di vicoletto che costeggiava l'edificio.

— Insomma... — cominciai, ma lui mi chiuse la bocca con una mano e, alzatosi sulla punta dei piedi, accostò la bocca al mio orecchio, per sussurrare: — Non fate rumore! Non fate rumore!

Sempre più perplesso, e un po' seccato, nonché abbastanza spaventato, scostai dalla mia bocca la mano di Rumplestein e le sue labbra dal mio orecchio, e scossi la testa per fargli capire che avrei taciuto. Confesso che stavo amaramente pentendomi di essermi lasciato persuadere a seguirlo in quella missione, o che altro diavolo fosse. Non sono un uomo d'azione e il pensiero di una avventura eccitante non immette altro che un senso di disagio nelle mie vene romanizzate. Eppure ero li che mi aggiravo con fare misterioso intorno a un vecchio magazzino abbandonato, nel cuor della notte... Be', era appena sera, per la verità, ma a me pareva proprio che fossimo nel cuor della notte.

Mentre aspettavo di vedere che cosa sarebbe successo, Rumplestein agitò l'indice per indicarmi di seguirlo. Sebbene con riluttanza, gli tenni dietro nel vicolo che fiancheggiava un lato del magazzino. Per un attimo non vidi più l'ometto, ma poi egli riapparve, sorridendo.

— Venite — sussurrò. — L'ho trovata.

Lo seguii sul retro dell'edificio, chiedendomi che cosa potesse mai aver

trovato: si trattava di una scaletta di legno molto ripida e coi gradini alti, che saliva sul tetto, due piani sopra di noi. Senza esitare, l'ometto barbuto incominciò ad arrampicarsi su per la scala. Aveva già superato una dozzina di gradini quando si accorse che io non lo seguivo. Si fermò, e con energici cenni della testa mi fece capire che dovevo tenergli dietro. Ma io feci un segno di diniego. Quei gradini non mi parevano sicuri nemmeno per il suo peso, che era esiguo; e se dovevo aggiungervi il mio, piuttosto considerevole, ero certo che saremmo andati incontro a un disastro sicuro.

Un po' scivolando, un po' saltando, lui scese e mi sussurrò: — Su, venite!

Io scossi la testa energicamente. — Non è sicura — sussurrai di rimando.

— È sicurissima — insisté lui trascinandomi per un braccio.

— Per voi, non per me. Andate pure. Io vi aspetto qui.

— No, no, no! — ribatté lui alzando la voce. — Dovete venire con me — mi strinse più forte il braccio. — Ve ne prego, professore! È una cosa di capitale importanza!

Sospirai, sapendo che non avrei saputo resistere alle sue insistenze. — D'accordo — risposi, riluttante. — Andate avanti. Vi seguo.

Lui sorrise felice come un bambino, e s'arrampicò su per la scala. Io lo seguii con passo molto più lento e cauto; a ogni gradino aumentava proporzionalmente il mio rammarico per aver preso parte a quell'avventura.

In pochi secondi, l'ometto era arrivato all'altezza del secondo piano e aspettava con impazienza che lo raggiungessi. Io, intanto, ero arrivato a metà percorso, e stavo sbuffando e ansimando, tanto che dovetti fermarmi a riprendere fiato. D. sudore mi rendeva scivolose le mani, e mi pareva che le gambe pesassero una tonnellata.

— Svelto, professore — sussurrò Rumplestein. — Non abbiamo tempo da perdere.

Io guardai in su verso di lui e per poco non persi l'equilibrio. Stavo per protestare che non ero in condizioni di sostenere simili sforzi atletici, ma poi decisi di conservare il poco fiato che mi restava, per la seconda parte della salita.

Finalmente raggiunsi il secondo piano, aiutato, sugli ultimi scalini, da Rumplestein, che allungò una mano per tirarmi su. Non appena ebbi messo piede sul pianerottolo, dovetti appoggiarmi al muro, convinto che se avessi dovuto salire ancora un gradino sarei morto.

Quando mi vide al sicuro sul pianerottolo, Rumplestein prese ad avanzare

cauto, finché si fermò con la faccia incollata contro il muro. Estrasse di tasca un fazzoletto, e strofinò vigorosamente il muro; poi tornò ad appoggiarvi la faccia e infine si volse verso di me.

— Guardate — sussurrò.

Procedendo con enorme fatica, mi avvicinai, evitando accuratamente di guardare dalla parte del vuoto. Sapevo che, se appena avessi guardato oltre il bordo di quello stretto passaggio, mi sarei sentito paralizzare dalla paura. Detesto l'altezza.

Quando raggiunsi il punto vidi il mio barbuto compagno che additava il muro, e solo allora mi accorsi che non si trattava, come mi era parso, di una parte di muro, ma di una finestra, cosi incrostata di sporcizia che era impossibile distinguere dove terminava il muro e dove incominciava il vetro.

Seguendo i cenni insistenti di Rumplestein, appoggiai il naso a quella parte di vetro che lui aveva ripulito con il fazzoletto. Dapprima non riuscii a scorgere nulla: l'interno era buio, e la mia vista, difettosa per natura, era resa ancor meno efficiente dal sudore che mi colava copioso dalla fronte appannando gli occhiali.

Tuttavia, dopo un momento, riuscii a distinguere qualcosa, e più guardavo, più riuscivo a vedere meglio. Si trattava proprio di un magazzino fiocamente illuminato da lampadine nude appese al soffitto, che si trovavano all'altezza della mia faccia. Più in basso, al livello del terreno, scorsi un gruppo di uomini raccolti intorno ad alcune lunghe tavole. Erano tutti indaffarati a trasferire in alcune valigette dei piccoli oggetti che estraevano da valigie più grandi. Appena una valigetta era piena, veniva chiusa con cura e sistemata su una specie di veicolo.

— Sapete che cosa stanno facendo quegli uomini? — mi sibilò nell'orecchio l'ometto. Io feci un violento sobbalzo perché mi ero completamente dimenticato di lui, tanto ero intento a seguire la scena. Infine scossi la testa.

— Non ne ho la minima idea — risposi. E poiché ero irritato, alzai la voce. Mi aveva trascinato fin là per assistere a una scena priva di senso!

— Ssst! — sussurrò lui. — Non devono sentirci. — E, indicando la finestra, aggiunse: — Guardate ancora.

Ubbidiente, tornai a sbirciare attraverso il vetro. Sbattei più volte le palpebre e strizzai gli occhi; talvolta, facendo così, la mia vista migliora per qualche istante; e infatti potei distinguere un maggior numero di particolari.

— Mi pare che stiano mettendo delle monete in quelle valigette — dissi.

Lui assentì con energia. — Sapete cosa sono quelle monete? — domandò.

Tornai a guardare, ma non riuscii a distinguere bene.

— Gettoni della metropolitana — sussurrò lui.

Spalancai la bocca per lo stupore. — Ne siete sicuro?

— Senza la minima ombra di dubbio. Questo è uno dei magazzini di distribuzione. Le valigette, che sono una copia perfettamente identica di quelle portate dagli impiegati della metropolitana, saranno smistate alla sede centrale, in attesa di essere distribuite nelle stazioni della metropolitana. — Fece una pausa: — Il giorno è vicino, professore! Non c'è tempo da perdere.

Il cuore, che aveva ripreso a battere normalmente, ricominciò a galopparmi nel petto, e il sudore mi gocciolava dalla fronte. Mi tolsi gli occhiali con le dita tremanti e li infilai maldestramente in tasca. Le lenti erano talmente appannate che non mi sarebbero serviti comunque. Mi appoggiai al muro perché mi sentivo mancare le ginocchia.

— Che cosa possiamo fare? — bisbigliai, seccato nel sentire che mi tremava la voce. Poi, risposi da solo alla mia domanda: — Dobbiamo rivolgerci subito alle autorità.

Rumplestein scosse la testa.

— No — rispose — non abbiamo ancora le prove.

— Come! Ma io credevo...

— Non capite? — m'interruppe lui. — Si tratterebbe ancora della nostra parola, senza l'appoggio di prove concrete. Dobbiamo portare qui le autorità.

Annuii. — Benissimo. Andiamo subito — e feci per avviarmi verso la scala. Ma Rumplestein mi trattenne. — No! No! Non possiamo andare tutti e due — sussurrò. — Dovete farlo voi.

Io mi pizzicai il labbro inferiore, perplesso.

— Non capisco.

— Io non posso farlo, professore — spiegò pazientemente l'ometto. — Se cercassi di mettermi in contatto con le autorità, firmerei la mia condanna a morte. Vi prego di scusarmi per l'espressione melodrammatica, ma è la pura verità. Ho eluso la loro vigilanza abbastanza a lungo per avere il modo di incontrarvi e di condurvi qui. Se avessero sospettato quali erano le mie intenzioni, sarebbe stata la fine, per me.

— Andiamo, state esagerando — gli dissi.

Ma lui scosse la testa. — Credetemi, professore, vi dico la verità. Vi

assicuro che non ci tengo molto a vivere, e sarei pronto a sacrificarmi se pensassi che la mia morte servirebbe a qualcosa. Ma così come stanno le cose, devo cercar di vivere il più a lungo possibile. Perciò, non posso assolutamente rivolgermi alle autorità. Ma voi, voi potete farlo. Anzi... Dovete!

— Già — feci, con la mosca al naso. — E il fatto che io possa rischiare la vita, non significa nulla per voi, credo.

— Sst! — mi ammoni lui, cercando di tapparmi la bocca con una mano. Ma io mi scostai. — Non credo a niente di quello che avete detto, signor Rumplestein o O'Grady che siate, e non ho nessuna intenzione di andare! — gridai.

L'ometto apri la bocca per parlare, ma in quello stesso istante sentimmo il cigolio di una porta che si apriva, sotto di noi, e una voce gridò: — Chi c'è lassù?

**10**

Da parecchi anni a questa parte ho sempre letto tutte le pubblicazioni sulle possibili cause dei disturbi cardiaci, con particolare riferimento a quelli delle coronarie, e sul modo di prevenirli. In fin dei conti, io mi trovo in quella che viene considerata l'età più pericolosa, non curo molto la dieta, non faccio assolutamente esercizio, e il mio peso è alquanto superiore al normale. In altre parole, se mi si dovesse fare il cosiddetto “profilo delle coronarie", sarei senza dubbio considerato un soggetto particolarmente suscettibile a un attacco di cuore. Confesso che, basandomi sulle mie letture, mi sono chiesto in diverse occasioni quante fossero le mie probabilità di raggiungere la vecchiaia, e sono arrivato alla conclusione che non erano molte.

Bene, quella voce minacciosa che usciva improvvisamente dalle tenebre, mi convinse di una cosa: che il mio cuore non ha niente di anormale, altrimenti sarei caduto subito stecchito.

Contrariamente a quanto si potrebbe credere, il mio cuore non si fermò, ma fece un balzo, s'impennò, barcollò, e si mise a battere all'impazzata. Non mi raggelai per la paura, ma un torrente di sudore caldo mi si riversò giù per la faccia e per il collo, come se mi fosse venuta improvvisamente una febbre violenta. Mi pulsavano le tempie, mi tremavano le mani e la scala di legno mi

incominciò a ondeggiare davanti agli occhi come un pendolo, che aumentasse via via l'arco delle oscillazioni.

Sarei certamente caduto, se Rumplestein, afferratomi per un braccio, non mi avesse fatto appoggiare al muro. Nello stesso tempo, mi sussurrò: — Calma, professore. E zitto!... Quassù non può vederci.

Restammo così ad aspettare nel buio, osando appena respirare. Incominciavo appena a riprendermi, quando la voce gridò una seconda volta: — Chi c'è lassù?

Rabbrividii dalla paura, e fui grato a Rumplestein, che, continuando a stringermi il braccio, contribuiva a non farmi perdere di vista l'unico esile filo che mi legava ancora alla realtà. Poi l'ometto si sporse un poco a guardar giù, e mi fece cenno di imitarlo. Obbedii come un automa. Sei metri sotto di noi, si riusciva a malapena a scorgere la sagoma di un uomo che guardava verso l'alto, nel buio; speravo proprio, con tutta l'anima, che quel buio ci nascondesse alla sua vista. Se non fosse stato per un filo di luce che usciva dalla porta socchiusa, forse anche lui sarebbe stato invisibile ai nostri occhi, come noi lo eravamo ai suoi.

Rimase a guardare la scala per un momento, poi si allontanò di qualche passo dalla porta, scomparendo nel buio. Quindi, una seconda ombra si stagliò nella debole luce, e un'altra voce disse: — Cosa succede?

— Mi pareva di aver sentito delle voci — rispose il primo uomo.

— Dove?

— Lassù.

Riuscimmo a scorgere un braccio che indicava verso le scale. La voce aveva un leggero accento straniero.

Una pausa, poi: — Io non vedo niente. — La seconda voce era roca, e assomigliava alla prima. Anch'essa aveva un accento straniero, sebbene non riuscissi a distinguere quale.

— Nemmeno io. Però ho sentito qualcosa.

— Te lo sarai immaginato. Vieni, dobbiamo finire il lavoro.

— No, prima voglio andare a vedere. Dammi la lampadina.

Io smisi di respirare.

— Dammi la lampadina! — insisté la prima voce.

Evidentemente, il primo uomo era superiore in grado al secondo, perché, dopo aver brontolato un poco, quest'ultimo rientrò nel magazzino.

— Svelto — sussurrò Rumplestein, talmente piano che lo potei appena

sentire. — Dobbiamo salire sul tetto. Credo che dalla parte opposta ci sia la scala di sicurezza.

Guardai i gradini che portavano al tetto, tre metri sopra le nostre teste. Parevano ancora più malsicuri di quelli su cui ci eravamo arrampicati.

— Non... non me la sento... — sussurrai con un fil di voce.

— Dovete farlo! — Mi pose le mani sulle spalle e mi costrinse a voltarmi con la faccia verso il muro. Poi, gentilmente ma con fermezza, mi spinse verso la scala. — Prima voi — bisbigliò. — Vi aiuterò a salire.

Non so come, le mie mani riluttanti trovarono la ringhiera, e i miei piedi, pesanti come se fossero di piombo, raggiunsero il primo gradino. Mi fermai per assaporare il trionfo di esser stato capace di tanto.

— Non fermatevi — sussurrò l'ometto — continuate a salire!

Gradino per gradino, lentamente, incominciai a salire verso il tetto, con Rumplestein che mi spingeva, in modo invero poco dignitoso, da dietro. Quando finalmente le mie mani toccarono l'orlo del tetto, mi resi conto che non sarei riuscito ad andare oltre; ma avevo fatto i conti senza il mio amico, che si servì della propria spalla in modo tanto efficace che mi sentii spingere in alto e mi trovai sul tetto, acquattato sulle mani e sulle ginocchia. Un attimo dopo, Rumplestein mi raggiungeva.

Sbirciando oltre l'orlo del tetto, potevamo vedere il sottile fascio di luce della torcia elettrica che saliva lentamente, formando un arco da destra a sinistra e viceversa. Illuminò per un istante il pianerottolo, poi si spostò sui gradini che conducevano al tetto. Come un sol uomo, noi fummo pronti a ritrarci.

— E adesso? — bisbigliai.

— Aspettiamo.

Si sentivano i due uomini, di sotto, intenti a discutere la situazione.

— Non vedo un accidente — diceva la voce numero due. — Tu hai delle orecchie che sentono perfino i rumori inesistenti.

— Ho sentito delle voci — insisté la voce numero uno.

— E hai anche visto i corpi da cui uscivano quelle voci?

— No.

— È logico, perché non esistono. Come non esistono le voci. Te le sei immaginate.

— Non me le sono immaginate. — La voce numero uno cominciava a dare segni d'impazienza.

— E allora, dove sono i corpi?
— Forse sono saliti sul tetto. Si, certo, hanno fatto così!
— C'è un unico modo per scoprirlo — disse, paziente, la voce numero due. — Vieni, saliamo sul tetto. Prima tu.
Rumplestein balzò in piedi. — La scala di sicurezza — sussurrò. — Svelto!
— Aspetta — disse la voce numero uno. Rumplestein si fermò, con un piede sollevato, come se si fosse rivolta a lui.
— Cosa c'è, adesso? — fece la voce numero due.
— C'è una scala di sicurezza, sul lato opposto dell'edificio. Se noi saliamo da questa parte, chiunque si trovi sul tetto, può scendere di là.
— Hai ragione — rispose numero due. — E allora come si fa?
— Io andrò dalla parte opposta. Tu aspetta qui. Cosi non ci scapperanno di certo.
— Ammesso che ci sia qualcuno — obiettò scettico numero due.
— C'è — asserì numero uno. — Hai la pistola?
— Certo. Non la lascio mai.
— Bene. Anch'io sono armato.
Mi voltai disperato verso Rumplestein. Che cosa potevamo fare? Eravamo in trappola! Ma se la situazione aveva paralizzato me, non aveva certo paralizzato Rumplestein. Inginocchiatosi sul tetto incatramato, cominciò a tastare con le mani.
— Che cosa fate? — bisbigliai.
Per tutta risposta, emise un grugnito soddisfatto, e si raddrizzò, stringendo in pugno un grosso pezzo di legno. Senza aprire bocca, corse sul lato opposto del tetto e gettò giù il pezzo di legno. Quel gesto insensato mi fece inorridire. Quando sentii il pezzo di legno atterrare con un tonfo sordo, avrei strangolato il mio compagno. Mi voltai, disperato, alla ricerca di un nascondiglio, e in quella si udirono ancora le due voci.
— Hai sentito? — domandò numero due.
— Non sono sordo — rispose numero uno. — Viene dalla parte opposta. Stanno cercando di scendere dalla scala di sicurezza! Andiamo.
Sentimmo lo scalpiccio dei loro piedi in corsa girare intorno al magazzino.
— Avanti — disse Rumplestein. — Svelto!
E mi spinse verso la scala. Mentre cercavo tentoni nel buio il primo gradino, non potei far a meno di ammirare l'agilità mentale di Rumplestein: in una frazione di secondo, aveva trovato uno stratagemma che ci offriva

l'occasione di squagliarcela.

Scesi scivolando e inciampando, e finii con un tonfo sul secondo pianerottolo. Rumplestein mi fu subito accanto e mi spinse verso l'altra rampa. Ero così agitato e tremante che fui li lì per ruzzolare più di una volta, ma non mi detti per vinto. Ero a tre o quattro metri. da terra quando sentii che i due uomini tornavano dalla nostra parte. Mi appiattii contro la scala, immobilizzato dalla paura.

Arrivavano di corsa, uno dietro l'altro; il secondo borbottava parole incomprensibili, in una lingua sconosciuta. Si fermarono vicino alla porta, a due passi da me. Se avessero alzato gli occhi non avrebbero potuto non vedermi.

— Non c'era niente, là — disse numero due. — E non c'è mai stato niente.

— Ma non hai sentito anche tu quel rumore? — domandò numero uno.

— Certo. Ma chissà cos'era. Magari un camion che è passato, o un'asse che ha ceduto, chi lo sa? Se vuoi, sta' pure qui a cercare ancora. Io torno nel magazzino. Se vuoi un consiglio, amico, non perdere altro tempo con queste sciocchezze. Abbiamo un lavoro importante da terminare, stanotte.

Detto questo si voltò, e rientrò nel magazzino, chiudendosi la porta alle spalle. Numero uno lo guardò entrare, poi alzò le spalle, e si avviò verso la porta anche lui. Mentre alzava la mano per girare la maniglia, io scivolai a terra, pronto a darmela a gambe non appena fosse entrato. Aveva già socchiuso la porta, quando si fermò e si volse, nello stesso istante in cui io mi preparavo a scappare. Non saprò mai cosa lo avesse indotto a cambiare idea.

— Ah! — esclamò trionfante. — Dunque non me lo ero immaginato! Chi siete?

Io rimasi li impietrito, mentre avanzava verso di me impugnando un oggetto di metallo; avrei giurato che era una pistola.

Io non riuscivo a pensare che a una cosa: scappare! Cominciai a correre, ma numero uno gridò: — Ferma! — e io mi fermai. Mi aveva quasi raggiunto quando, dalle scale sovrastanti, precipitò sfiorandomi, un piccolo fagotto che cadde pesantemente addosso a numero uno. Era Rumplestein; in quell'occasione ebbi modo di constatare che nonostante l'esigua corporatura, era un lottatore formidabile.

Il duello durò pochi istanti. Rumplestein balzò in piedi. Impugnava un coltello che si fece scivolare in tasca. Numero uno giaceva per terra, immobile. Capii subito che non si sarebbe mosso mai più.

— Andiamocene di qui — disse il mio salvatore; ma se nutrivo la speranza di poter lasciare quel maledetto posto senza altri intoppi, sbagliavo di grosso.

Rumplestein non aveva ancora finito di parlare, che la porta del magazzino si riaprì; ne usci numero due, che chiamò il suo compagno. Ci scorse immediatamente, e, con un grido di rabbia, si precipitò verso di noi, infilando una mano in tasca alla ricerca della pistola.

— Svelto! — gridò Rumplestein.— Correte a chiamare la polizia! A lui ci penso io!

Tentai di protestare, ma mi diede una violenta spinta, ripetendomi di correre subito ad avvertire la polizia.

Può darsi che, fisicamente, io sia un codardo. Come ho già più volte avuto occasione di dire, non sono un uomo d'azione. Mi resi conto che, in una lotta, sarei stato di ben poco aiuto, mentre Rumplestein aveva dimostrato di essere abilissimo nel corpo a corpo. Così, convinto che mi sarei reso più utile andando a chiedere. aiuto, corsi giù per il vicolo, e di lì in strada.

Confesso che avevo la mente in tumulto. Ero terrorizzato e confuso, e ansimavo pesantemente mentre correvo barcollando verso le luci e il traffico, allontanandomi dal fiume. Di tanto in tanto mi guardavo timoroso alle spalle, aspettandomi di vedere una masnada di stranieri urlanti che m'inseguiva con le armi in pugno. Ma la strada era deserta.

Mentre correvo, mi parve di sentire una secca detonazione alle mie spalle. Esitai un istante. Era un colpo di pistola. In tal caso, per Rumplestein era finita. Forse giaceva in una pozza di sangue, mentre io, vigliacco, correvo verso la salvezza. Non sapevo cosa fare.

Dovevo tornare al magazzino? Ci pensai per un momento, ma per mille buone ragioni scartai l'idea. Sarebbe stata una mossa perfettamente inutile.

Continuai la corsa, se posso chiamare così la mia avanzata barcollante, incespicante, ansante, traballante. Per farla breve, non resistetti per più di tre isolati; mi appoggiai pesantemente a un lampione, incapace di fare ancora un solo passo. Mi concessi un profondo sospiro di sollievo vedendo sfrecciare le automobili che cercavano di sorpassarsi in un concerto assordante di clacson. Vi assicuro che era uno spettacolo confortante.

Poi, mentre me ne stavo li abbracciato al lampione, una vettura scura, riconoscibilissima, risalì la via, e si fermò alla mia altezza. Ne scesero due poliziotti, che mi si avvicinarono. Senza aprir bocca, mi girarono intorno, esaminandomi con occhio critico dalla testa ai piedi. Il mio cappello, me ne

accorsi solo allora, era sparito insieme alla cartella.

Dopo avermi esaminato ben bene, uno dei poliziotti mi diede una pacca sulla spalla e chiese: — Ubriaco?

Sbuffai per l'indignazione: — Non ho mai bevuto in vita mia! — cercai di dire. Ma non avevo ancora riacquistato il dominio dei miei nervi, e respiravo affannosamente; cosicché riuscii solo a farfugliare parole incomprensibili.

I due poliziotti sorrisero con l'aria di chi la sa lunga.

Irritato, ritentai. — Vi assicuro — dissi, e stavolta riuscii a pronunciare distintamente le parole — che sono completamente sobrio.

— Ma sicuro — fece uno dei poliziotti. — State li, solo per reggere il lampione. Non è vero?

— Oppure aspettate il tram? — domandò l'altro.

Io tirai indietro le spalle e sporsi il petto, pur restando appoggiato al lampione. — So benissimo — dichiarai — che in questa città non ci sono più tram.

— E allora che cosa state facendo?

Provai a staccare una mano dal lampione e mi accorsi che potevo stare in piedi lo stesso. Incoraggiato, staccai anche l'altra mano. Avevo le gambe deboli, ma ferme. Rivolto ai due agenti, dissi con tutta la sicurezza di cui ero capace: — Sto cercando di riprendere forza, dopo aver preso parte a un'agghiacciante avventura, nel corso della quale ha perso la vita un uomo, se non due.

I poliziotti si scambiarono un'occhiata. Uno mi si accostò, e guardandomi in faccia domandò: — Volete scherzare?

— Vi assicuro... — Mi interruppi accorgendomi che mi stavo ripetendo. — È probabile che il mio amico giaccia morto o ferito, a tre isolati di distanza. Una banda di criminali incoscienti sta progettando un delitto abominevole. Dobbiamo intervenire subito, se vogliamo salvare il mio amico e sventare il complotto. — Ormai riuscivo a parlare con voce sicura e avevo ripreso forza, cosicché potei concludere con tono autorevole: — Vi sembra uno scherzo, tutto questo?

Le parole e il tono convinsero f poliziotti che parlavo sul serio. Mi fecero salire sulla loro vettura, e filammo verso il magazzino: fui stupito nel constatare quanto fosse vicino! A me pareva che quella terrorizzante avventura fosse avvenuta su un altro mondo.

— È qui? — domandò uno degli agenti mentre la macchina si fermava

davanti al magazzino.

Annuii, e scendemmo.

— A me sembra vuoto — disse il secondo poliziotto.

— Ma certo — affermai. — Deve sembrare vuoto!

— Come si fa a entrare?

— Dal retro. Da questa parte.

Uno degli agenti estrasse una torcia elettrica e una pistola, e incominciò ad addentrarsi nel vicolo.

— Aspettate — dissi — non fareste meglio a chiedere rinforzi per radio? Ho visto almeno sei uomini dentro al magazzino, e sono sicuro che erano armati.

L'altro ebbe un attimo di esitazione. — Può darsi — rispose — ma prima vediamo cosa c'è.

Non c'era niente.

Non c'erano cadaveri sul retro. E la porta era sbarrata dall'assito. Non c'erano nemmeno segni di lotta.

— Siete sicuro che il posto sia questo? — domandò, scettico, un agente.

— Sicurissimo — risposi irritato, e indicai la scala di legno. — Il mio amico ed io ci siamo arrampicati su per quella scala meno di un quarto d'ora fa. Forse sono dentro — conclusi, additando la porta.

— È sbarrata — mi fece notare uno degli agenti. — Sbarrata dall'esterno!

Tastai l'assito: aveva ragione, e ciò stava a significare, con tutta probabilità, che gli uomini non erano più nel magazzino... Ma poteva esserci Rumplestein! E se vi era... Rabbrividii, e cercai di scostare le assi. Vennero via senza difficoltà. Stavo per aprire la porta, quando uno degli agenti mi spinse da parte. — Restate qui. Entro io.

Affascinato, guardai i due poliziotti entrare con piglio sicuro nelle tenebre del magazzino, preceduti dalle pistole e dal fascio di luce delle lampadine.

Ricomparvero cinque minuti dopo con una espressione poco simpatica.

— Che cosa avete trovato? — domandai con voce tremula.

— Niente! — sbottò uno dei due.

— Niente? — Non potevo crederci.

— Un accidente di niente — confermò l'altro. — Lì dentro non c'è niente e nessuno. E dalle condizioni in cui si trova il magazzino sono pronto a giurare che è vuoto da un mucchio di tempo. — Parlando si ripulì dalla polvere che gli aveva sporcato l'uniforme.

Il primo agente richiuse la porta e rimise a posto l'assito. Poi si volse verso di me.

— Lo sapete che fare degli scherzi a un agente di polizia è un reato? — disse, con troppa calma. — Adesso siete in un bel pasticcio!

— Ma io vi ho detto la verità! — protestai con energia.

— Be', credo proprio che sia sbronzo — osservò il secondo agente.

— O pazzo — corresse il primo.

— Non sono né ubriaco né pazzo! — gridai.

— Se siete ubriaco è meglio — osservò il secondo agente — perché così domani starete bene. — Si rivolse al compagno. — Dobbiamo portarlo dentro?

— Non lo so — rispose l'altro, pensoso. — Se lo facciamo, bisogna tornare in sede, riempire i moduli, e perdere un sacco di tempo per una scemenza.

— Hai ragione — disse il suo compagno. — E poi è ancora presto. Chissà che più tardi non salti fuori qualcosa per cui valga la pena di darsi da fare.

Continuarono per alcuni minuti quel dialogo, così superficiale e così poco lusinghiero per me, come se io non fossi presente. Io rimasi zitto, soprattutto perché non sapevo cosa dire. La scoperta che non c'erano cadaveri, né fuori né dentro al magazzino, né esisteva alcuna prova che esso fosse stato occupato fino a pochi istanti prima, mi aveva sbalordito al punto da togliermi la parola. Non ero più in condizioni, né fisiche né mentali, da riuscire a protestare con vigore, se gli agenti avessero deciso di portarmi via con loro.

Invece, alla fine, decisero di lasciarmi andare, non senza avermi prima ammonito che, alla prossima bevuta, dovevo stare più attento nella scelta del liquore.

— E se non siete ubriaco — aggiunse il secondo agente — vi consiglio di bere un po', appena arrivate a casa.

Si fecero dare nome e indirizzo, e quando dissi che ero un professore, annuirono come se quello spiegasse tutto! Poi, a mia richiesta, mi accompagnarono al più vicino posteggio di tassì, dove, completamente stordito, salii su una vettura e mi feci portare a casa. Era la seconda volta, nella medesima giornata, che prendevo un tassì invece della metropolitana. Forse stavo diventando troppo spendaccione, ma non vedevo l'ora di arrivare a casa e di mettermi a letto. Mi trovavo da troppo tempo in stato di tensione continua e sentivo che non ero lontano da un collasso completo.

## 11

Immerso com'ero nel dedalo di pensieri che s'intricavano confusamente nella mia testa, arrivai a casa senza accorgermene. Tornai infatti alla realtà, solo quando la vettura si fermò e il conducente disse:

— Siamo arrivati.

Pagai la tariffa e scesi; stavo per salire i gradini che portano al mio appartamento, quando un ripetuto suono di clacson attrasse la mia attenzione.

Contemporaneamente, una voce nota chiamò: — Professor Clarke!

La voce e il richiamo del clacson, provenivano da una trasformabile rossa, parcheggiata a una ventina di metri dall'ingresso di casa mia.

— Professor Clarke — ripeté la voce. — Sono io... Zena Polachek.

Era proprio lei, come potei vedere avvicinandomi all'automobile. Indossava un abito di una stoffa leggera di cui ignoro il nome e portava un fazzoletto dai colori vivaci annodato morbidamente intorno alla testa.

— Signorina Polachek, cosa fate qui? — domandai.

Lei sporse le labbra in una smorfietta, e indicò l'orologio che aveva al polso.

— Vi rendete conto che sono le sette e mezzo? — mi domandò.

— Davvero? Credevo che fosse molto più tardi. — Era proprio così: erano successe tante cose da quando ero uscito dall'Università, che mi pareva incredibile che fosse cosi presto.

— Professore! — protestò lei — vi pare un'osservazione gentile?

La mia espressione svagata dovette farle capire che non avevo la minima idea di quello che stava dicendo.

— Ve ne siete dimenticato! — continuò lei. — La mamma lo aveva previsto: "I professori dimenticano sempre gli appuntamenti" ha detto. "Anche tuo padre faceva lo stesso."

— Appuntamenti? — Continuavo a ignorare nel modo più assoluto a che cosa stesse alludendo.

— Non ricordate che stasera eravate invitato a cena da noi? E la mamma ha preparato un pranzetto delizioso! Meno male che mi ha detto di venirvi a prendere. Vi sto aspettando da mezz'ora.

— Santo cielo! — esclamai, ricordandomi finalmente. — La cena!

Zena sorrise. — Ve lo eravate proprio scordato. Ma non fa nulla. Sono sicura che la mamma vi perdonerà.

Si sporse sul sedile e aprì la portiera dal lato opposto a quello di guida.

— Salite — m'invitò.

— Oh, no! — risposi, con impeto. Il cervello mi pesava per la stanchezza, e mi doleva tutto il corpo per l'eccesso di esercizio fisico a cui non ero abituato.

Desideravo, sopra ogni cosa al mondo, andare in carnera a sdraiarmi sul letto. — Non ci penso nemmeno!

— Ma, professore, lo avete promesso. La mamma ci resterà malissimo!

Mi lasciai sfuggire un gemito sommesso. Mi ritrovavo davanti quegli occhioni spalancati e quell'espressione supplichevole che avevo già trovato irresistibili! Risultato: nonostante le mie ripetute proteste che ero stanco, scarmigliato e sporco, mi ritrovai seduto nell'automobile, accanto alla ragazza. Non ci capivo più niente: ero esausto eppure teso, ansioso di raccogliere i brandelli dei miei pensieri e tuttavia atterrito di dovermi concentrare sugli avvenimenti della serata. In una parola, ero in uno stato di estrema confusione!

Ero appena salito a bordo, che Zena premette a fondo l'acceleratore e la macchina fece un balzo in avanti, evitando, con un guizzo fulmineo, un'altra auto che sopraggiungeva e mancandola per pochi centimetri, mentre io stavo per gridare dal terrore.

Zena mi guardò e rise: — Rilassatevi, professore. Non c'è da preoccuparsi.

Stavo per ribattere astiosamente, quando mi resi conto che era un'ottima guidatrice, tanto da dare l'impressione che l'auto fosse parte integrante di lei stessa. Non potei non ammirare la fredda abilità con cui sgusciava attraverso il traffico, e, poco a poco, la mia paura scomparve. Qualche istante più tardi, una vettura zeppa di ragazzotti si affiancò alla trasformabile rossa, e tutti fischiarono per dimostrare la loro ammirazione nei riguardi di Zena. Mentre si allontanavano, uno gridò: — Divertiti, nonno!

Io arrossii, furibondo per quell'osservazione sconveniente, e mormorai: — Zoticone!

Sorridendo, Zena mi diede un colpetto sulla mano. — È geloso, professore.

La mia bocca si piegò all'ingiù in una smorfia arcigna; tuttavia, incominciavo a capire quale spettacolo dovessimo offrire, in quella convertibile rossa col tetto abbassato. La mia compagna era una bellissima ragazza con una piacevolissima figuretta (lo notavo allora per la prima volta), indossava un abito leggero e vaporoso, che il vento le incollava addosso, mettendo in risalto le gambe lunghe e belle. Guardai il viso, luminoso per l'eccitazione, e non potei trattenere un sorriso compiaciuto.

— Cara signorina Polachek — osservai. — Credo che abbiate proprio ragione. È geloso, e ne ha tutti i motivi.

Zena rise contenta. Che cosa avrebbero pensato di me i miei colleghi se mi avessero visto in quel momento? Loro si, che sarebbero stati gelosi! Poi mi rimproverai: "Cominci a diventare un vecchio libertino, Clarke" mi dissi. Ma non me ne importava. Anzi, stavo godendomela un mondo; preoccupazioni e crucci erano svaniti, almeno per il momento, portati via dal vento che giocava tra le mie chiome.

Ammetto che era un po' infantile, da parte mia, avere di quei pensieri, ma in fin dei conti non sono un vecchio barbogio. Mi considero maturo, non vecchio! "Dulce est desipere in loco": è piacevole folleggiare a tempo e a luogo. Quando un'altra automobile pericolosamente carica di giovani, si affiancò alla nostra, e i ragazzi ci salutarono, risposi al loro saluto!

Provai un attimo di profondo rammarico quando Zena frenò, con gran stridio di pneumatici, davanti a un palazzo. Il nostro viaggio nel regno della fantasia era finito! Zena spense il motore e si volse verso di me.

— Professore, se ne avrete l'occasione, metterete una buona parola in favore di Harry Goodwin?

Mi strinse la mano, e scese. Io la seguii, un po' piccato al pensiero che si aspettasse un favore per esser stata cosi gentile con me! Ma forse ero ingiusto.

Ad ogni modo, il lieve disappunto scomparve quando Sophie Polachek, raggiante in un abitino semplice ma elegante, apri la porta dell'appartamento, tendendomi la mano e dandomi un caloroso benvenuto.

— Sono proprio contenta che siate potuto venire, professore. Credevo che ve ne foste dimenticato.

— Infatti, se n'era dimenticato — confermò Zena. — Ho dovuto faticare per persuaderlo a venire.

— No, ma cosa dite... — incominciai a protestare; ma mi interruppi perché madre e figlia scoppiarono a ridere. Era la prima volta che le vedevo insieme e fui stupito dalla straordinaria somiglianza, non solo nei lineamenti e nella figura, ma anche nei modi, specialmente quando ridevano. Notai anche, potrei aggiungere, che Sophie pareva quasi coetanea di sua figlia. Davvero straordinario!

— Capisco — disse Sophie, dandomi un colpetto sulla mano — avevo lo stesso problema con Max, mio marito. — Mi indicò una fotografia

incorniciata di nero, posta su un tavolinetto. Max era un uomo dallo sguardo fermo, con una piccola barba e una gran massa di capelli neri. — Sembra un uomo molto severo, in quella fotografia — continuò Sophie interpretando il mio pensiero. — Invece era un uomo dolcissimo; e non ricordava mai un nome né un appuntamento.

— Lo amavate molto? — domandai.

Lei alzò le spalle. — Chi lo sa? Fu un matrimonio di convenienza, combinato dalle famiglie. Io lo rispettavo e lo stimavo, e gli ero fedele. Anche ora, a volte, sento la sua mancanza. Non vi pare che basti, professore?

— Direi di si, signora Polachek.

Zena, che era scomparsa durante il nostro breve dialogo, ritornò portando tre bicchierini su un vassoio. Me ne porse uno, e io lo guardai con diffidenza. Conteneva un liquido giallino, con una scorza di limone che galleggiava in superficie. Le donne sollevarono il loro bicchiere, ma io esitavo.

— Cos'è? — domandai.

— Cinzano, professore — rispose Zena. — Vi stuzzicherà l'appetito.

— Contiene alcool? — domandai, e Zena annui con un sorriso. Io deposi il bicchiere sul tavolo.

— Non bevo mai bevande alcooliche — dissi.

— Ma, professore — esclamarono all'unisono madre e figlia — un sorso non vi farà male. Vi rilasserà un poco.

— Non ho bisogno di sistemi artificiali per rilassarmi — dissi, forse con troppa durezza. — Inoltre, devo confessare di essere stupito nel vedere che voi signore indulgete ai liquori.

Sophie inarcò un sopracciglio, prese il mio bicchiere, e me lo porse. — Professore — incominciò, e aveva la stessa espressione e lo stesso tono che avevo imparato a conoscere in sua figlia — professore, non dovete essere così rigido. "Quae fuerant vitia mores sunti"

Zena pareva imbarazzata. Io sospirai, valutando il senso delle parole di sua madre: "Ciò che un tempo era vizio ora è moda".

— Bene — dissi, arrendendomi. — Ma solo un sorso.

Il sorso non mi parve sgradevole. Ne bevvi un altro e sentii che aveva un aroma dolce. Le donne sorseggiavano lentamente la loro bevanda. Io sorseggiai ancora la mia, finché non mi ritrovai col bicchiere vuoto. Ma restò tale solo per un momento, perché Zena tornò a riempirmelo. Bevvi qualche altro sorso, e, tutt'un tratto, la stanza prese a ondeggiare piano, con un

dondolio di culla. Avevo appena deciso che sarebbe stata una buona idea mettermi a sedere un momento, quando madre e figlia mi presero sottobraccio, una per parte, e mi portarono in sala da pranzo.

Ripensandoci, non riesco bene a ricordare cosa mi venne servito quella sera. Ho il vago ricordo di un piatto che Sophie chiamava "charnienya", che almeno mi pare, era una minestra fatta col sangue di anitra, ma il sangue non si vedeva. Poi servi una pietanza che chiamò "kilbasie". C'era la mortadella e questa la riconobbi subito; ma c'era anche del rafano, come scopersi dopo averne inghiottito un grosso boccone. Tossii e ansimai a lungo, colle lacrime che mi scivolavano giù per la faccia, mentre Zena e sua madre ridevano; ma c'era anche qualcun altro che rideva, e, dal momento che eravamo solo in tre in casa, quel qualcun altro dovevo esser io. Il piatto principale era composto di foglie di lattuga ripiene di carne e riso, e altri ingredienti che non riconobbi.

Dopo cena, mi alzai e feci un inchino a Sophie, ringraziandola per il cibo delizioso. Ma, chissà perché, non riuscii a pronunciare bene le parole. Avevo l'impressione che mi si fosse ingrossata la lingua, impedendomi di parlare in modo normale. Comunque fosse, ringraziai Sophie, e quando lei mi propose di andarmi a riposare un po' in salotto, mentre lei e Zena sparecchiavano, mi avviai con le gambe sgradevolmente rigide. Mi ero appena mosso, che udii un tonfo. Guardai, e vidi che mi era caduto l'orologio.

— Oh, povero me! — mormorai, chinandomi a raccattarlo. Mi rialzai con notevole difficoltà, portandomi l'orologio all'orecchio. Con mio gran sollievo, non si era rotto. Guardai le due donne, con un sorriso sciocco: — Devo aver un buco nella tasca dei calzoni — spiegai, sempre con la lingua impastata. — Mi pare che si sia ingrandito.

— Se volete togliervi i calzoni, professore — propose Sophie con un sorriso — vi rammenderò la tasca.

— Mai! — risposi, arrossendo. Uscii barcollando dalla stanza e andai a sedermi pesantemente sul divano del salotto, sconvolto da quella proposta, sebbene fossi sicuro che era stata del tutto innocente, e dettata solo dal desiderio di farmi un favore.

Allora non lo pensavo, ma riandando a quella sera, sono costretto a giungere alla conclusione ovvia che ero ubriaco, sia pur leggermente. Ma non è tanto questo che mi turba, quanto il fatto che mi sentivo felice! Ma torniamo alla nostra storia.

Mentre stavo seduto sul divano mi appisolai, senza però addormentarmi del tutto: avevo la testa leggera leggera e mi sentivo felice e riposato... Così riposato che, per un po', devo aver proprio dormito. Comunque sia, ricordo molto confusamente il resto della serata.

Ricordo che Zena venne a sedermisi accanto e mi chiese come mi sentivo. Io la rassicurai dicendo che non mi ero mai sentito cosi bene... Ed era la pura verità!

Poi lei mi appoggiò la testa sulla spalla, e io sentii un lieve profumo delizioso.

— Non dimenticate, professore — mi sussurrò. — Avete promesso di parlare alla mamma di Harry.

— Harry — farfugliai. — Certo. — E le diedi un colpetto sul ginocchio.

— Grazie — rispose lei, e mi baciò sulla guancia. Poi se ne andò.

Pochi attimi dopo dovevo essermi già riassopito, perché sentii che una mano mi scuoteva gentilmente. Aprii gli occhi e, non senza difficoltà, riuscii a mettere a fuoco una persona che mi era seduta accanto. Feci per dire "Zena", ma riconobbi invece sua madre, e mormorai qualcosa sul fatto che mi ero divertito molto.

Non garantisco di riuscir a narrare fedelmente tutto quello che seguì. Sono quasi certo che Sophie mi sedeva molto vicino, abbastanza comunque, perché sentissi la pressione del suo corpo contro il mio. So che la sua mano mi accarezzava la testa giocherellando coi miei capelli, e che provavo una sensazione deliziosa. Ricordo che dissi: — Signora Polachek — e lei mi pose un dito sul labbro e mi corresse con un sussurro: — Sophie. — Io assentii, e ricominciai: — Sophie, voglio parlarvi di Zena e di quel suo giovanotto, Harry Goodwin.

— È lo stesso argomento di cui vi volevo parlare io — ribatté lei. — Quel giovanotto non mi va. Non saprei spiegarvene il perché, ma c'è in lui qualcosa di cui non mi fido. So che Zena ha una grande opinione di lui, e vi sarei molto grata se voi le parlaste a lungo di quel Goodwin. — La sua mano mi scivolò sulla spalla, e la strinse con dolce fermezza. — Zena vi ammira enormemente, e se voi tentaste di dissuaderla dal frequentarlo, sono sicura che vi darebbe ascolto.

— Mmmmf — dissi io.

— Le parlerete di lui, non è vero?

Io socchiusi gli occhi, confuso. La conversazione avrebbe dovuto svolgersi

in modo diverso, secondo i miei piani.
— Be'... sì — finii col dire. — Se lo volete proprio, Sophie.
— Grazie, Horace — mormorò lei e mi baciò sulla guancia. Sentii lo stesso profumo delicato di prima e mi accostai a lei un pochino di più. Dopo pochi istanti entrò Zena, dicendo che stava facendosi tardi e che m'avrebbe accompagnato a casa in macchina. Io protestai che ero capace di andare a casa da solo, ma lei insisté. Sophie disse che avrebbe terminato di rigovernare e che aveva passato una piacevolissima serata. Ricordo che risposi in modo molto espansivo, e, quando mi accompagnò fino alla porta, fui tanto ardito da stringerle la mano e da baciarla sulla guancia. Lei sorrise.
— "Bis pueri senes" — osservai io, rammentando quanto mi aveva detto la prima volta che ci eravamo visti.
Non ricordo assolutamente nulla del tragitto in macchina fino a casa, salvo che Zena mi domandò se avessi parlato con sua madre a proposito di Harry. Borbottai qualche parola incoerente, e le dissi che quello non era il momento adatto, e che ne avremmo riparlato l'indomani.
Quando giungemmo davanti a casa mia, la ragazza mi domandò come mi sentivo.
— Mai stato meglio! — risposi. La corsa mi aveva schiarito le idee, e, salvo un lieve senso di stordimento, stavo proprio benissimo.
— Ne sono felice — commentò lei. — Che ne pensate di Sophie?
— Una donna davvero notevole — risposi. — Ed è anche molto bella!
— Professore — rise Zena — credo che abbiate un debole per Sophie.
— Che stupidaggini! — gridai furibondo. Aprii la portiera e scivolai fuori. — Semplicemente apprezzo le sue molte qualità!
— Ma certo. — C'era un sottofondo ironico nelle sue parole.
— Immagino che adesso tornerete a casa, dato che domattina presto avete lezione di storia romana — le dissi.
— Come siete paterno, professore!
— Grrr!
Zena avviò il motore. — Se volete saperlo, ho un appuntamento con Harry — mi disse. — Dobbiamo parlare di molte cose.
Io trassi di tasca l'orologio. — Sono le undici passate — osservai, in tono di disapprovazione.
— Ma no! — esclamò lei, e la macchina partì sobbalzando.
I pneumatici si lamentarono mentre abbordava la curva all'angolo.

— Ah, che ragazza! — esclamai, e mi resi conto che aveva ragione lei. Io avevo assunto proprio un tono paterno! "Santo cielo" gemetti "che mi stia innamorando... alla mia età?"

Quel pensiero mi turbò al punto che non me la sentii di andare a rinchiudermi in camera, e mi misi a vagabondare per le strade, finché non arrivai a un caffè, dove mi reco talvolta quando ho molto da lavorare e voglio prendere una boccata d'aria.

Rimasi là un'oretta a sorseggiare un caffè freddo, insipido. Finalmente, quando sentii il campanile battere l'una, mi accorsi che si era fatto tardissimo e tornai in fretta a casa. Quell'ora di meditazione era servita solo a confondermi ancora di più le idee. Be', pensai, domani ripenserò a tutto quanto e cercherò di dare un ordine logico a tutti gli avvenimenti; e riuscirò certamente a trovare la conclusione.

Mentre prendevo la chiave per aprire la porta, sentii un rumore all'interno della mia stanza. Mi soffermai con le orecchie tese. Udii un rumore di passi e il tonfo di alcuni oggetti che cadevano. Senza pensarci, spalancai la porta ed entrai con aria indignata, esclamando: — Chi c'è?

Udii uno scalpiccio veloce, e, quando accesi la luce, feci in tempo a scorgere qualcuno che sgattaiolava dalla finestra. Mi precipitai con un grido strozzato, ma incespicai e caddi lungo disteso. Fui pronto a rialzarmi e corsi alla finestra: riuscii a scorgere, in lontananza, un uomo che correva, ma non potei distinguere chi fosse.

Voltandomi, restai senza fiato alla vista della mia stanza. Tutti i cassetti erano stati aperti e il loro contenuto era sparso per terra. I libri erano sparpagliati qua e là. Coperte e lenzuola erano ammonticchiate sul letto, e anche il materasso era stato rivoltato. La mia poltrona di cuoio era rovesciata su un fianco, col cuscino sventrato e l'imbottitura sparsa qua e là.

Mentre fissavo inorridito lo spettacolo, udii un lamentevole "miao" provenire dall'alto. Alzai gli occhi. Appollaiato sul lampadario c'era Winnie, il mio siamese, che mi fissava con occhi atterriti.

## 12

Come ormai avrete intuito, non sono molto coraggioso. Non sono neppure un uomo deciso e non agisco mai avventatamente. Tuttavia, la vista della mia

roba sparpagliata per la stanza e di Winnie che si lamentava sul lampadario, mi sconvolsero a tal punto da farmi perdere completamente la calma.

Senza badare all'ora tarda, mi precipitai verso la camera della mia padrona di casa, e, bussando violentemente alla porta, gridai:

— Signora Flannery! Svegliatevi, signora Flannery!

Dopo parecchi minuti e molti brontolamenti, la donna apparve alla porta, dopo essersi frettolosamente avviluppata in una vecchia vestaglia. Aveva gli occhi assonnati e l'aria torva.

— In nome di Dio, che cosa... Oh, siete voi, professore? È scoppiato un incendio? — Annusò più volte. — No, per fortuna!

La signora Flannery era un paradosso. Nei momenti migliori mi ricordava Mary Carry, la dolce vecchietta di un film che avevo visto, intitolato: "Sulla collina dei poveri"; è uno dei pochi film che ho visto. Altre volte si comportava in modo volgare. E inoltre sapevo che beveva parecchio, e questo era uno dei motivi per cui non c'era un signor Flannery. Se ne era andato alcuni anni prima, dichiarando, come ben ricordavo, che era già brutto che bevesse lui: due nella stessa famiglia erano troppi.

— È entrato qualcuno nella mia stanza — gridai.

La signora Flannery non rimase affatto impressionata da questa dichiarazione.

— E mi avete svegliato nel cuor della notte solo per dirmi questo? — Si asciugò le labbra col dorso della mano, gesto che le avevo visto compiere spesso, quando beveva. — Ma, professore, non avete un po' di sentimento? Davvero mi sorprendete!

Avrebbe continuato all'infinito, ma io non ero dell'umore di star ad ascoltare le sue lamentele. La presi per un braccio e la trascinai letteralmente nella mia stanza, mentre continuava a protestare a gran voce. Quando vide tutta quella confusione, restò senza parola, cosa davvero straordinaria per lei. Ma si riprese subito. Respirò a fondo, poi esclamò:

— Madre del cielo, professore! Cos'è successo?

— Speravo che poteste dirmelo voi.

— Io? — Si strinse la vestaglia intorno al corpo straripante, ed entrò decisa nella stanza. — Perché mai dovrei saperlo io?

— Credevo che aveste lasciato entrare qualcuno — le risposi. — Non è venuto nessuno a chiedere di me? — Corrugò la fronte, già abbastanza piena di rughe, sforzandosi di pensare. — È venuto qualcuno? — insistei.

— No, per quel che ricordo — rispose. — Devo essere andata a letto verso le undici, e ho bevuto un paio... ehm... di sorsetti perché ho il raffreddore, sapete? E non ho fatto entrare nessuno prima che arrivaste voi a svegliarmi.

Io scossi la testa, sempre più sconcertato, mentre mi chinavo a raccogliere qualche oggetto.

— E voi, professore, quando siete rientrato?

— Pochi minuti fa — spiegai — e ho sentito dei rumori qui in camera. Appena ho aperto la porta, ho visto chiaramente qualcuno che usciva dalla finestra e saltava giù in strada. Dev'esser stato il colpevole... chiunque fosse.

— Che ora è? — domandò lei e io glielo dissi. — Non è un po' tardi per voi, professore, rincasare a quest'ora?

— Be' — replicai, seccato di doverle dare delle spiegazioni — sono stato fuori a cena e, dopo che la signorina mi ha riaccompagnato... — Non mi lasciò proseguire.

— Alla vostra età, professore? — mi schernì. — Senti, senti! Sono proprio sorpresa. Dare un esempio simile ai vostri studenti!

— State a sentire, signora Flannery! — esclamai indignato.

— Zitto, zitto — tornò a interrompermi lei. — Non sono affari miei. Solo che mi sembra che non sia bello, rigido e severo come siete, andare a spasso di notte con una ragazza, e poi portarvela a casa.

— Io non mi sono portato a casa nessuna ragazza...

— ... e poi dite che qualcuno vi ha ridotto in questo stato la camera — continuò lei imperterrita. — Mi pare che la cosa puzzi un po'. — Calò una pesante palpebra sull'occhio, nel tentativo di strizzarlo con aria maliziosa.

— Signora Flannery, non ho la minima idea di cosa stiate dicendo. Dal momento che non sapete chi sia entrato nella mia stanza mentre eravate ubriaca, è meglio che torniate a letto.

— Be' — fece lei, offesa — se è cosi che la prendete! Cercavo solo di aiutarvi a risolvere il mistero. — Esaminò a lungo la stanza. — Secondo me dovreste chiamare la polizia. È quello che farei io.

— Ottima idea — convenni — non ci avevo pensato. Volete farlo voi, per piacere?

— Se fossi in voi non lo farei — disse una voce dalla soglia.

Ci voltammo. Harry Goodwin era là, appoggiato allo stipite.

— Come? — feci, troppo stupito nel vederlo, per offendermi del suo consiglio.

— Non credo che sia una buona idea chiamare la polizia, professore — continuò lui, entrando nella stanza. — Sono Harry Goodwin — aggiunse, nel presentarsi alla signora Flannery. — Conosco molto bene il professore.

Sobbalzai a quella dichiarazione. Nessuno può permettersi di dichiarare di conoscermi bene, specie una persona che non mi è particolarmente simpatica.

— Lieta di conoscervi — disse la signora Flannery. — Sono la padrona di casa del professore. Non credete che sarebbe meglio chiamare la polizia? — e indicò con un gesto il disordine della stanza.

— No di certo — rispose Goodwin, rivolgendo un sorriso alla signora Flannery. — Mi sembra che siate molto stanca, signora. Perché non tornate a letto a fare un bel sonno? Penseremo noi al resto.

La mia padrona dì casa sorrise lusingata da tanta premura.

— Sono veramente stanca — confermò, con uno sbadiglio. — Ho avuto una giornata molto faticosa. E se ci pensate voi, sono convinta che agirete per il meglio.

Goodwin rispose con un cenno, e lei se ne andò, dopo aver lanciato a lui un sorriso e a me un'occhiata torva. Quando sentii chiudere la porta della sua stanza, fissai Goodwin con sguardo fermo e severo.

— Signore — cominciai con voce gelida, usando il tono che riservo ai miei studenti più recalcitranti. — Vorreste essere tanto gentile da dirmi, in primo luogo, cosa fate qui a quest'ora della notte, e, in secondo luogo, perché non dovrei chiamare la polizia?

— Per rispondere alla prima domanda, professore, io abito a pochi isolati da qui. Non so se ne eravate al corrente. — Non lo sapevo e non me ne importava; la mia risposta a quella informazione gli fece capire come la pensavo in merito, senza tante perifrasi. Lui alzò le spalle. — Passavo da queste parti quando ho visto la luce accesa nella vostra stanza, e poi vi ho sentito... ehm, litigare con la padrona. Non sapendo che cosa succedesse, ho pensato di venire a dare una occhiata.

— Come fate a sapere dove abito? — domandai con tono sospettoso, ignorando l'esagerata interpretazione da lui data al mio colloquio con la signora Flannery.

— Dopo tutto, professore, ho indirizzato qui molti libri e conti in questi ultimi anni.

— Già. — Dovevo ammettere che aveva ragione, per quanto mi seccasse. — Però non avete ancora risposto alla mia seconda domanda.

— Bene, procediamo con ordine, professore. Avete oggetti di valore, in questa stanza?
— Certo! — esclamai. — Ho parecchie edizioni rare, e...
Lui agitò la mano con fare noncurante. — No, intendevo dire qualcosa di valore che potesse attirare un ladro.
Ci pensai un momento. — Be'... no — ammisi poi. — Almeno non credo. Ma questo non spiega perché non dovrei denunciare alla polizia...
Lui alzò un indice ammonitore. — Guardate in che stato è ridotta la vostra camera.
— È una baraonda — ammisi. — Lo so. E con questo?
Lui brontolò impazientemente. Quel giovanotto m'irritava ogni istante di più. — È evidente, professore, che nessuno è entrato qui per rubare un libro o qualche altro oggetto di vostra proprietà. — Si chinò a prendere il cuscino sventrato, e indicò il materasso e le lenzuola in disordine. — Non vi par chiaro, invece, che quel qualcuno sia venuto a cercare qualche cosa di preciso?
— A cercare... — balbettai, colpito da quell'ipotesi. — Cosa intendete dire?
— Professore — rispose lui sorridendo — non c'è nessuno che possa starvi alla pari in materia di storia romana, ma, nel mondo moderno temo che siate come un bambino sperduto nel bosco. — E, prima che potessi rispondergli come si meritava, proseguì: — Qualcuno è entrato qui a cercare qualcosa che era convinto fosse in vostro possesso e che, forse per lui soltanto, aveva un grande valore. A giudicare dal disturbo che si è preso nel buttar per aria tutto, direi che si tratta di un oggetto di piccole dimensioni; forse un foglio di taccuino, forse qualcosa ancora più piccolo.
Tornai una volta di più a esaminare la stanza. Sebbene mi pesasse di doverlo ammettere, l'ipotesi di Goodwin era accettabile. Colui che aveva messo sossopra la mia stanza doveva evidentemente aver cercato un determinato oggetto, e non aveva trascurato nessun angolino nelle sue ricerche. Io guardai Goodwin, non sapendo cosa dire.
— Cosa potrebbe essere? — balbettai alla fine.
— Non lo sapete, professore? — E sorrise, con aria d'intesa.
— No che non lo so — protestai. — Io non ho niente da nasconderei
Goodwin sbuffò, ripose il cuscino nella poltrona, e si sedette, colle gambe appoggiate a un bracciolo, cosa che io non avrei mai fatto!
— Comunque, professore, questo è il motivo per cui mi pare sconsigliabile

rivolgersi alla polizia. Vedete, nonostante voi siate innocente, potrebbero giungere alla conclusione che ho prospettato io; e cioè che aveste qualcosa da nascondere. E cosi comincerebbero a sottoporvi a interminabili interrogatori, e sono sicuro che questo non vi farebbe piacere, vero, professore?

Nel suo atteggiamento c'era un che di furtivo, e il tono della voce m'infastidiva. Oltre a tutto, ciò che diceva pareva sottintendere qualcosa che mi turbava. Lanciando un'occhiata di fuoco alla snella figura sdraiata nella mia poltrona preferita, dissi: — E perché dovrebbe seccarmi di subire un interrogatorio da parte della polizia? Non sarà certo la cosa più piacevole del mondo, ma d'altra parte...

Goodwin si rigirò, mettendosi a sedere in posizione normale, e mi fissò socchiudendo gli occhi. — I poliziotti indagano sempre a fondo — disse. — Nel corso di un'inchiesta vengono a galla certi fatti...

— Fatti? Ma io non ho mai...

— Il vostro contegno in classe stamattina, per esempio, quando avete cercato di allarmare gli studenti facendo loro credere che se il traffico subisse dei gravi ingorghi, questa città potrebbe andare incontro alla rovina.

— Allarmare gli studenti? — ripetei sbalordito. — Ma non ho fatto niente di simile!

— Il rettore Simpson non è dello stesso parere.

Finalmente capii. — Siete stato voi a parlargli della mia lezione! — urlai.

Lui annuì. — Solo per proteggervi, professore. Mi era parso che vi foste spinto troppo in là nel descrivere certe vaghe possibilità. Parlandone al rettore, ho impedito che venisse a sapere la cosa da altri studenti, meno comprensivi. — Abbassò gli occhi. — Del resto — aggiunse — il rettore ed io siamo in rapporti molto amichevoli.

L'iperbole è una figura retorica che aborrisco. Ma dire che diventai di porpora non è una esagerazione. Anzi, non riesce neanche a descrivere esattamente come mi sentivo in quel momento..

— Insomma, giovanotto... — proruppi; ma la rabbia mi impedì di finire la frase, e fu certo un bene, in quanto avrei potuto pronunciare parole non adatte a un professore, e di cui mi sarei forse pentito in un secondo tempo.

— L'ho fatto per impedire che vi trovaste in una situazione imbarazzante, professore — continuò il giovane Goodwin colla sua ironica calma. — Ma spiace di non essere riuscito nel mio intento.

— Il rettore vi ha parlato del nostro colloquio? — domandai inorridito.

— Ah, quello? Si, certamente — disse, come se si trattasse di una cosa di nessuna importanza. — Ma stavo pensando a quel che è successo stasera. Professore, dovreste esser più cauto nella scelta delle vostre amicizie e dei luoghi che frequentate. — S'infilò la giacca e si avviò alla porta, voltandosi un attimo per lanciarmi un sorrisetto d'intesa. Le sue ultime parole furono pronunciate con voce lenta e misurata ed erano in contrasto col sorriso che gli si era stampato in faccia. — Potreste finire nei guai!

In quel momento, Winnie, che avevo dimenticato e che si trovava sempre sul lampadario, decise di abbandonare il suo rifugio e mi balzò su una spalla, affondandomi gli unghioli nella carne per mantenersi in equilibrio. Ero talmente sbalordito per l'ultima frase di Goodwin, che non sentii neanche il dolore.

— Bel micetto — fece Goodwin, girando la maniglia. E Winnie, cosa che non gli avevo mai visto fare, gli sputò addosso! Goodwin alzò le spalle e scomparve, richiudendo la porta dietro di sé.

Sollevai una mano tremante per accarezzare la testa del gatto, quando un rumore alle mie spalle mi fece girare di scatto. Vidi una figuretta nota arrampicarsi sul davanzale e scendere con un salto leggero nella stanza.

— Signor Rumplestein!

Lui mi sorrise gaiamente e accarezzò la testa di Winnie, che si mise a ronfare, allungando il collo per farsi grattare. Rumplestein l'accontentò.

— Sono felice di vedervi sano e salvo! — dissi, scambiando con lui una calorosa stretta di mano. — Quando sono tornato con la polizia, non c'eravate più. Non sapevo che cosa vi fosse successo. Pensavo che, forse... — Esitai, rendendomi conto di quanto mi fosse simpatico quell'ometto. — E se vi fosse successo qualcosa, non mi sarei mai perdonato di avervi lasciato.

— Che sciocchezze — commentò il mio amico. — Non potevate fare diversamente.

— Ma che cos'è accaduto?

— Oh — rispose lui con noncuranza — c'è stata una piccola colluttazione, finché non ho sentito che parecchi altri venivano in aiuto del mio antagonista, e così ho pensato bene di tagliare la corda.

Scossi la testa stupito. Come faceva a parlare con tanta disinvoltura di avvenimenti così gravi? Era davvero stupefacente!

— Incidentalmente — aggiunse — scommetto che la polizia non ha trovato nulla.

— Nulla — confermai. — Il magazzino era deserto e sbarrato. Non c'era la minima traccia né degli uomini né dei gettoni.

— Peccato. Però c'era da aspettarselo. Si tratta di gente furba e svelta. Bisogna riconoscerlo. — Parlando, continuava a grattare il collo di Winnie. — A proposito, professore, se fossi in voi, terrei d'occhio quel giovanotto.

— Goodwin? — sbuffai. — Deve esser pazzo. Avete sentito che mi ha minacciato?

Rumplestein annuì. — Ho udito tutto — dichiarò — e i miei sospetti sono stati confermati, il vostro Harry Goodwin è uno di loro!

## 13

Sul momento non afferrai il senso delle parole di Rumplestein.

— Di loro? — ripetei. Poi compresi. — Ridicolo! — lo schernii. — Goodwin è uno studente, già laureato. Adesso verrete a raccontarmi che anche il rettore fa parte del complotto.

— Che io sappia, no — rispose serio l'ometto. — Però, non mi stupirebbe. Ormai non mi stupisco più di niente.

— Ma Goodwin!... Non posso crederci.

— Comunque è vero.

— Che prove avete?

— I miei occhi, tanto per cominciare.

Si avvicinò alla finestra e mi fece cenno di raggiungerlo. — Vedete quel portoncino là? — domandò, indicandomelo. Annuii. — Mi sono fermato là tre ore ad aspettarvi.

— Santo cielo! — esclamai. — Allora avete visto la signorina Polachek che mi ha riaccompagnato.

Lui sorrise. — Sì, una decappottabile rossa. Devo ammettere che è una ragazza molto graziosa. Avete buon gusto.

— Non c'è niente fra me e la signorina Polachek, ve lo assicuro! — scattai.

— Ma io pensavo a sua madre.

Rimasi di stucco. — Sapete di Sophie?

— Io so molte cose, professore. È il mio mestiere. Ad ogni modo, vi ho visto tornare a casa in macchina. Ho visto la signorina ripartire, e stavo per chiamarvi quando vi siete allontanato.

— Sono andato in un caffè.
— Lo so. Vi ho seguito. Poi sono ritornato ad aspettarvi sotto quel portone. Sulle prime pensavo di entrare nella vostra stanza, perché sarei stato più comodo.
— Ma era chiusa a chiave!
Lui alzò le spalle. — Ciò non mi avrebbe impedito di entrare più di quanto l'abbia impedito a Goodwin un'ora fa.
— Cosa?
— Era qui che volevo arrivare, professore. — Abbassò la tapparella e poi andò a chiudere a chiave la porta. — Mettetevi comodo, professore, perché devo parlare a lungo. — Così dicendo, si sdraiò nella poltrona di cuoio, traendo un profondo sospiro. Solo allora notai quanto era stanco. Aveva gli occhi profondamente cerchiati, i capelli scomposti, le mani e la faccia sporche. Aveva gli abiti strappati in più punti e c'era una macchia scura e sospetta sulla manica sinistra, in corrispondenza del punto dove era stato ferito, il giorno prima. Pensai che forse la ferita si era riaperta. Anche parlando, non aveva quella vivacità di uccellino che era una sua caratteristica. Pareva anzi che facesse uno sforzo a muoversi; non me ne stupivo, pensando a quello che aveva passato.
— Posso offrirvi qualcosa? — dissi. — Un tè, un caffè? — Ma lui scosse la testa. — Non vorreste qualcosa da mangiare? — continuai.
— Non importa — rispose lui. — Avrò tutto il tempo per mangiare quando questa faccenda sarà conclusa. — Trasse un profondo sospiro, come per riprendere forza. — Dunque, mentre me ne stavo sotto quel portone, ho veduto Goodwin avvicinarsi alla vostra casa e fermarsi sotto la vostra finestra, nel vicolo. Non occorre dirvi che, siccome la finestra della vostra stanza non dà sulla strada, chiunque ci si fermi sotto, di notte, è praticamente invisibile; a meno che uno sappia esattamente dove guardare. Per fortuna, io lo sapevo.
Si sporse verso di me, che stavo seduto sul bordo del letto, con Winnie in grembo.
— L'ho visto aggrapparsi al davanzale; è alto, sì, ma lui è un giovanotto atletico. Harry Goodwin non ha avuto alcuna difficoltà a entrare nella vostra stanza passando dalla finestra, che, per di più, era aperta.
— Che mascalzone! — esclamai. — Avrei dovuto prenderlo per la collottola e sbatterlo fuori.

— Ma non lo sapevate, professore. Tornando alla nostra storia, appena l'ho visto arrampicarsi sulla finestra, ho attraversato la strada furtivamente e mi sono piazzato all'imbocco del vicolo, in modo da tener d'occhio sia la finestra che la strada, nell'eventualità che voi arrivaste a casa mentre lui era ancora dentro.

S'interruppe; il silenzio della stanza era rotto solo dal sordo ronfare di Winnie. Aspettai che proseguisse.

— Per mezz'ora, ho notato di tanto in tanto la luce di una lampadina tascabile nella vostra stanza — continuò Rumplestein. — Poi vi ho visto arrivare e mi sono ritirato nell'ombra. Non volevo che voi vi accorgeste di me in quel momento. Siete salito e poi vi ho sentito gridare: "Chi c'è?". In quel momento la luce della lampadina si è spenta. Se fosse successo qualcosa, l'avrei sentito e sarei volato in vostro aiuto. Ma, come avevo previsto, Goodwin ha preferito scappare, balzando dalla finestra come un topo spaventato, e darsela a gambe. Sono sicuro che non mi ha visto.

Si frugò in tasca, ne trasse un sigaro mezzo schiacciato, lo infilò in bocca e l'accese. Rimase in silenzio a fumare per alcuni istanti, riempiendo la mia stanza di fumo nauseabondo, come aveva già fatto durante la sua prima visita.

— Non capisco — mi decisi infine a dire — perché non gli abbiate impedito d'intrufolarsi nella mia stanza e di fare quello che ha fatto.

— Caro professore — rispose pazientemente Rumplestein — se fossi intervenuto mi avrebbe visto per forza, e allora non avrebbe più avuto dubbi.

— A proposito di che?

— Dei rapporti fra voi e me. Non capite? Lui è venuto qui a cercare la prova che noi due ci conosciamo, che io sono stato in contatto con voi, e che voi sapete del complotto. Lo sospettava, si, ma non ne era sicuro. E doveva esserne sicuro prima di rivelare i suoi sospetti ai superiori.

— Signor Rumplestein — protestai scuotendo la testa — state dicendo delle cose prive di senso. Non posso credere, nemmeno per un istante, che Harry Goodwin abbia qualcosa a che fare con il cosiddetto complotto. Le vostre accuse mancano di logica.

Grandi nuvole di fumo formavano un alone intorno alla testa spettinata dell'ometto. Puntando contro di me l'estremità accesa del sigaro, Rumplestein continuò:

— Al contrario, professore. Se solo ci pensaste un momento, vedreste che

sono estremamente logico — aspirò e sbuffò più volte, finché non riuscì a formare un bell'anello di fumo in cui infilò un dito.

— Quand'è stata — proseguì — la prima volta in cui vi siete trovato coinvolto in questo pasticcio? — Feci per rispondere, ma lui non me ne diede il tempo. — Alla libreria dell'Università, non è vero? — Annuii. — E chi la dirige? Goodwin. Dov'era quando andaste a ritirare il libro che avevate ordinato? Fuori. Sono convintissimo, professore, che se fosse stato in negozio, non si sarebbe verificato alcuno scambio di volumi.

— Ma perché non mi avete detto prima tutte queste cose? Voi dovevate sapere che Goodwin era uno di loro, dal momento che vi siete recato nella libreria a ritirare il libro col foglietto dentro.

— No, no, no, professore. Nessuno mi aveva mai detto chi mi avrebbe dato quel libro. Si erano limitati a dirmi soltanto che dovevo andare a ritirarlo. Io avrei dovuto tenerlo bene in mostra, e poi qualcuno mi si sarebbe avvicinato per consegnarmi un messaggio, che, insieme al foglietto contenuto nel libro, avrebbe completato una certa informazione. Tutto ciò, invece, accadde a voi. Dovete sapere che loro agiscono in modo tale per cui i membri del complotto conoscono solo pochissimi altri congiurati; così, un possibile traditore, non avrebbe successo. In quella catena del male sono pochi gli anelli di congiunzione fra un elemento e l'altro. È un piano diabolico, lo so, ma' è così! — Trasse un'altra boccata dal sigaro. — Nutrivo dei sospetti nei riguardi di Goodwin, ma non ne ero sicuro. Allo stesso modo lui sospettava che voi aveste dei rapporti con me, ma anche lui non era sicuro.

— Però non sono ancora convinto che lui...

— Ma proseguiamo — disse l'ometto senza badare alla mia interruzione. — Chi ha parlato al rettore della vostra lezione di stamane? Goodwin. Perché?

— Ha detto...

— So quel che ha detto, professore, ma non sarete tanto ingenuo da credere che abbia a cuore la vostra reputazione, vero? A lui interessava di mettervi in cattiva luce all'Università, di cacciarvi in una situazione tale per cui, qualsiasi cosa poteste fare o dire, ne usciste completamente screditato. Immagino che il suo resoconto al rettore sia stato un quadro a forti tinte, sia come contenuto della lezione che come reazione degli studenti.

Si districò dai profondi recessi della poltrona, e si alzò piegando le gambe e flettendo un braccio.

— È ovvio che il momento dell'attuazione del piano si avvicini, professore, e perciò temono che qualche incidente, sia pur da poco, possa intralciarlo. Voi — aggiunse chinando la testa da un lato — non siete importante per loro, professore; siete come una mosca che ronza su un mucchio di letame, però potreste essere pericoloso.

— Io una mosca sul letame? — protestai indignato.

— È un paragone come un altro. Comunque, il signore Goodwin è venuto qui stasera solo per cercar di trovare la prova che noi due ci conosciamo. Devo confessare che ammiro il coraggio che ha dimostrato nel tornare da voi a minacciarvi, dopo che per un pelo non l'avete colto sul fatto. Comunque, e voi lo sapete, vi ha minacciato. Non ha trovato nessuna prova che voi foste a conoscenza del complotto. In caso contrario, a quest'ora voi non sareste più vivo. — Mi drizzai con un sobbalzo e Winnie, che mi sonnecchiava in grembo, mi affondò le unghie nella carne, protestando per esser stato disturbato; dopo di che si rimise a dormire. — Pur non avendo trovato prove, vi ha ugualmente minacciato — concluse Rumplestein.

I muscoli del mio collo si irrigidirono, la gola mi si chiuse al punto che non riuscivo più a inghiottire e un tic mi prese l'occhio sinistro che continuava ad aprirsi e chiudersi.

— Mo... morto... — balbettai.

— Giocano per una posta altissima, professore. E un uomo morto, in più o in meno, conta per loro solo quanto una formica.

Ero troppo sbalordito per riuscire a coordinare... La mia vita minacciata... E da uno dei miei studenti, per di più... Incredibile!

— Ma perché proprio Goodwin? — riuscii a dire.

— A questo non posso rispondere, professore. So molte cose sul suo conto. Sapevate che è stato prigioniero di guerra durante il conflitto coreano? — Io annuii.

— E con questo? — chiesi.

— Ho fondati motivi di credere che in quel periodo sia stato sottoposto, con successo, al procedimento noto come lavaggio del cervello. Rilasciato e tornato in patria, in apparenza era un eroe, ma in effetti era un nemico giurato degli Stati Uniti.

Mi parve che la stanza oscillasse davanti ai miei occhi; quel fenomeno, nello scorcio delle ultime ore, mi era diventato familiare. Mi alzai lentamente, e Winnie balzò a terra con un miagolio di protesta; poi saltò sulla scrivania, e

si acciambellò su una pila di libri. Rimasi a lungo silenzioso, mentre mi sforzavo di persuadermi che la storia di Rumplestein era vera.

— Goodwin! — dissi alla fine. Ma in quell'istante mi ricordai di una cosa. — Un momento, signor Rumplestein. Goodwin non può aver messo sottosopra la mia stanza nel periodo che dite voi.

L'ometto spalancò gli occhi. — Perché?

— Perché so che in quel momento era assieme alla signorina Polachek. Quando mi ha riportato a casa, lei ha detto che aveva un appuntamento con Goodwin.

— Sarà — commentò Rumplestein — però io l'ho visto.

— Non vorrete insinuare che anche lei è coinvolta nel complotto, vero? — Mi ero completamente ripreso, e parlai con voce ferma e tagliente.

L'ometto alzò le spalle. — Che sappia io, no.

— Dunque, non può essere stato qui, come avete detto voi — conclusi trionfante. — Era con lei!

— Io l'ho visto intrufolarsi nella vostra camera, professore. Su questo non c'è il minimo dubbio.

In quel momento, qualcosa prese il sopravvento in me. Forse troppe cose mi erano successe nel giro di poche ore, forse mi rendevo inconsciamente conto di quanto fosse stata meschina e limitata la mia vita solitaria, che pure mi era sembrata sempre piena e soddisfacente... Non so spiegare quel che provavo in quel momento, né motivare lo sfogo che segui. So soltanto che mi avvicinai a Rumplestein, e, agitandogli un pugno sotto il naso, gridai con voce che tremava per l'ira:

— Ne ho abbastanza! Non posso sopportare oltre! — Lui mi fissò così sbalordito che spalancò la bocca e il sigaro cadde per terra; per fortuna era spento, perché nessuno di noi due vi badò.

— Io credo che siate pazzo o esaltato, signor Rumplestein o O'Grady o come diavolo vi chiamate! Mi rifiuto di credere, sia pur in minima parte, alla fantastica storia che mi avete raccontato!

Winnie, svegliato dal tono della mia voce, sollevò la testa dalle zampine, aprì un occhio, lo strizzò, e tornò a dormire. Rumplestein era rimasto a bocca aperta.

— Non so cosa stia succedendo e non me ne importa! — proseguii a voce sempre più alta. — So solo che non ho più avuto un momento di pace da quando siete entrato nella mia vita. Ho fatto una figuraccia col rettore, e

probabilmente ho perso l'impiego per colpa vostra! Ho rischiato il collo arrampicandomi su per scalette impossibili e sbirciando in magazzini che, per quanto potevo vedere io, non contenevano niente! Sono stato inseguito, e non so perché. Per poco la polizia non mi ha arrestato. La mia camera è stata messa sottosopra, e sono ridotto a malpartito per colpa vostra! Vivo in uno stato di continua paura; e anche se voi diceste la verità, cosa di cui dubito, non me ne importa un bel niente! Perciò mi farete un grande favore se ve ne andrete immediatamente, e per sempre! — Andai alla porta e la spalancai. — Immediatamente! — ripetei.

Rumplestein esitò, e parve voler dire qualcosa. Invece sorrise e alzò le spalle. Si chinò a raccogliere il sigaro, lo esaminò e se lo mise in tasca. Quindi si avviò alla porta. Quando mi fu vicino, si fermò per dire: — Non vi rimprovero, professore. Capisco quel che provate.

— Qualunque cosa voi possiate dire, non m'interessa. Andatevene subito.

— Vado — disse l'ometto — ma anche se a voi non importa, sappiate che vi ammiro molto. E vi prego... state attento. Siete in pericolo, ricordatevelo.

Varcò la soglia e attraversò l'atrio. Sentii il portone aprirsi e chiudersi. Finalmente mi ero liberato di lui! Non lo avrei mai più rivisto. Più tardi, dopo aver ridato alla mia stanza una parvenza di ordine ed essermi coricato, mi ripetei che non lo avrei più visto. E, fisso in questo pensiero, spensi la luce e cercai di prender sonno. Ma, per la prima volta in vita mia, feci fatica ad addormentarmi.

## 14

Mi girai e rigirai durante le poche ore della notte che ancora restavano, mentre nella mia mente si succedevano valanghe di pensieri strani e paurosi. Riuscii ad assopirmi verso l'alba, e la sveglia mi destò alle sette e mezzo. Cogli occhi arrossati e stanco fin nel midollo delle ossa, mi alzai a fatica, mi rasai, mi vestii e andai all'Università.

Per prima cosa andai nello studio, convinto di trovarvi un messaggio del rettore. Non c'era niente. Evidentemente voleva giocare con me al gatto e al topo; e, ricordando come mi ero comportato con lui il giorno prima, non potevo dargli torto.

Raccolsi in fretta alcuni appunti, per sostituire quelli che avevo perduto la

sera prima insieme alla cartella durante la pazzesca fuga dal magazzino, e mi recai a tenere la prima lezione.

C'erano pochi studenti, e ne fui contento, perché, com'è facile immaginare, non ero certo nella mia forma migliore. Mi dispiacque però che fosse assente anche Zena.

Per tutta la mattinata, attesi invano una parola da parte del rettore. Il suo silenzio mi dava da pensare, e se non fossi stato tanto stanco, la tensione nervosa sarebbe stata insopportabile. Invece, mi ero filosoficamente rassegnato al fatto che, prima o poi, si sarebbe fatto vivo; man mano che le ore passavano, aumentava la mia trepidazione. Tuttavia, avrei quasi preferito che mi mandasse a chiamare, per farla finita una volta per tutte.

Provai quindi una certa delusione quando, incontrando per caso nell'atrio la signorina Hodkins, segretaria del rettore, venni a sapere che Simpson era costretto a casa da un brutto raffreddore. La sentenza era quindi rinviata.

Dopo colazione, stavo tornando in studio, quando mi sentii chiamare. Era Zena, che, rossa un faccia, corse a giustificarsi per non aver assistito alla lezione.

— Quasi quasi me l'aspettavo — risposi rigido. — Dopo tutto, anche il vigore giovanile ha dei limiti.

— Non capisco, professore.

— Ieri sera, dopo avermi lasciato, siete andata a un appuntamento con Goodwin, no? Non so a che ora siate tornata a casa... e del resto non è cosa che mi riguardi. Ma se siete andata a letto molto tardi, non avete certo potuto alzarvi fresca e riposata, stamattina di buon'ora!

— Ma io non ho visto Harry ieri sera! — dichiarò lei.

— No? — Era davvero una notizia sorprendente.

— Avrei dovuto incontrarlo al piccolo ristorante dove ci troviamo sempre, ma non si è fatto vedere. Dopo averlo aspettato un'ora, sono tornata a casa. — Aveva gli occhi fiammeggianti d'ira. — Oggi non l'ho visto, e quando lo vedrò dovrà trovare una giustificazione molto plausibile per avermi piantata cosi! — Se normalmente era bella, animata dall'ira era addirittura splendida... Pensai che era quasi bella quanto sua madre. — Stamattina non sono venuta a lezione perché la mamma si è svegliata con un violento mal di testa e son dovuta andare in farmacia a farmi preparare una ricetta. Soffre di emicrania.

— Mi dispiace — commentai. — Spero che adesso stia meglio.

— Le ho telefonato poco fa, e mi ha detto che sta quasi bene. Ha di questi

attacchi ogni tanto, ma per fortuna non molto spesso.

— Le telefonerò per dirle quanto mi dispiace. Anzi, avrei già dovuto chiamarla per ringraziarla della cena deliziosa, ma non ne ho avuto il tempo.

— Perché non venite a ringraziarla personalmente stasera, professore? — propose Zena con un sorrisetto malizioso. — Sono sicura che le farà molto piacere.

Scomparve prima che avessi avuto il tempo di rispondere; e, a dir il vero, non so che cosa avrei potuto dirle. Tornai nello studio, con la mente piena di una ridda di pensieri confusi.

Sarebbe stato piacevole pensare a Sophie Polachek, ma mi sforzai invece di concentrarmi su cose più importanti e soprattutto più urgenti. Il fatto che Goodwin non fosse stato insieme a Zena, la notte prima, colorava di verità la storia di Rumplestein, almeno per quanto riguardava l'invasione della mia stanza da parte del giovanotto. Ero stato davvero molto scortese e ingiusto a trattare male l'ometto, ordinandogli di andarsene... Che cosa mi aveva preso?

Ma, ormai, quel che era fatto era fatto. Piuttosto, quale doveva essere la mia prossima mossa? Dato per certo che era stato Goodwin a entrare di nascosto nella mia stanza, c'era da domandarsi: perché? Per la ragione che aveva esposto Rumplestein, che io ero ancora restio ad accettare, o per un'altra, e più logica? Ma quale?

Certamente, non potevo andarlo a domandare a Goodwin. Sicuramente, il giovane avrebbe negato tutto. Cosa dovevo fare? Me ne stavo seduto, e tamburellavo nervosamente con le dita sul ripiano della scrivania; sebbene di solito sia un uomo paziente e calmo, pensando allo stato in cui era ridotta la mia stanza dopo che Goodwin se n'era andato, la mia ira continuava ad aumentare. A questo, si aggiungeva un senso di colpa per il modo con cui avevo trattato il povero Rumplestein.

Mi alzai bruscamente, deciso a fare qualcosa, senza pensare alle possibili conseguenze; uscito dallo studio, attraversai l'atrio e raggiunsi la strada, dirigendomi verso la libreria. Avevo deciso di affrontare Goodwin e di chiedergli senza preamboli una giustificazione per il suo contegno della notte precedente. Ma anche mentre entravo, sempre più furibondo, nella libreria, mi rendevo pienamente conto che stavo agendo impulsivamente, e forse anche pericolosamente. In quel momento, però, non me ne importava niente: volevo aver la soddisfazione di scoprire che Goodwin era colpevole.

Mi ero talmente montato che, appena l'avessi visto, avrei gridato in faccia a

Goodwin la mia accusa. Mi guardai intorno, e lo vidi che usciva dal suo ufficio, immerso in un'animata conversazione con un tizio.

Stavo per avviarmi verso di loro, ma esitai; avevo l'impressione di aver già visto l'individuo che era insieme a Goodwin. Si avvicinarono, sempre intenti a parlare, e io mi ritrassi un poco... Ma dove avevo visto quell'uomo? E subito ricordai: l'avevo visto, la sera prima, al magazzino! Era il secondo uomo, quello che era uscito dal magazzino dopo che Rumplestein aveva eliminato il primo!

Impeto e decisione scomparvero in un baleno. Quell'uomo era un assassino ed era in ottimi rapporti con Goodwin. Rabbrividii pensando a quello che poteva succedere, se avessi accusato Goodwin di aver messo a soqquadro la mia stanza! Sarebbe stata la fine, per me!

Tremando di paura, uscii in fretta dal negozio, scontrandomi con un gruppo di studenti che stavano entrando. Tornato nel mio studio, rimasi seduto per due ore buone, cercando di pensare al da farsi; ammesso che ci fosse qualche cosa da fare.

Ormai ero sicuro che Goodwin era immischiato in un'attività illegale. Tutte le prove erano contro di lui. Non potevo avere la certezza che lui e l'altro individuo fossero proprio immischiati nel mostruoso complotto di cui mi aveva parlato Rumplestein, tuttavia la loro attività al magazzino era sicuramente criminale. Del fatto che stessero riempiendo le valigette dei falsi gettoni della metropolitana, non avevo altre prove che la parola di Rumplestein. Io non ero riuscito a distinguere chiaramente gli oggetti che stavano maneggiando. Ma sicuramente facevano qualcosa di illecito... Erano tipi capaci di uccidere se scoprivano che qualcuno interferiva con la loro attività: questo l'avevo visto coi miei occhi. Giravano armati, e non avrebbero esitato un attimo a sparare. E il fatto che Goodwin fosse dei loro, o, per lo meno, in ottimi rapporti con uno di loro, era al di là di ogni dubbio.

Poi mi venne in mente una altra cosa... Zena aveva un debole per Harry, e forse sperava di frequentarlo ancora. Anche se per il momento era seccata perché lui non era andato all'appuntamento, sapevo che il suo dispetto non andava preso troppo sul serio. Ma che cosa potevo fare? Guardai l'ora: erano quasi le cinque. Zena doveva già essere uscita da un pezzo. Dovevo impedirle di rivedere Goodwin. Un uomo come quello era capace di fare qualsiasi cosa! Dove poteva essere andata Zena? Con molta probabilità era a casa.

Presi l'elenco telefonico e lo scorsi rapidamente, finché non ebbi trovato il

numero di casa Polachek. Chiamai, e mi rispose Sophie. Sembrò contenta di sentire la mia voce, e io provai un senso di compiacimento nel constatarlo; ma, date le circostanze, avevo altro a cui pensare.
— Zena è in casa? — domandai.
— No — rispose Sophie, perplessa. — Ma l'aspetto da un momento all'altro. Perché?
— Non posso spiegarvelo adesso — risposi, cercando di parlare con la massima calma possibile. — Ma devo parlarle. È importante. Vengo subito da voi... A proposito, ho passato una serata meravigliosa, ieri, in casa vostra.
Riappesi, sapendo che doveva essere rimasta confusa, ma non potevo farci nulla. Mi alzai e passai alcuni minuti alla vana ricerca del cappello, prima di ricordarmi che l'avevo perso, insieme alla cartella, la sera prima. Allora uscii, e presi un tassì per andare a casa Polachek.
Sophie mi venne ad aprire e mi accompagnò in salotto.
— Eravate molto misterioso al telefono — disse sorridendo. — Spero che non ci sia niente di serio.
Io le presi una mano, con un gesto che mi parve più che naturale. — Dipende -ribattei, guardandomi intorno. — Zena è tornata?
— È arrivata cinque minuti prima di voi. Le ho detto che vi aspettavo. Verrà subito.
Io mi misi a sedere sull'orlo di una seggiola. — Sapete se stasera ha intenzione di uscire?
— Non me ne ha ancora parlato — rispose Sophie, mettendosi a sedere sul divano con gli occhi fissi su di me. — Ma che cosa sta succedendo, Horace?
— Piacerebbe saperlo anche a me, professore — disse Zena che stava entrando in quel momento. — Di che cosa volete parlarmi, professore?
— Di Harry Goodwin — risposi, avendo deciso di venire subito al sodo, eliminando i soliti preamboli.
La ragazza si accigliò. — Che cos'avete da dire sul suo conto?
— Ho dei buoni motivi per credere che non sia quello che finge di essere, Zena. E sono convinto che sia un uomo addirittura pericoloso. — L'avevo detto! Avevo fatto in tempo a metterla in guardia.
Zena mi fissò con gli occhi sbarrati. — Non ci credo! — gridò.
— Ma è vero!
— Poveri noi, Horace — intervenne quando meno me lo aspettavo Sophie con un sorriso malcelato. — Non dovevate giungere a estremi così

drammatici, solo per farmi un piacere! Sono certa che sarebbero bastate poche parole di avvertimento, per convincere Zena che Goodwin non va bene per lei. Dopo tutto, è una ragazza intelligente.

— No so di che cosa stiate parlando, Sophie — dissi io.

— Ma lo so io — intervenne rabbiosamente Zena. — Voi avete promesso a Sophie di parlarmi di Harry, dopo aver promesso a me che ne avreste parlato a Sophie. È vero o non è vero?

— Be', infatti... — farfugliai ricordando vagamente alcune frasi della conversazione fra me e Sophie, la sera prima.

— Lo sapevo! — esclamò Zena trionfante. E, a sua madre: — Non mi pare molto bello, da parte tua, complottare così dietro la mia schiena. — E a me: — Mi vergogno di voi, professore. Mi avevate fatto una promessa e non l'avete mantenuta!

— Ma io...

— Senti, Zena — intervenne placida Sophie — non vedo perché tu debba fare tante storie. Non sapevo che tu avessi chiesto al professore di parlarmi a proposito di Harry.

— E ti ha parlato?

— No.

— Vedi? — esclamò Zena, come se questo chiudesse la questione. — Ma tu gli hai chiesto di parlarmi e lui l'ha fatto!

— Ma non capite... — dissi cercando di introdurrai nella conversazione, che, chissà come, mi era sfuggita di mano e stava ora prendendo una piega che avevo difficoltà a seguire.

— Le scuse non servono — m'interruppe Zena. — È troppo tardi.

— Ma in nome del cielo, non cerco affatto di scusarmi!

— Non vorrete forse dirmi che siete fiero del vostro operato. Solo perché Harry è antipatico alla mamma e lei vi ha chiesto di parlarmene male, vi siete precipitato a obbedirle!

— Veramente, io... — balbettai, annaspando alla ricerca delle parole adatte. Ma non ne ebbi il tempo.

— Il professore voleva soltanto farmi un piacere, Zena — disse Sophie. — Non è vero, Horace?

— No — cominciai. — Stavo cercando di...

— Non mi importa niente! — strillò Zena col pianto nella voce. — So cosa pensate, professore. Solo perché Harry non è venuto all'appuntamento ieri

sera, avete pensato che fosse una buona occasione per demolirlo e dimostrare a mia madre quanta influenza avete su di me! Ma inventare delle bugie simili! Farlo diventare... addirittura "pericoloso"!

— Lo è — gridai. — E non l'ho detto per fare un piacere a vostra madre!

— Forse vi interesserà sapere — proseguì la ragazza senza darmi ascolto — che nel pomeriggio ho visto Harry, e lui mi ha fornito una giustificazione logicissima per non esser venuto all'appuntamento.

— Me lo immagino — risposi. — Però non è vero.

— E io invece sono sicura che è vero! — gridò Zena afferrando il cappellino che aveva posato su una sedia. — E vi dirò anche che ho un appuntamento con Harry, proprio adesso, e che non mancherò di andarci. Non so a che ora tornerò a casa! E non provatevi a fermarmi! — Si calcò furiosamente il cappellino in testa e usci sbattendo la porta, furibonda.

— Che caratterino! — esclamai, abbandonandomi contro lo schienale della seggiola.

Sophie, che aveva mantenuto una calma invidiabile, sorrise dicendo: — Oh, Zena sa controllarsi! Non avete mai visto me, quando mi lascio prendere dall'ira!

— Non vi ha turbato la sua scenata?

— Secondo Zena ci siamo comportati in modo sleale nei suoi confronti. Credo che, nei suoi panni, avrei reagito allo stesso modo. Dovreste essere un po' più diplomatico — aggiunse, accostandosi a me e posando una mano sulla mia spalla. — Non occorreva descrivere Harry a tinte così fosche! — Sorrise, e mi strinse la spalla.

Stavo per ribattere che non avevo esagerato, ma rinunciai; ero convinto che, dicendo la verità, sarei riuscito solamente a sconvolgerla. Potevo solo augurarmi che a Zena non succedesse niente di male.

Perciò mi alzai, e lei disse: — Ve ne andate di già?

— Devo.

— Pensavo, già che eravate venuto, che vi sareste fermato a mangiare un boccone.

— Grazie, ma devo proprio andare. — Per quanto avessi voglia di fermarmi, non potevo. I miei sforzi, benché dettati dalle migliori intenzioni, finora non avevano sortito alcun effetto. Tutt'altro! Mi sentivo impotente, e se fossi rimasto li con Sophie, avrei anche finito col sentirmi colpevole, perché, sapendo tutto quel che sapevo, non riuscivo a far niente di positivo.

Mi affrettai quindi a congedarmi, prima di cambiare idea. Mi avviai a passo deciso, sperando che un po' d'esercizio mi rianimasse. Dopo un po' calò la sera e io incominciai a sentirmi stanco. Presi perciò un tassì e tornai a casa.

Mi sentivo estremamente depresso e irritato perché non ero capace né di pensare né di agire con prontezza e decisione. Nel corso degli ultimi giorni, ero passato attraverso parecchie situazioni difficili, ma nemmeno una volta ero riuscito a cavarmela senza l'aiuto di qualcun altro. E quando finalmente avevo avuto l'occasione di agire, di cercar di influenzare altre persone, avevo fatto un solenne fiasco.

Ero immerso in questi deprimenti pensieri, quando girai la chiave nella toppa, aprii la porta e allungai la mano verso l'interruttore della luce. Poi mi fermai, perché mi era giunto alle narici un odore sgradevole. Accesi, e ammiccando alla luce improvvisa, scorsi una voluta di fumo sollevarsi oltre lo schienale della mia poltrona. Mi avvicinai per vedere meglio; seduto nella poltrona, con Winnie sulle ginocchia e un sorrisetto enigmatico sulle labbra, vi era Rumplestein, che fumava placido uno dei suoi sigari micidiali.

— Salve, professore — disse — spero che siate lieto di vedermi.

## 15

— Signor Rumplestein! — esclamai. — Non potete nemmeno immaginare quanto ne sia contento!

— Bene! — Prese gentilmente in braccio Winnie, si alzò, depose il gatto sulla poltrona e si volse verso di me. Era chiaro che la mia frase gli aveva fatto piacere. — Dunque, avete cambiato opinione nei miei confronti? — domandò.

Finché non l'avevo rivisto, non m'ero reso conto quale importanza avesse per me, quell'ometto. Mi bastò vederlo per sentirmi liberato di un enorme peso. Lui era l'uomo d'azione. Lui era tanto coraggioso quanto intelligente, e capace di destreggiarsi in tutte le circostanze! Lui avrebbe saputo cosa dovevo fare!

— Sono pienamente d'accordo con voi per tutto quanto concerne Harry Goodwin — dissi, rispondendo alla sua domanda.

— Ah! Cos'è successo?

Gli raccontai tutto, e conclusi dicendo: — Dobbiamo agire senza indugi.

Chissà cos'è capace di fare quel manigoldo alla povera Zena!

L'ometto si lisciò la barba pensoso, e io notai che era pallidissimo e aveva gli occhi infossati, segnati da due profondi cerchi scuri. Era molto peggiorato, rispetto alla notte precedente, ma la scintilla che gli illuminava lo sguardo pareva smentire la sua debolezza fisica.

— È una coincidenza davvero fortunata.

— Vorrete dire sfortunata — lo corressi.

— No, caro professore — rispose lui scuotendo lentamente la testa. — Questa è una delle rare occasioni in cui approvo l'impulsività femminile. Cosi avremo il modo di sferrare un duro colpo contro le forze del male.

— Ma di che cosa state parlando? — gridai. Ero così esasperato che non m'importava se mi sentivano in tutta la casa. — Può darsi che la vita di Zena Polachek sia in pericolo, e voi parlate di fortuna. Siete completamente impazzito?

— Zitto, professore, finora non vi ho forse dato prova di saper fronteggiare con oculatezza la situazione? Stasera sono venuto da voi nella speranza di potervi esser d'aiuto, nonostante siate stato cosi duro con me, ieri notte.

— Be', sapete... — cominciai a balbettare, ma lui mi fece tacere con un gesto.

— Non prendetevi il disturbo di scusarvi. Mi rendo conto dei vostri sentimenti, e li comprendo. L'importante è che sono venuto qui, stasera, per un motivo e invece ho scoperto che voi avevate un'informazione che può essere di valore inestimabile per me.

— Ma quale informazione?

— Harry Goodwin non è alla libreria stasera.

— Certo che non c'è. È fuori con Zena Polachek, ve l'ho pur detto. E può darsi che Zena sia in pericolo...

— Non credo — m'interruppe l'ometto. — Goodwin non ha nessun motivo di farle del male. Ma pensate un po'! Mi stavo scervellando per trovare il sistema di entrare nella libreria senza che lui se ne accorgesse, e voi mi venite proprio a dire che stasera non ci va! È meraviglioso! Vedete, conosco abbastanza bene le sue abitudini, e so che lavora fino a tarda sera nell'ufficio della libreria. Alcune sere se ne va a casa presto, e poi torna in negozio. Ma stasera, dal momento che è uscito con la signorina Polachek, possiamo dedurne che non ci andrà affatto.

— E allora?

— Allora avremo la possibilità di esaminare il suo ufficio, dove credo che troveremo delle informazioni preziose per la salvezza del nostro paese.

Ero così sbalordito dalle parole di Rumplestein che gli opposi soltanto una resistenza passiva, quando mi spinse fuori dalla mia stanza, e poi in strada, dove aveva parcheggiato la sua vetturetta. Era un'ora in cui il traffico si svolgeva intenso, ma Rumplestein riuscì ad arrivare in pochi minuti davanti alla libreria dell'Università. Dentro, era tutto buio, e noi incrociammo per un quarto d'ora nei paraggi passando almeno una dozzina di volte davanti al negozio. Finalmente non ne potei più. — Non esagerate con la vostra cautela? — domandai impaziente; il mio nervosismo aumentava ogni volta che passavamo davanti alla libreria. — Perché continuate a girare qui intorno? Cosa sperate di ottenere?

— Cerco di trovare un posto dove parcheggiare la macchina — rispose lui con un sorriso idiota.

Non feci obiezioni a quella risposta, perché avevo sentito dire molte volte che è difficilissimo trovar da parcheggiare a Manhattan; però, in quella situazione, non so perché, mi sembrava una incongruenza.

Quando, poco dopo, un'auto si staccò dal marciapiede, l'ometto fu lesto a infilarsi nel posto che era rimasto vuoto. Ci trovavamo in una strada laterale, a poca distanza dalla libreria. Ormai erano le nove passate; il traffico delle macchine era ancora intenso, ma i pedoni erano pochi. L'Università sorgeva in una zona residenziale, e, dopo la chiusura serale dei negozi, c'era poco movimento nei paraggi.

Grazie a tutto questo, come mi fece notare Rumplestein, potemmo arrivare fino alla libreria senza incontrare nessuno. Lui attraversò la strada, e s'infilò in un vicolo laterale, allontanandosi dall'ingresso del negozio.

— Dove andate? — dissi, posandogli una mano sulla spalla per farlo fermare.

— Seguitemi — rispose lui, senza voltarsi.

Pochi istanti dopo ci fermammo davanti a una porta. — È l'ingresso posteriore -mi spiegò laconicamente. La sua sicurezza era un chiaro indizio che Rumplestein doveva essere stato già parecchie volte in quei paraggi.

Diede una rapida occhiata in giro, ma non c'era nessuno in vista. Allora girò la maniglia e spinse la porta, ma quella rimase chiusa.

— Non vi sarete aspettato di trovarla aperta — osservai.

— Non si sa mai — rispose Rumplestein alzando le spalle. Poi trasse di

tasca un listello di celluloide e lo infilò tra la porta e lo stipite. Dopo un momento tornò a girare la maniglia e la porta si aprì. Poi tese la mano, col palmo all'insù, per invitarmi a entrare, ma io risposi all'invito dicendo: — Preferisco aspettarvi fuori. — Non avevo il minimo desiderio di entrare di soppiatto nel negozio.

Ma lui insisté: — Su, entrate, professore.

Io serrai le labbra per esprimere la mia disapprovazione, e fui dolorosamente sorpreso nel constatare che il mio labbro inferiore tremava.

— Non è meglio che aspetti fuori? — domandai, cercando di mantenere ferma la voce. — Se arrivasse qualcuno, potrei avvertirvi...

— Vi prego, professore — ribatté lui. — Siete più al sicuro dentro, dove non può vedervi nessuno.

Dovetti arrendermi alla sua logica irrefutabile. E così mi ritrovai ad entrare nel buio pesto, con le gambe che parevano muoversi indipendentemente dalla mia volontà. Rumplestein mi segui, chiudendosi la porta alle spalle. Io rimasi immobile nel buio. Poi udii un leggero "clic" e si accese un tenue raggio di luce che illuminò alcuni scaffali di libri. Io fissavo affascinato il raggio che si spostava da un punto all'altro, mettendo in luce tratti di impiantito, casse e scaffali.

Riconobbi vagamente il retro del negozio, che, visto cosi, illuminato solamente a tratti, mi pareva un luogo sconosciuto, sebbene ci fossi stato chissà quante volte, in tanti anni.

Rumplestein, invece, pareva a casa sua. Quando il raggio si posò per un momento su un tratto di parete, si lasciò sfuggire un borbottio di soddisfazione, e spense la lampadina.

— Seguitemi — disse, e udii il rumore dei suoi passi allontanarsi rapidi. Io rimasi dov'ero.

— Professore — mi chiamò da lontano. — Dove siete?

— Dove mi avete lasciato — risposi. — Forse voi riuscite a vederci al buio. Io, no.

Udii un risolino sommesso, e la luce illuminò un tratto di pavimento. La seguii, e quando fui vicino al mio amico, questi rivolse il raggio verso una porta su cui era scritto "Ufficio". Poi spense di nuovo la lampadina.

— Entriamo — disse a bassa voce Rumplestein.

Aspettai nel buio. Intuii, dal rumore che faceva, che stava aprendo la porta dell'ufficio e non potei far a meno di ammirare quell'ometto che passava

attraverso le porte chiuse e i muri come se non esistessero. Anche la seconda porta offrì poca resistenza, e un attimo dopo ci trovavamo nell'ufficio di Goodwin.

Il raggio della lampadina illuminò altri scaffali colmi di libri, una piccola cassaforte, una vecchia scrivania di mogano, alcuni armadietti di metallo e parecchie sedie. La luce indugiò sulla cassaforte, poi scomparve.

— Speriamo che non sia là dentro, professore. Sebbene io sappia fare molte cose, non so scassinare le casseforti.

— Mi stupisce — risposi serio.

— Del resto — aggiunse Rumplestein — sono sicuro che quanto sto cercando sia nella scrivania.

Riaccese la lampadina, e potei vedere le lunghe dita nervose di Rumplestein tastare i cassetti. Com'era prevedibile, erano chiusi a chiave, e, com'era altrettanto prevedibile, non rimasero chiusi a lungo.

Rimasi li senza saper cosa fare, mentre il mio amico esaminava il contenuto della scrivania: più il tempo passava, più il mio nervosismo aumentava.

Non ero cosi nervoso quando ci eravamo introdotti nel negozio, forse perché facevamo qualcosa; ma, adesso, nel buio e nel silenzio rotto solo dal ronzio del traffico lontano e dal fruscio delle pagine che Rumplestein andava scorrendo, trovavo l'attesa insopportabile.

— Non potreste fare più in fretta? — mi decisi finalmente a domandare, seccato di sentire che mi tremava la voce.

— Devo esaminare ancora un cassetto, professore. — Segui un lungo silenzio, poi lo vidi deporre un oggetto sulla scrivania ed esaminarlo alla luce della sua lampadina. — Eccolo! — esclamò trionfante.

Presi l'oggetto e lo guardai alla luce della lampadina. Era un taccuino di pelle nera, di circa quindici centimetri per sei; una mezza dozzina di pagine erano coperte da appunti, numeri, nomi, che non mi dicevano niente. Lo restituii a Rumplestein.

— Non capisco niente di ciò che c'è scritto.

— Certo — replicò l'ometto. — È in codice. Un codice piuttosto semplice, basato sul metodo di trasposizione e di sostituzione.

— Be' — commentai, sempre più nervoso. — Di qualunque cosa si tratti, è quello che cercavate, e perciò possiamo andarcene.

Rumplestein, con mio grande orrore, si mise a sedere alla scrivania e incominciò a leggere il taccuino, seguendo ogni riga col dito. Io gli diedi un

colpetto sulla spalla. Ormai i miei occhi si erano abituati all'oscurità, e potevo distinguere abbastanza chiaramente gli oggetti.

— Andiamocene — insistei.

Rumplestein scosse la testa.

— Prima devo leggere questo taccuino.

— Portatelo via!

— No, no — rispose lui continuando a leggere. — Goodwin non deve sapere che l'ho trovato. Potrebbe essere fatale. — Voltò una pagina. — Finirò tra un mo... — sussultò, lasciando la parola a mezzo.

— Cosa c'è? — chiesi, sorpreso a mia volta.

Lui indicò la pagina che stava leggendo. Il raggio della lampadina illuminò dei numeri, per me assolutamente privi di senso. — Cosa c'è scritto? Ditemelo.

— Si preparano a sferrare l'attacco prima di quanto credessi — rispose Rumplestein con voce sepolcrale.

— Quando? Quando?

Ma prima che lui potesse rispondermi, udimmo un rumore metallico provenire dalla parte del negozio. — Sta arrivando qualcuno — sussurrò Rumplestein.

Per un attimo imprecai contro Rumplestein, contro me stesso e la mia idiozia, per essermi lasciato cogliere nella stessa situazione compromettente in cui mi ero già trovato ventiquattr'ore prima. Poi, attraverso la porta dell'ufficio rimasta aperta, vedemmo una luce accendersi vicino al registratore di cassa. Contemporaneamente, qualcuno disse:

— Basterà un minuto. Entra a tenermi compagnia.

— È Goodwin! — sussurrai, guardando Rumplestein, disperato. — Cosa dobbiamo fare?

Lui non rispose, ma andò a sbirciare dalla porta. Poi tornò vicino a me. — C'è Zena Polachek con lui — mormorò. Si guardò intorno, e aggiunse: — Non c'è nessun posto dove nasconderci, qui.

Ripose in fretta il taccuino nel cassetto, che chiuse a chiave. — Speriamo che non venga qui — mormorò poi, facendomi cenno di andarmi a mettere accanto alla porta. Lui si piazzò vicino a me.

Io sporsi cautamente la testa oltre lo stipite e vidi Goodwin che veniva lentamente verso di noi. Zena era un passo dietro di lui.

— Non capisco ancora perché ci siamo dovuti fermare qui — disse Zena, e

capii che era di cattivo umore. — Ti avevo pur detto che volevo tornare a casa, Harry.

Goodwin si fermò per voltarsi verso di lei. Parlava con voce calma e paziente, ma si intuiva che era nervoso, come la notte prima in casa mia.

— Ti ho già detto, Zena, che avevo promesso a un mio amico di portargli un certo libro, stasera.

Guardai Rumplestein nel medesimo momento che lui alzava lo sguardo su di me. Si portò una mano alla tasca e io vidi un luccichio metallico. Scossi violentemente la testa e lui, con un'alzata di spalle, tornò a infilare in tasca il pugnale; tirò fuori invece un piccolo oggetto di cuoio nero, di forma oblunga, dal quale pendeva un piccolo laccio di cuoio. Dopo averlo soppesato un paio di volte, lo strinse in pugno. Io annuii.

— Non avresti potuto accompagnarmi prima a casa? — insisté la ragazza con aria seccata. — Oppure mi hai portato qui per farmi vedere qualche edizione rara?

Io inarcai un sopracciglio. Quei due stavano litigando; e mi sarebbe piaciuto sapere perché.

— Il tuo sarcasmo è fuori luogo, cara Zena — dichiarò Goodwin. — Solo perché ho tentato un approccio, non hai il diritto di assumere quel tono.

— Non è per quello, Harry — ribatté lei con tono impaziente. — Di approcci hanno tentato di farmene tanti e non li ho rifiutati tutti. — Che cosa voleva dire con quelle parole? Rumplestein ridacchiò piano. — Ma ci vuole un po' di delicatezza — prosegui Zena. — Non ti aspetterai che mi getti fra le tue braccia... non sei poi tanto irresistibile. — Goodwin sbuffò. — E poi non mi piace quello che hai detto del professor Clarke.

Io aguzzai le orecchie.

— Oh, piantala! — fece Goodwin. — È un vecchio stupido con un cervello di gallina, e tu lo sai.

— Non è affatto vero — protestò la ragazza. — Be'... io vado a casa.

Fece per avviarsi, ma Goodwin la trattenne prendendola per un braccio. — Il professore non è un vecchio scemo, mi dispiace di averlo detto — asserì. — E adesso vuoi calmarti un poco? Ti riaccompagnerò a casa subito. Ma prima devo prendere quel libro nel mio ufficio.

— Non c'è bisogno che tu m'accompagni — disse Zena, tentando una seconda volta di avviarsi, ma Goodwin la trattenne ancora.

— Insomma, ti ho chiesto scusa per quel che ho detto. Non vuoi proprio

aspettarmi?

— Va bene — concesse lei, ma si capiva che era ancora arrabbiata. — Però sbrigati.

Era un momento critico. La luce che Goodwin aveva acceso in negozio, entrando, non era molto forte; perciò lui e la ragazza, che si trovavano a sei o sette metri, dall'ufficio, erano nell'ombra. L'ufficio stesso era immerso nelle tenebre, ma appena Goodwin fosse entrato in ufficio e avesse acceso la luce ci avrebbe subito scoperto. Anche Rumplestein lo sapeva, e restammo immobili ad aspettare che Goodwin entrasse.

Il giovane prese la ragazza per un braccio e la spinse verso l'ufficio. — Vieni — le disse. — Tienimi compagnia.

Lei si lasciò trascinare, e noi ci ritirammo nell'oscurità. Ma poi Zena mormorò: — Ti prego, Harry... — e noi tornammo a sbirciare. Il giovane le aveva circondato la vita con un braccio e stava attirandola a sé. Io mi lasciai sfuggire un borbottio di indignazione, subito troncato da un calcio che Rumplestein mi mollò in uno stinco. "Che mascalzone quel Goodwin" pensai.

Ormai i due giovani erano a meno di due metri dall'ufficio. Se Goodwin non fosse stato così occupato a tentare di sedurre Zena, mi avrebbe sicuramente visto, perché io continuavo a sbirciare oltre lo stipite. Ma il giovane aveva tutt'altro per la testa. Quando fu proprio sulla soglia, si voltò ad abbracciare la ragazza. — Vieni, Zena — le sussurrò. — Sii un po' carina. — Cosi dicendo le pose una mano sulla nuca, costringendola a voltare la testa verso di lui. Poi si chinò a baciarla sulla bocca.

Io sentii un borbottio che, me ne resi conto solo in seguito, era opera mia! Nello stesso tempo, Goodwin mandò un grido di dolore e lasciò andare Zena: — Maledetta! — sibilò, massaggiandosi una caviglia.

— Te l'avevo detto, Harry — fece lei. — Un po' di delicatezza! Buonanotte.

E con questo si voltò per andarsene.

— Non crederai di cavartela così facilmente — protestò Goodwin allungando una mano per trattenerla. Allora Rumplestein si portò silenziosamente sulla soglia agitando la sua arma. Nello stesso istante, io mi sentii sopraffare da un sentimento mai provato prima; un turbine di ira delirante spazzò via la mia innata prudenza. Non ho alcuna scusante per quello che feci poi, se non che non ero responsabile delle mie azioni. Diedi uno spintone a Rumplestein, e gli strappai l'arma di mano. Lui oppose una

brevissima resistenza, poi sorrise, e mi cedette l'arma.

La feci roteare un paio di volte, per prova, come avevo visto fare al mio piccolo amico, poi la sollevai al di sopra della mia testa e avanzai verso i due giovani. Lei teneva la testa voltata, e perciò non mi poteva vedere. Svincolandosi dalla stretta di Goodwin, corse via. Lui fece per seguirla, gridando: — Torna qui, piccola... — Ma non riuscì a dire altro. La piccola arma, liscia e pesante, calò, come spinta da una forza propria, sulla sua nuca. Quando vidi Goodwin afflosciarsi sul pavimento senza un grido, provai un senso di trionfo. Zena, che continuava a correre, uscì dalla libreria senza accorgersi di niente.

Rimasi in piedi davanti al corpo immoto di Goodwin, con l'arma ancora in mano e la testa completamente vuota.

— Magnifico, professore! — esclamò Rumplestein.

— Santo cielo — balbettai, rendendomi conto solo allora di quello che avevo fatto. — Cosa mi è preso?

— È una reazione perfettamente normale, quando ci si imbatte in un mascalzone — commentò l'ometto. Poi si inginocchiò a esaminare Goodwin.

— È morto? — domandai.

— No. Ma dovrà prendere parecchia aspirina, per farsi passare il mal di testa. Ha avuto quel che si meritava. — Si rialzò e concluse: — È meglio che ce ne andiamo. Ho del lavoro da sbrigare.

Io gli restituii la sua arma. — E Goodwin? — domandai.

— Lasciamolo qui. Non può certo sospettare di noi, e immagino che d'ora in avanti lascerà in pace la signorina Polachek.

— Lo spero — dissi torvo. — Lo spero per il suo bene!

— Clarke il Tigre — rise Rumplestein.

Prima di uscire, spense la luce in negozio. — Potrebbe passare da queste parti la polizia — mi spiegò. Poi uscimmo dalla stessa porta per cui eravamo venuti. Fuori, la strada era deserta, cosi potemmo salire inosservati sull'auto e Rumplestein mi accompagnò a casa.

Mentre scendevo, Rumplestein disse: — Stanotte ho molto da fare, professore. Dobbiamo brigarci. Verrò da voi domani sera alle otto. Se tutto va bene, potremo rivolgerci alle autorità e quest'incubo sarà finito. A domani sera, professore — disse, stringendomi la mano.

Io ricambiai calorosamente la sua stretta. Quell'ometto strano mi era diventato molto simpatico. Ma com'era pallido e stanco, poveretto! Tuttavia

non dissi nulla, perché sapevo che sarebbe stato inutile.
— Buonanotte, signor Rumplestein. Arrivederci a domani — fu tutto quel che dissi.
Mentre mi preparavo per andare a letto, non potei fare a meno di riassaporare il senso di soddisfazione che avevo provato dopo aver steso a terra Goodwin. Non provavo senso di colpa né di rimorso, e, nonostante quel che avevo fatto, mi sentivo sempre una persona per bene. In fin dei conti, lo avevo colpito una sola volta!
A letto, però, fui colpito da altri pensieri. Perché non mi sentivo in colpa? Ero stato contagiato da quella specie di selvaggia barbarie di cui avevano dato prova Rumplestein e i suoi avversari? La mia buona educazione era solo una vernice superficiale? Continuavo a pensarci senza riuscire a giungere ad una conclusione. Comunque, non si poteva dire che non mi fossi comportato nobilmente, colpendo un bastardo che tentava di approfittare della figlia di colei che... be', insomma, di una mia cara amica. E se ci si fosse provato una seconda volta, non avrei esitato a punirlo nello stesso modo! Serrai con fermezza la mascella. Come mi aveva chiamato Rumplestein? "Tigre", Clarke il Tigre! Spensi la luce e mi sdraiai nel letto, sorridendo. Be', pensai, perché no, in fin dei conti?
Quella notte dormii magnificamente.

## 16

La mattina dopo, mi svegliai sorridendo, con una frase familiare nella mente: "A verbis ad verbera": dalle parole ai fatti. Mentre mi radevo, mi rimproverai: "Clarke" dissi alla mia faccia insaponata "dovresti vergognarti di sentirti fiero per essere ricorso alla violenza". Ma quando mi recai all'Università, camminavo con una spigliatezza inconsueta, e dovetti faticare a nascondere la mia baldanza, quando tenni lezione. Puerile? Forse.
Comunque, era una sensazione meravigliosa. Mi sarei sentito perfino in grado di tener testa al rettore, ma, disgraziatamente, era ancora a casa ammalato.
Le ore passarono in fretta. Quando incontrai Zena, che quel giorno non era di turno alle mie lezioni, la salutai cordialmente. Lei si fermò come se volesse parlarmi, ma poi cambiò idea e corse via nell'atrio. Non feci alcun tentativo

per trattenerla. Scuse e spiegazioni potevano aspettare.

Nel pomeriggio, andai alla libreria e chiesi di Goodwin. Uno dei suoi aiutanti mi disse che non era venuto perché stava poco bene. "Lo spero!" gli augurai di tutto cuore, dentro di me.

Il senso di soddisfazione e di fiducia mi accompagnarono nel corso di tutta quella giornata. Mentre tornavo a casa, mi dissi: "Stasera, metteremo fine all'incubo", e, per la prima volta, sentii che ero alleato di Rumplestein in quella eccezionale avventura... forse un alleato in sott'ordine, purtuttavia sempre membro operante della stessa ditta.

Mangiai in fretta, senza neppure leggere il giornale, com'era invece la mia abitudine. Poi, con Winnie in grembo, mi sistemai in poltrona, impaziente di veder arrivare Rumplestein.

Alle otto mi alzai: non resistevo più a stare seduto. A ogni rumore che veniva dall'atrio tendevo le orecchie, e mi preparavo ad aprire la porta per far passare il mio amico barbuto. Ma alle otto e mezzo non si era ancora visto.

Alle nove, incominciai a ripensare a tutto l'accaduto, e sentii risorgere i miei antichi dubbi. Cosa sapevo in realtà? Nonostante tutto quello che era stato detto e fatto, vi erano prove concrete della veridicità del racconto di Rumplestein? Il taccuino di Goodwin non significava niente, per me. Oh, ero pronto ad ammettere che fosse immischiato in una faccenda illecita, e non rimpiangevo certo di averlo messo fuori combattimento. Ma questo non voleva dire che fosse uno di quei misteriosi "loro" di cui parlava Rumplestein.

Più ci pensavo, più mi convincevo che l'ometto non doveva essere "compos sui"... insomma, non aveva il cervello a posto.

Alle nove e mezzo, mi misi a camminare avanti e indietro, irritato con me stesso e definitivamente seccato con Rumplestein. Mentre camminavo mi cadde lo sguardo sulla prima pagina del giornale della sera, che giaceva intonso sulla scrivania. Una notiziola in fondo alla pagina attirò la mia attenzione. Vi si diceva che, in mattinata, era stato ripescato nel fiume il cadavere di un uomo di bassa statura, barbuto, che indossava un abito a quadri; era stato pugnalato. Non aveva documenti indosso, ma le tasche della giacca erano piene di gettoni della metropolitana, che, secondo la polizia, erano serviti agli assassini per appesantire il cadavere.

— Santo cielo! — esclamai, lasciandomi cadere in poltrona scosso e tremante. Il cadavere poteva essere quello di Rumplestein? La descrizione si

adattava. Oh povero ometto! "Loro" erano finalmente riusciti a vendicarsi.

Il colpo battuto alla mia porta mi fece sobbalzare. — Rumplestein! — gridai, saltando in piedi, e correndo ad aprire la porta. La signora Flannery, con gli occhi annebbiati come sempre, mi fissò interdetta.

— Cosa gridate, professore?

— Niente, niente! — mi affrettai a rispondere. — Cosa volete, signora Flannery?

— Uhm! — fece lei in tono di disapprovazione. — Che bella accoglienza! Mi trascino giù dal mio letto di dolore per consegnarvi questa lettera che secondo l'uomo che l'ha portata era molto importante, e voi mi gridate dietro!

— Che uomo? Che lettera? Quando ve l'ha portata?

Lei arretrò di alcuni passi, spaventata dal mio tono e dalla mia espressione. Poi pescò una busta nella tasca della sua ampia vestaglia e me la porse.

— Un piccoletto con la barba me l'ha data stamattina presto, dopo che eravate uscito — spiegò, torcendo le labbra per il disgusto. — Mi ha raccomandato di consegnarcela personalmente. Poi è corso via.

Io le strappai la lettera di mano, borbottai un frettoloso "grazie", e le sbattei la porta in faccia.

— Ma guarda un po'! — la sentii esclamare dietro alla porta, ma non le feci caso. Guardai la busta. Il mio nome era scritto a caratteri piccoli ma nitidi. Non avevo mai visto la calligrafia dì Rumplestein, ma ero sicuro che la lettera fosse sua. Strappai la busta con dita tremanti, e lessi.

"Caro professor Clarke. Con molta probabilità, quando leggerete questa mia, io sarò morto. Ma questa è una cosa di secondaria importanza. Ho trovato la prova decisiva che ci occorreva: la fabbrica. Ci vado per vedere se riesco a ottenere una prova concreta, magari una manciata di gettoni. Inoltre, ora conosco il nome di alcuni capi del complotto, e il giorno preciso in cui hanno intenzione di sferrare il colpo. Ci vedremo stasera alle otto, come d'accordo. Se mi succede qualcosa, tocca a voi continuare. Addio, professore. È stato un vero onore per me conoscervi."

Sotto, c'era un indirizzo; si trattava di uno dei più malfamati quartieri della città, non lontano dal magazzino dove ci eravamo recati. Non c'era firma.

Mi lasciai cadere di nuovo in poltrona. Ora avevo l'assoluta certezza che Rumplestein mi aveva detto la verità. Disperazione, ira, indignazione, mi dilaniavano il cuore, e provavo anche un dolore profondo e sincero per la morte di quel coraggioso ometto che pareva un uccellino e che, nonostante i

guai che mi aveva procurato, mi era stato così simpatico.

Che cosa dovevo fare? Pensai di recarmi all'indirizzo scritto in fondo alla lettera, ma ricordando con un brivido quello che era accaduto al magazzino, quando ero con Rumplestein, capii che non avrei avuto il coraggio di andarci da solo.

E allora? La polizia! Ma naturale! Loro sì che avrebbero saputo cosa bisognava fare, e forse avrebbero anche vendicato la morte del povere Rumplestein.

Pieno di giusto odio e di indignazione, uscii, deciso a presentarmi alle autorità per chiedere che entrassero in azione. Non c'erano poliziotti in vista, perciò decisi di recarmi al più vicino commissariato. Non avendo la minima idea di dove fosse, chiamai un tassì e dissi all'autista di portarmici. Un po' stupito alla mia richiesta, il tassista domandò: — È successo qualcosa, amico?

Ma io gli feci cenno di mettersi in moto, e mi limitai a dire: — Svelto, svelto, non c'è tempo da perdere!

Lui alzò le spalle a partì a rotta di collo. In circostanze normali sarei rimasto atterrito dal modo in cui sfrecciava per le vie, ma quella sera non ci badai nemmeno.

Ripensandoci, capisco la reazione del sergente di guardia quando gli spiattellai con occhi spiritati che la città stava per essere invasa e che lui doveva fare qualcosa senza perdere tempo.

Mi guardò e per prima cosa mi domandò senza scomporsi: — Quanto avete bevuto?

Dopo che gli ebbi giurato che ero astemio come lui, e due volte più sano di mente, diventò paonazzo e mi minacciò di cacciarmi in cella per aver insultato un agente di polizia, se non me ne fossi andato seduta stante.

Io uscii di corsa. Quell'uomo era ottuso e ignorante. Dovevo immediatamente rivolgermi a qualcun altro. Passai tutta la notte a cercar di fare accettare alle autorità le mie informazioni. La New York City Police le ascoltò con ammirevole calma, e quando proposi che si recassero all'indirizzo segnato in calce alla lettera, dissero che avrebbero mandato un agente. Quando dissi di esaminare i gettoni della metropolitana, risposero che probabilmente erano già stati portati all'Ufficio Oggetti Smarriti, e se entro tre mesi nessuno li avesse reclamati, li avrebbero distribuiti alla Lega Atletica della Polizia.

Verso mattina, mi trascinai esausto in un altro comando. Ero talmente stanco, che, quando l'agente di guardia mi domandò cosa volevo, parlai con calma. Forse questo particolare lo colpì, perché stava per chiamare il capitano; ma poi entrarono due altri agenti. Mi pareva di averli già visti... Quando il sergente spiegò loro quello che volevo, uno di loro mi scrutò attentamente, poi rise e si rivolse al suo compagno.

— È lo stesso tipo che abbiamo pescato l'altra sera — disse continuando a ridere.

Allora lo riconobbi. — Ma la storia che ho raccontato è vera! — esclamai.

Il sergente di guardia sbuffò con impazienza. — Volete dire che avete già cercato di vendere questa fandonia?

L'agente annuì, ridacchiando, e aggiunse: — Ci ha persuasi a dare la caccia ai fantasmi in un magazzino abbandonato. Avremmo dovuto portarlo al fresco allora.

— Accidenti a me! — latrò il sergente. — E dire che stavo per credergli. Sembrava così sincero.

— È un professore — rispose l'agente, come se questo spiegasse tutto.

Capii che non sarei riuscito a persuaderli e decisi che l'unica cosa da fare era andarmene.

— Buongiorno, signori — dissi seccamente. — Vi auguro soltanto, di non viver abbastanza per pentirvi di non avermi dato retta — e feci per uscire.

— Fermatevi! — incominciò a gridare il sergente. — Non mi pare una buona idea lasciarlo libero di andare a raccontare a destra e a sinistra una simile storia!

— Siamo in un paese libero! — gridai, terrorizzato all'idea che mi arrestassero. Corsi fuori, e per fortuna non mi trattennero.

E adesso cosa potevo fare? Pensai di scrivere una lettera al "New York Times", ma poi capii che ci sarebbe voluto troppo tempo prima, che la pubblicassero. Non sapevo più a che santo votarmi, quando mi venne in mente che non mi ero ancora rivolto all'autorità più qualificata in un caso del genere: il Federal Bureau of Investigation. Non senza fatica, riuscii a rintracciare l'ufficio di New York e mi presentai a un agente federale, a cui raccontai la mia storia. Lui mi fissava calmo, e alla fine sfogliò un grosso volume che teneva sulla scrivania.

Socchiuse un occhio con fare pensoso, e mi sbirciò con l'altro. — Non posso proprio farci niente — dichiarò alla fine.

— Non mi credete?
— Questo non c'entra. Sapete, ho controllato il regolamento, e ho scoperto che si tratta di una cosa strettamente municipale. Non cade sotto la giurisdizione dell’F.B.I.
— Ascoltate — ribattei, fremente d'ira — è probabile che l'uomo che è stato ucciso lavorasse per la vostra organizzazione.
— Impossibile! — replicò indignato. — Da come l'avete descritto, non superava il metro e mezzo di statura, e l'F.B.I. non assume mai agenti che siano alti meno di un metro e settantotto, e sicuramente nessuno con la barba.
— Al diavolo la barba e la statura! — gridai, cominciando a perdere il controllo dei nervi. — Non potreste fare delle indagini? Non c'è tempo da perdere.
Sempre calmo e paziente, rispose: — Vi ho già detto, professor... ehm... Clarke, che non vogliamo mettere il naso nelle questioni che non sono di nostra pertinenza. Dovreste capirlo.
Per un istante pensai di chiedergli se Elliot Ness, che avevo visto una volta alla televisione, avrebbe reagito nello stesso modo, ma pensai che non avrebbe capito l'ironia delle mie parole. Dissi invece: — "Serum est cavendi tempus in mediis malis!".
— Come?
— È troppo tardi per essere cauti quando ci si trova in mezzo al pericolo... l'ha detto Seneca 2000 anni fa.
Il giovanotto si alzò e m'indicò la porta.
— Buongiorno, professore. E un "E pluribus unum" a voi!

## 17

Lasciai l'ufficio federale un po' perplesso perché non capivo cosa avesse a che fare con la situazione quel "Fra molti, uno". Mentre, fermo sul marciapiede, mi stavo chiedendo dove dovevo andare, un orologio batté le ore. Guardai il mio e mi stupii nel constatare che, erano le nove. Ero stato in piedi tutta la notte!
Io sono convinto che noi tutti siamo creature abitudinarie. Avevo trascorso la nottata correndo come un matto da un'autorità all'altra, certo che da un momento all'altro la città potesse crollare, e tutto quel che pensai in quel

momento fu che sarei arrivato tardi a lezione!

Mi precipitai all'Università, per scoprire che i miei allievi avevano approfittato di una norma non scritta, secondò cui, se un professore ritardava più di sette minuti, gli studenti potevano andarsene. Rimasi li a fissare l'aula vuota. Era la prima volta che mi capitava una cosa simile e avrei dovuto sentirmi mortificato, perché non avrei più potuto farmi un vanto coi colleghi, ai quali simili incidenti erano capitati spesso; invece, non ci badai più che tanto. Seduto davanti alla cattedra, con la testa fra le mani, lo sguardo fisso nel vuoto, ero in preda a un senso di frustrazione quale non avevo mai provato in vita mia. Non sapevo più dove andare, a chi rivolgermi, per chiedere consiglio o aiuto nel mio dilemma. Ero in preda a una terribile incertezza, e lottavo inutilmente per giungere a una decisione. Avrei potuto fare tante cose... e invece non ero capace di far niente!

— Professore, vi sentite poco bene?

Colto di sorpresa, mi voltai verso la persona che aveva parlato. Era Zena Polachek, in piedi davanti alla cattedra, con un'espressione preoccupata. Io scossi la testa e mi sforzai di sorridere.

— No, sto bene — mormorai, guardandomi intorno. I miei amari pensieri mi avevano talmente sommerso che non mi ero accorto che gli studenti dell'altro corso erano entrati in aula e avevano preso posto nei banchi.

Non ricordo niente di quel giorno. Gli studenti devono essere rimasti stupiti dal mio comportamento. Ma forse, invece, lo trovavano naturale: dopo tutto ero un professore.

Comunque, alle tre stavo avviandomi verso il mio studio, quando mi sentii chiamare: — Professor Clarke, un momento!

Mi voltai; era ancora Zena Polachek.

— Cosa vi succede? — mi domandò, prendendomi sottobraccio. — Vi siete comportato in modo cosi strano, tutto il giorno!

— Si tratta di una cosa che non posso spiegarvi, Zena — le risposi.

— Provate — mi esortò — forse vi posso essere utile.

Sospirai: — È difficile.

— Provare non costa nulla — insistè Zena. — Perché non ce ne parlate?

— Ce ne parlate? — ripetei stupito.

— Ma sicuro! Avete un'aria così sperduta che ho pensato di portarvi a casa con me. Sophie ne sarà felice, e voi potrete esporci i vostri problemi. Due teste... con quel che segue.

Come ormai avrete capito le due Polachek, madre e figlia, producevano uno sconcertante effetto su di me. In loro presenza diventavo debole, e incapace di resistere alle loro insistenze. Fu così che, poco dopo, mi ritrovai seduto nel salotto di casa Polachek, con le due donne che mi attorniavano piene di premure.

Io mi abbandonai contro lo schienale del divano, con un bicchiere pieno in mano, e guardai prima l'una e poi l'altra. La vista di quei due bei visi pieni di ansia mi procurò una sensazione di calore. Mi sentivo... in famiglia! E sorrisi.

— Ecco! — esclamò Sophie ricambiando il sorriso. — State già meglio. Qualunque cosa vi preoccupi, non sarà poi tanto terribile, vero, Horace? — e si accoccolò vicino a me.

Le sue parole e il suo gesto ottennero l'effetto contrario di quello che lei si era senza dubbio aspettata. Fui preso da un tremito violento, al terrorizzante pensiero dei terribili eventi che avrebbero avuto luogo in un futuro vicinissimo.

— No! — gemetti. — Non capite. Ci troviamo di fronte a una sciagura di proporzioni mostruose, e io non posso far niente... niente!

E allora raccontai loro tutta la storia.

Dapprincipio si mostrarono comprensive, ma scettiche. Anch'io non ero del tutto convinto che non si trattasse di un sogno. Ma poco per volta, man mano che procedevo nel racconto, e riferivo quello che mi era successo nella metropolitana e al magazzino, sentii che il loro stato d'animo andava mutando. Ormai incominciavano a credermi! Quando descrissi l'avventura nella libreria, Zena m'interruppe per esclamare:

— Ecco perché non mi è corso dietro! Mi stupiva che non l'avesse fatto!

Poi raccontai dell'articolo in cui si parlava della morte del povero Rumplestein e dei miei inutili tentativi di destare l'interesse delle autorità. Alla fine, mi abbandonai esausto, ma anche pieno di sollievo perché, ora, due amiche fidate condividevano il mio incubo... Se mi avevano creduto! Mi credevano?

— Incredibile! — fu il primo commento di Sophie.

— Ma voi mi credete? — ribattei in tono supplichevole.

— Certo. Non siete il tipo da esservi inventato una storia di questo genere!

Zena annuì, per dimostrare che era dello stesso parere.

— Che cosa possiamo fare? — domandai. — Il tempo stringe. Non so quando abbiano intenzione di attuare il piano, ma non deve mancare molto.

Forse sarà oggi stesso! — e rabbrividii all'idea.
— Una prova — disse Zena in tono deciso. — Se solo avessimo una prova per convincere la polizia!
— Eh, certo — convenni. — Ma quale? Mi sono scervellato per ore pensando a quale prova avrei potuto portare...
— Quegli stupidi poliziotti! — esclamò con ira Sophie. — Perfino in Ungheria non sarebbero così stupidi. Se avessero il minimo sospetto, prima agirebbero e poi farebbero delle indagini.
— Ma noi viviamo in regime democratico — protestai.
— Già, me n'ero scordata. Bella cosa la democrazia, dove il dubbio e l'indecisione sono elevati a principio!
— Sophie! — esclamai, urtato.
Lei sorrise accarezzandomi la mano. — Dicevo così per dire... perché sono sconvolta e adirata. — Si alzò, e rimase immobile con lo sguardo fisso: — Una prova... una prova...
— Se avessimo il taccuino nero di Harry — disse Zena — la polizia forse capirebbe che è il caso di indagare.
Io scossi la testa. — È in codice. Io non ci ho capito un'acca.
— È vero, ma loro potrebbero decifrarlo — ribatté Zena.
— Può darsi — ammisi. — Ma non abbiamo il taccuino né possiamo procurarcelo.
Segui un lungo silenzio, in cui restammo tutti e tre immersi nei nostri pensieri, poi Sophie esclamò all'improvviso.
— Perché no?
Zena e io la guardammo.
— Perché no... cosa? — domandai.
— Perché non prendere il taccuino? È chiaro che si tratta di una prova della massima importanza. Il vostro signor Rumplestein scoprì molte cose in quelle pagine, e Harry lo tiene sotto chiave. Deve essere importante, davvero!
— Lo credo anch'io — dissi — però non sappiamo neppure se è sempre nella scrivania.
— Dobbiamo tentare di scoprirlo! — Con questo, Sophie andò in camera da letto per tornare poco dopo col cappello in testa, e la borsetta.
— Giusto! — esclamò Zena, e corse via a sua volta, per tornare anche lei con cappello e borsetta.
— Un momento! — gridai spaventato. — Non possiamo andare a

svaligiare la libreria!
— Perché no? — chiese Sophie.
— È pieno giorno. Il negozio è aperto, e ci sarà anche Goodwin.
— Voi stesso avete detto che non c'è tempo da perdere, Horace.
— Ma è ridicolo! — esclamai. — Aspettate almeno che faccia buio.
— Potrebbe essere già troppo tardi! — Sophie mi porse la mano guantata. — Venite, Zena e io terremo occupato Goodwin mentre voi perquisirete il suo ufficio.
— E siamo bravissime a distrarre la gente, noi due! — asserì Zena.
— Ma è probabile che il cassetto sia chiuso a chiave — protestai, nella disperata ricerca di qualche scusa. Quell'idea era ridicola e anche pericolosa. Le due donne erano matte, come Rumplestein! — Anzi, sono proprio sicuro che è chiuso a chiave.
— Non c'è che un modo per scoprirlo — disse Sophie.
Mi prese la mano, e mi strappò letteralmente dal divano. Poi madre e figlia mi spinsero fuori dall'appartamento, e tenendomi in mezzo a loro due, mi costrinsero a salire sulla decappottabile rossa parcheggiata davanti alla casa, continuai a protestare invano: Zena si mise al volante e l'automobile partì con un balzo. Dopo pochi minuti ci fermavamo nei pressi della libreria.
Zena e Sophie mi precedettero, e io mi fermai a protestare ancora una volta, mentre loro due stavano per entrare nel negozio. Sapevo che tentavamo un'impresa pazzesca, ma, come mi avevano fatto notare le due donne, cos'altro avremmo potuto fare? Perciò,, sebbene con riluttanza, finii con l'entrare anch'io nella libreria.
Non c'era quasi nessuno; soltanto uno studente, che aspettava il resto alla cassa, dopo essere stato servito da un aiutante di Goodwin: quello stesso per colpa del quale mi ero trovato coinvolto in quell'incubo, avendomi dato un libro che non era mio, qualche giorno prima. Mi pareva che fosse ormai passato chissà quanto tempo, e invece non era ancora trascorsa nemmeno una settimana! Possibile che in così poco tempo fossero successe tante cose?
Lo studente prese il resto e uscì, mentre un altro entrava con parecchi libri in mano. Zena approfittò del breve intervallo per chiedere al commesso se c'era Goodwin. Io trattenni il respiro sperando di sentir rispondere che stava ancora poco bene; invece, il giovanotto fece un cenno verso il retro. Seguii la direzione del suo sguardo, imitato da Zena e da Sophie; Goodwin, arrampicato su una scala a pioli, stava sistemando dei libri su uno scaffale

alto. Anche di lontano potei notare, non senza soddisfazione, che aveva un cerotto alla nuca.

— Grazie — disse Zena al commesso, e, dopo avermi fatto un cenno impercettibile, si avviò insieme a Sophie verso il retro. Io passai dietro al banco, fingendo di esaminare i volumi esposti negli scaffali, e, sempre con aria disinvolta, mi avvicinai a poco a poco verso l'ufficio.

Il commesso era impegnato con lo studente, e Goodwin, sempre sulla scaletta in fondo al retrobottega, non poteva vedermi. Se Sophie e Zena fossero riuscite a distrarlo come avevano promesso, avrei potuto introdurmi nell'ufficio e cercare il famoso taccuino.

Quando fui vicino alla porta, il cuore cominciò a battermi con violenza, e le mani mi si coprirono di quel sudore nervoso che ormai conoscevo anche troppo bene. Mi fermai a guardarmi intorno. Dal punto in cui mi trovavo, non potevo vedere il commesso. Lo studente era uscito, e non c'erano altri clienti, Sentii Zena ridere e Goodwin farle una domanda. Esitai, temendo che, se mi fossi soffermato troppo a pensare a quello che stavo per compiere, sarei scappato dal negozio in preda al panico. Perché Rumplestein non era al mio fianco? Il ricordo del mio povero amico mi riempi d'ira e di dolore. "Nunc aut nunquam!" mi dissi: "Ora o mai!".

Aprii la porta dell'ufficio ed entrai. Dopo essermi richiuso accuratamente la porta alle spalle, mi fermai per familiarizzarmi con la disposizione della stanza, che mi sembrò molto diversa, alla luce del giorno, da quella vista alla luce della lampadina di Rumplestein. Comunque, mi parve che tutto fosse allo stesso posto, e pensai che Goodwin non avesse avuto il tempo di cambiare di posto al taccuino dopo il colpo che gli avevo inferto.

Un po' rinfrancato, mi avvicinai alla scrivania per aprirne i cassettini. Non sapevo in quale di essi Rumplestein avesse trovato il taccuino, ma non c'era in nessuno dei cassetti aperti. Dopo averli esaminati tutti, ne restava uno, l'unico chiuso a chiave. Il taccuino doveva essere li dentro! Provai a tirarlo, prima adagio, poi con forza, ma senza riuscire a smuoverlo. Mi sudavano talmente le mani, che non riuscivo a tenere stretta la maniglia. Me le asciugai sulla giacca, e provai di nuovo a tirare, ma invano. Allora mi guardai intorno alla ricerca di qualche oggetto con cui poter forzare la serratura, e vidi un bel tagliacarte. Stavo per inserirlo nella fessura sopra il cassetto, quando la porta si spalancò ed entrò Goodwin.

— Cosa diavolo succede qui? — gridò.

Io feci un salto indietro, lasciando cadere il tagliacarte, spaventato come un bambino sorpreso a rubare la marmellata. Aprii la bocca, tentando di farfugliare qualche scusa, ma non riuscii a spiccicar parola.

Con la faccia contorta dall'ira, Goodwin serrò i pugni e fece per avventarmisi contro. Zena e Sophie, in preda al panico, sopraggiunsero in quell'istante.

— Non osate toccarlo con un dito! — gridò Sophie, mettendosi fra me e Goodwin.

— Cos'è... siete complici? — domandò il giovane. E, puntandomi contro un dito: — Spero che potrete giustificare in modo plausibile il vostro operato, professore, altrimenti chiamerò la polizia. Ne ho abbastanza delle vostre sciocchezze.

— La polizia? — ribattei, stupito nel constatare che la mia voce non era stridula come avevo temuto, date le circostanze. — Non credo che oserete farlo.

Le mie parole produssero un effetto salutare, non solo su Sophie e Zena che annuirono per esprimere il loro assenso, ma anche su di me. Non mi tremavano più le mani, parlavo con voce ferma, e mi sentivo piuttosto sicuro.

— Altroché, se chiamo la polizia — insisté Goodwin, e allungò la mano verso il telefono. — Se è questo che volete...

— Badate — gli dissi — che quando arriveranno gli agenti pretenderò che apriate davanti a loro quel cassetto — e lo indicai.

Goodwin ritrasse la mano.

— Lo sapevo che dicendovi quel che vi ho detto ci avreste ripensato — commentai con torva soddisfazione.

Sophie era raggiante e Zena sollevò le mani unite al di sopra della testa in segno di vittoria.

Goodwin guardò prima le due donne e poi me.

— Credo che siate impazziti tutti — disse. — Cosa ci dovrebbe essere, in quel cassetto?

— Un taccuino nero! — esclamò Zena.

Ecco, era fatta! Ora Goodwin aveva capito, senza possibilità di dubbio, che noi sapevamo tutto. Quale sarebbe stata la sua reazione? Avrebbe minacciato? Avrebbe negato? Avrebbe fatto ricorso alla violenza? Niente di tutto questo: scoppiò a ridere!

— Il professore vi ha infinocchiate raccontandovi chissà che storia,

ragazze! Non so di che si tratti, ma dovreste conoscerlo e sapere che non bisogna prenderlo sul serio.

— Perché non aprite il cassetto? — domandai.

— Sì — dissero all'unisono Zena e Sophie.

— D'accordo — accettò lui, con un'alzata di spalle. Prese un mazzo di chiavi, ne infilò una nella serratura, e apri il famoso cassetto. Sophie, Zena ed io seguivamo i suoi gesti trattenendo il fiato. Goodwin estrasse il cassetto e lo depose sulla scrivania.

— Ecco, guardate pure.

Ma non ce n'era bisogno. Il cassetto era vuoto.

Madre e figlia mi guardarono. Io avvampai e arretrai di un passo, incapace di parlare.

— E adesso — dichiarò con calma Goodwin, godendo del nostro imbarazzo — volete darmi una spiegazione o devo chiamare la polizia?

Sophie mi pose una mano sul braccio. — Siete proprio sicuro, professore? — mi domandò, piano.

— Ma certo — riuscii a balbettare. — Non posso sbagliarmi.

— Sbagliarvi a proposito di che? — intervenne Goodwin.

— Del taccuino nero! — gridai esasperato e deluso. — Era in quel cassetto. Ne sono certo!

— Davvero? — fece lui. — E come fate a saperlo?

— Questo non c'entra, adesso.

— Va bene... ma com'era questo mitico taccuino?

— Un comune taccuino rilegato in pelle nera — dissi. — Somigliava a... a... — e mentre guardavo lo scaffale dietro la scrivania, vidi, schiacciato tra due grossi volumi, il famoso taccuino. Lo riconobbi immediatamente. — Somigliava a... — ripetei. — Questo!

Allungai un braccio e presi il taccuino dallo scaffale.

— Datemelo subito! — urlò Goodwin. Perdendo finalmente il controllo, si slanciò verso di me. Ma io riuscii a sfuggirgli, tenendo il taccuino alto sopra la testa. — Eccolo! — esclamai trionfante.

Allora accaddero parecchie cose nello stesso momento. Goodwin emise un urlo strozzato e mi balzò addosso, con la palese intenzione di farmi a brandelli. Zena gridò: — Attento, professore! — e si slanciò in mezzo a noi. Contemporaneamente, Sophie, che si trovava alle spalle di Goodwin, afferrò un grosso volume e prese a sbatterglielo in testa.

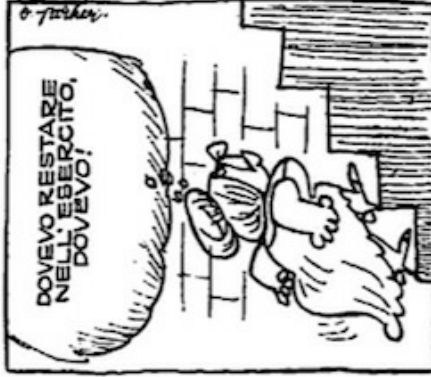
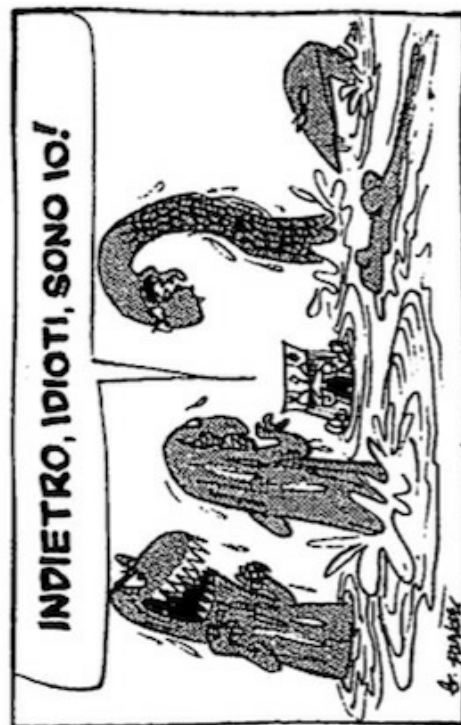
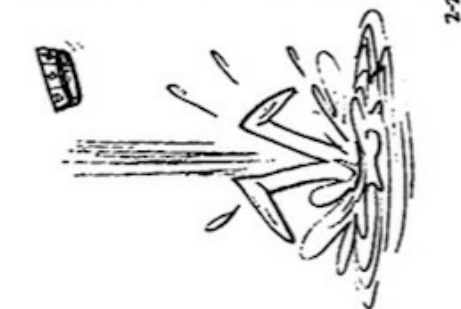
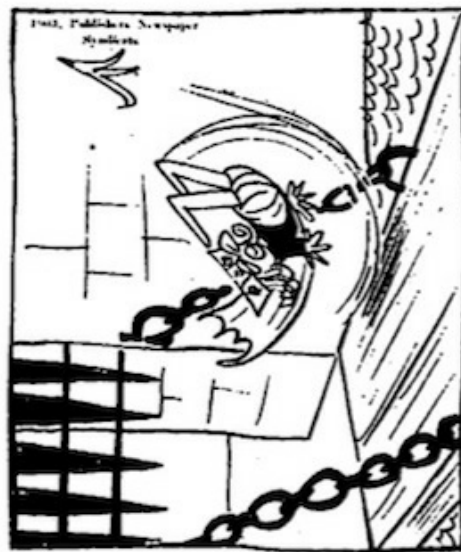
— Correte, Horace! — m'incitò, continuando a picchiare Goodwin. — Svelto, andate a chiamare la polizia! — e sottolineava ogni parola con un colpo sulla testa di Harry.

# Il mago Wiz

di Brant Parker e Johnny Hart

TRE PASTI AL GIORNO, MAESTÀ? E CHI LI PAGHERÀ?

LA TASSA MUNICIPALE ... LA TASSA STATALE... ...LA TASSA COMMERCIALE... LA TASSA STRADALE... ..

© 1964 BY PUBLISHERS NEWSPAPER SYNDICATE.

Io esitai quel tanto che mi bastò per accorgermi di due particolari: primo, che Goodwin stava lottando disperatamente per liberarsi di Zena che gli si era avvinghiata e, nello stesso tempo, per cercar di evitare che Sophie lo piantasse in terra come un piolo a furia di colpi in testa; secondo, che, una volta di più, fuggivo dal campo di battaglia, lasciando i miei coraggiosi compagni a combattere al mio posto.

Ma non avevo altra alternativa. Stavolta scappai non perché avessi paura, ma perché così comandava il buonsenso, e provavo un certo orgoglio per le mie donne che si stavano dimostrando tanto ardite! Ero sicuro che, appena mi fossi allontanato, Goodwin non avrebbe cercato di far loro del male, ma avrebbe tentato di scappare anche lui.

Tutti questi pensieri mi balenarono nella mente con la rapidità di un lampo. Un attimo dopo mi precipitavo fuori dall'ufficio, mancando per un pelo di scontrarmi coll'aiutante di Goodwin che veniva a vedere cosa fosse tutto quel pandemonio.

— Goodwin è impazzito! — gridai al giovane che mi guardava perplesso. — Chiamate la polizia.

Detto questo, uscii dall'ingresso posteriore per finire dritto fra le braccia di quell'individuo alto, che indossava un impermeabile, e che era cosi misteriosamente apparso e scomparso alcune volte sul mio cammino.

— Ferma! — mi gridò afferrandomi per la giacca. — Cos'è tutta questa fretta?

Lottai inutilmente per liberarmi dalla sua stretta, e infine, arrossisco ancora a pensarci, agii "ex necessitate rei", cioè come richiedeva l'urgenza della situazione; sollevai quanto più mi fu possibile il ginocchio destro, e colpii con quante forze avevo; cioè abbastanza duramente, a giudicare dal gemito del mio avversario.

Rimase immobile per un istante, poi ricadde contro il muro, e di lì scivolò a terra continuando a lamentarsi. Io infilai il taccuino nero in tasca e corsi via, pensando a quel che avevo fatto ma ben conscio che "fas est et ab hoste doceri", cioè che è lecito imparare anche da un nemico.

Tutto ciò è accaduto un'ora fa.

## EPILOGO

Quando il professor Clarke ebbe finito di parlare, Jimmy e io non facemmo commenti. L'unico rumore che si sentiva era il rombo lontano del traffico.

— Così stanno le cose, signori — disse finalmente il professore. — "Quando cadet Roma, cadet mundus": Quando cadrà Roma crollerà il mondo. — Sorseggiò la birra ormai scipita. — Mi credete?

Jimmy e io ci scambiammo un'occhiata. — Bevete un'altra birra — propose Jimmy. — Offre la ditta.

— Capisco — fece il professore.

— Non ci avete detto cos'è successo quando avete consegnato alla polizia il taccuino — dissi. — Siete riuscito a convincerli?

Il professore emise un profondo sospiro e rovesciò la tasca della giacca mettendo in mostra un grosso buco nella fodera. — Ho infilato il taccuino in questa tasca — disse — senza ricordare che la fodera era strappata. Deve essermi caduto mentre correvo. Naturalmente, senza il taccuino era inutile che andassi alla polizia.

Sorrisi, e guardai Jimmy: sorrideva anche lui.

Il professore notò la nostra espressione.

— Non vi biasimo — disse. — Spero solamente che non viviate abbastanza da dovervene pentire.

Si alzò e mise una moneta sul banco. Jimmy gli diede il resto e il professore se lo mise in tasca. Poi indicò i gettoni della metropolitana che aveva lasciato cadere sul banco appena era entrato nel bar. — Provateli — disse, calmo. — "Quod erat demonstrandum" e al mio sguardo interrogativo: — "Come volevasi dimostrare" — tradusse.

— Dove andate, professore? — domandai, vedendo che si avviava alla porta.

— A vedere se riesco a ritrovare il taccuino. In caso positivo, forse riuscirò a convincere la polizia prima che sia troppo tardi. Altrimenti... — alzò le spalle e uscì.

Jimmy ed io andammo alla porta e lo seguimmo con lo sguardo mentre si allontanava stancamente, con le mani unite dietro la schiena, la testa china, lo sguardo fisso a terra. Girò l'angolo, e scomparve.

Io scossi la testa, come per dire "Povero diavolo", e mi voltai per tornare al banco; proprio in quel momento cominciò uno stridulo coro di clacson. Jimmy ed io ci precipitammo fuori a vedere.

La strada si stava rapidamente intasando, e fin dove riusciva ad arrivare il

nostro sguardo, in tutte le direzioni c'erano file di macchine ferme. I semafori erano tutti verdi! Le macchine si tamponavano l'ima con l'altra e i guidatori, premendo il clacson, sporgevano la testa fuori del finestrino lanciando un coro di imprecazioni. Le strade erano tutte un ammasso di veicoli, a perdita d'occhio. Quelli che provenivano dalle laterali, pur segnando i semafori via libera, non riuscivano a passare perché i crocicchi erano bloccati dalle macchine che procedevano in senso contrario. Tutti correvano come matti. E una situazione simile si era verificata in meno di un minuto! — Porca miseria! — commentò Jimmy, impallidendo. — Diceva la verità.

— Dio santo, si! — gridai.

— Cosa facciamo?

— Io vado al più vicino commissariato... forse si può ancora fare qualcosa, prima che sia troppo tardi. Chissà che non riesca a pescare il professore e a portarlo con me!

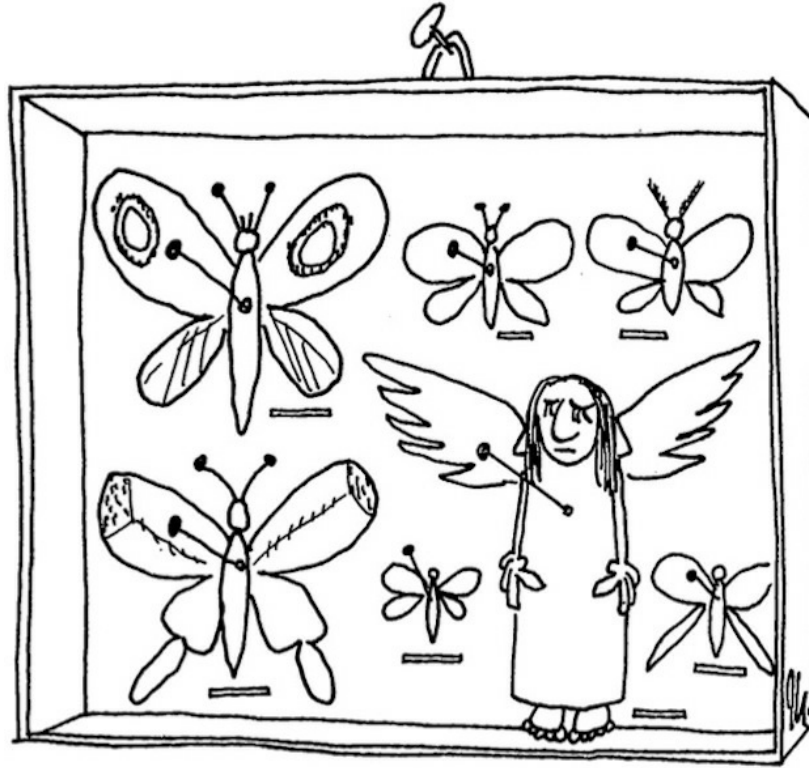
Corsi via, ma avevo fatto pochi passi che i clacson smisero di urlare. Guardai, e vidi che le file dei veicoli stavano lentamente rimettendosi in moto. Molti semafori erano scattati sul rosso.

Jimmy si asciugò la faccia con evidente sollievo. — Deve essersi trattato di un corto circuito — disse. — Ma per un momento...

— Sì. E questo fa pensare che la storia del professore non sia poi tanto assurda. Un corto circuito, eh? — feci, dopo un momento di riflessione. — E se fosse stata una prova perché il giorno X tutto vada liscio?

Colti tutti e due dalla stessa idea, rientrammo di corsa a prendere i gettoni che il professore aveva lasciato sul banco. Guardai Jimmy, che annuì. Afferrai un gettone, lo gettai due o tre volte e lo ripresi, poi uscii, diretto alla più vicina stazione della metropolitana.

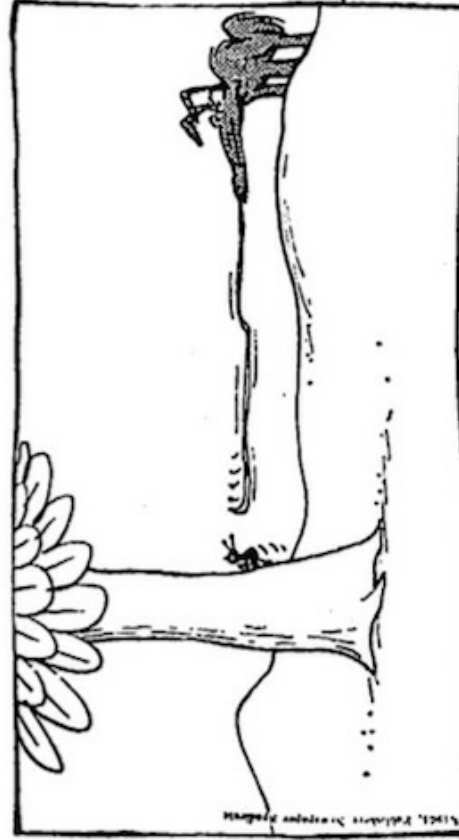
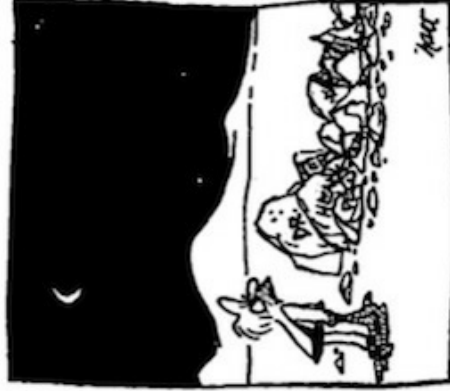
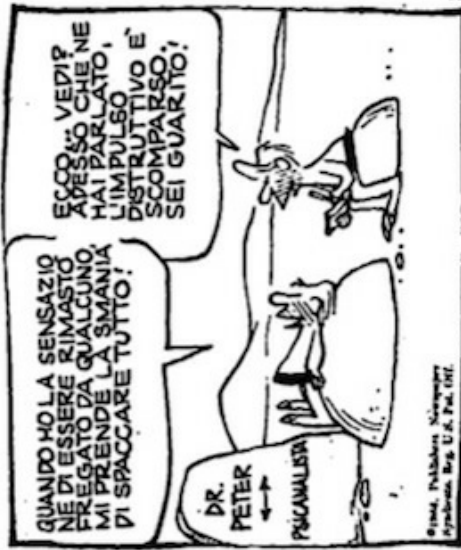
FINE

# VARIETÀ

**B.C.**

**FS Italiana**
**a cura del Marziano**

# B.C.

di Johnny Hart

© 1964 NEW YORK HERALD TRIBUNE INC.

# F S ITALIANA
## a cura del Marziano

La collaborazione a queste pagine è aperta a tutti. I « pezzi » pubblicati concorrono annualmente all'assegnazione dei Marziani d'Oro e d'Argento. Manoscritti e disegni non si restituiscono.

# LA STRUTTURA

Il professor Nuget, ordinario di archeologia all'Università di Sinopa 4°, saltellava inquieto sulle corte gambette. Il viso rotondo, cotto dal Sole terrestre, sprizzava felicità ed ansia. La spedizione era partita da Sinopa 4° per la solita esercitazione annuale di Laurea in Archeologia. Da tempo immemorabile le esercitazioni di Laurea in Archeologia venivano tenute sul pianeta Terra (Sol 3°), culla deserta degli avi dell'Homo Sapiens, sparsosi ormai su tutti i pianeti della Galassia. La Terra, origine di tutto, si era poi lentamente spopolata, fino a ridursi ad una palla di fango, deserta, buona ormai solo per le esercitazioni archeologiche. Ma ormai anche quelle davano ben scarsi frutti: solo qualche pietra vagamente squadrata, qualche coccio indecifrabile.

Questo volta però sembrava che le cose andassero diversamente. Il Ricevitore di Forme del laureando Lewit aveva rivelato qualcosa di diverso, giacente sotto uno strato di tre metri di terriccio. Una forma ben definita, di pietra.

Ora i quattro laureandi, Lewit, Marshall, Romesro e Indra (bella ma scostante, secondo Lewit) manovravano i loro disintegratori, creando una buca di sei metri di lato, per isolare la struttura trovata. Il professor Nuget era felice e inquieto. Temeva che qualche studente scavasse troppo profondamente col disintegratore, annullando, oltre al terriccio, la struttura sottostante. Si attardò ad esaminare il lavoro di Romesro, e subito il temuto

evento ebbe luogo. Il disintegratore di Lewit mandò un fischio lamentoso, surriscaldandosi. Lewit lo spense (non però con la prontezza che Nuget avrebbe desiderato), e guardò costernato il suo operato. Dalla sua parte il terriccio era finito, ed era emersa una parte della struttura pietrosa, nella quale il disintegratore aveva fatto un bel buco... buco nel quale avrebbe potuto entrare comodamente il pugno che il professor Nuget gli stava bellicosamente agitando sotto il naso : «Dove guardavi, bestione?»

La domanda non ebbe risposta, in quanto Lewit giudicò inopportuno spiegare che stava guardando nella camicetta di Indra, la quale Indra, piegata sul disintegratore, badava a disintegrare senza preoccuparsi della propria scollatura.

Dopo lo sfogo di Nuget, comunque, il lavoro prosegui con i microdisintegratori. Si perdeva più tempo, ma non si rischiava di intaccare la pietra.

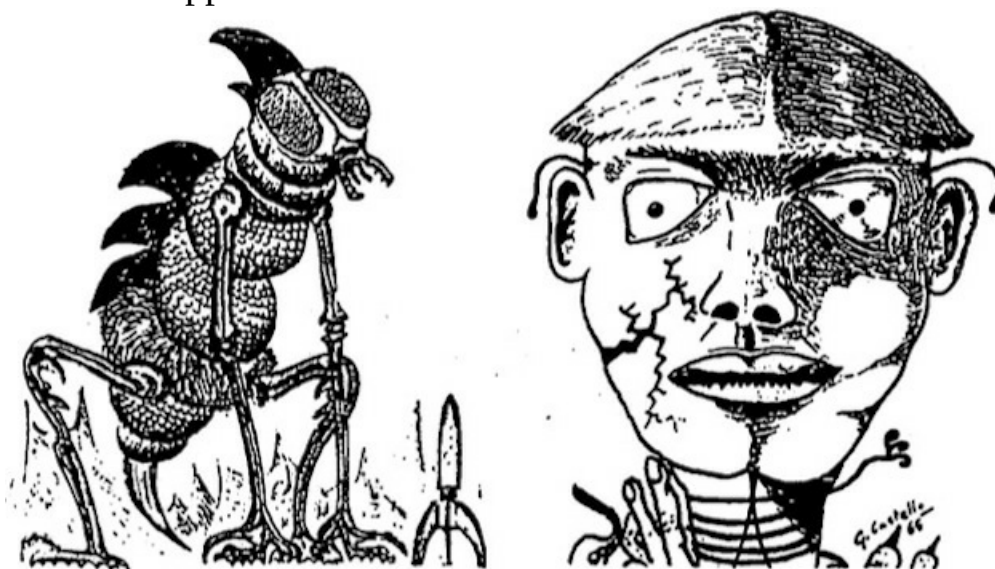
Finalmente, verso le quattro del pomeriggio (ora locale) la struttura era completamente isolata. Si trattava di una base rettangolare, misurante metri 1,80 per centimetri 80. L'altezza risultava di 80 centimetri (Nuget fece osservare che questo ripetersi degli 80 centimetri poteva avere un significato simbolico). Su questa base si innalzava poi una specie di schienale, alto trenta centimetri, prolungato in avanti da due ali. Lo spazio racchiuso fra queste ali era ricoperto di gesso impastato, mentre tutto il resto della struttura era rivestito di cemento.

Il professor Nuget, eccitatissimo, avanzò l'ipotesi che si trattasse di un trono, o meglio della struttura muraria di un trono, a suo tempo probabilmente ricoperto di legni pregiati o metalli preziosi. L'ampiezza del sedile faceva pensare fosse destinato ad accogliere due persone. Romesro, ansioso di mettersi in luce, ipotizzò «Una diarchia...». Indra, più romantica, sostenne «Una coppia Reale o Imperiale». Lewit pensò, ma tenne per sé l'idea, a una sovrana notevolmente steatopigica (le idee di Lewit seguivano spesso un solo binario...).

Marshall, esaminando attentamente il piano della struttura, rilevò tracce inoppugnabili di carbonizzazione. Nuget, attaccato all'idea del trono, si lanciò in una descrizione dell'incendio della reggia, in seguito a rivolta popolare... Marshall replicò che un incendio avrebbe lasciato tracce anche sui lati, e non solo sopra, e si decise ad esprimere la sua ipotesi personale : «Per me si tratta di un'ara. Un'ara sacrificale che avrà visto innumeri sacrifici, forse anche

umani, e su cui venivano poi combusti i corpi delle vittime...»

I dubbi dovevano essere fugati, e subito. I più moderni mezzi archeologici dovevano essere applicati. Un radiogramma a Sinopa 4° mise in moto tutta la facoltà di Archeologia. Nessuno volle mancare a questa prova, la più importante prova archeologica degli ultimi secoli. Si organizzò immediatamente il trasporto su Sol 3° del Rivelatore Sigma, e con la spedizione parti il corpo accademico al completo. Il giorno seguente tutti erano già sul posto, e presto l'apparecchiatura fu pronta, i circuiti allacciati, lo schermo piazzato. Il Rivelatore Sigma consisteva in una specie di camera plastica che avvolgeva completamente l'oggetto da esaminare, lo sezionava (se cosi si può dire) elettronicamente, ne traeva l'essenza e proiettava sul grande schermo tridimensionale una scena della « vita » dell'oggetto, succhiandola dalla « memoria oggettiva » dell'oggetto stesso.

Mentre la macchina elaborava i dati l'attesa si faceva spasmodica. Tutti si erano schierati davanti al grande schermo, in attesa di vedervi comparire, colorate e parlanti, le immagini della memoria della struttura. In prima fila avevano naturalmente preso posto il Rettore Magnifico e il Professor Nuget. Poi, via via più indietro secondo l'importanza del grado, tutti gli altri. Nell'ultima fila, isolati, Lewit e Indra. La loro attesa, per la verità era molto meno spasmodica di quella degli altri. In pratica Lewit si limitava ad attendere che iniziassero le immagini per portarsi Indra, con oscuri fini, dietro un roccione. Ma sappiamo bene chi è Lewit.

**A sinistra: « Insetto del sistema di Antares » di Alberto Leiss, a destra: « Ragazzo incrinato » di Giancarlo Castello.**

Finalmente le immagini cominciarono a formarsi. La struttura pietrosa si vedeva collocata in un giardino. «Addio trono» pensò cupamente Nuget. Era circondata da fiori e piante verdi. Un Uomo, in pantaloni e maglietta, le si affaccendava attorno. Marshall, che vedeva trionfare la sua teoria, gridò esultante : «Il Preparatore dei Sacrifici!» Nessuno obbiettò, perché era evidente che l'Uomo preparava qualcosa. Da un vicino ripostiglio trasse dei pezzi di legno, ammucchiandoli vicino alla struttura. Ormai era chiaro che si stava preparando un sacrificio, con abbruciamento dei corpi. Dopo essersi allontanato qualche minuto, l'Uomo tornò con recipienti oblunghi di vetro, contenenti un liquido rosso, che Marshall classificò come sangue delle vittime precedenti.

Dallo sfondo si videro poi avanzare strane macchine, in corteo, che a un certo punto si fermarono e si aprirono. Ne scesero vari personaggi, sia maschili che femminili. Marshall, ormai lanciato come un treno, saltò in piedi sul suo sedile e urlò : «I Sacerdoti e le Sacerdotesse. Ora porteranno la vittima...!» Un ronzio dallo schermo avvertì che stava entrando in funzione anche la parte audio, finora assente.

Sul video intanto si poté osservare l'Uomo in pantaloni e maglietta brandire un recipiente col liquido rosso e balzare in piedi sulla struttura. Aperse il recipiente, ne asperse l'ara... poi giunse chiara e nitida la voce, la voce del Preparatore, che annunciava in tono melenso: «Con questo Chianti rosso, ragazzi, battezzo il nostro nuovo grill all'aperto. E ora, avanti con le vostre bistecche! »

Una mano pietosa staccò i contatti del Rivelatore Sigma. La mano di Lewit? Ah, no. Quella anzi, i contatti li aveva saldamente stabiliti; e non si può dire che Indra insistesse molto per farglieli staccare.

M. P. FERRARA

# INCROCIATE LE BRACCIA, FRATELLI

Incrociate le braccia, fratelli.
Che i generali del Pentagono,
Che i marescialli del Kremlino,
Si sgancino da sé le loro bombe!
Incrociate le braccia, fratelli.
I vostri figli potrebbero non averle.

PAOLO BRERA